

Biagio Marin

# Appunti di notte e di mattina presto

3 novembre 1966 – 10 aprile 1967

a cura di  
Gianni Cimador

introduzione di  
Elvio Guagnini

Archivio degli scrittori e della cultura regionale 9

EUT

Nel diario intitolato *Appunti di notte e di mattina presto*, oltre ad affrontare i grandi temi della sua vita privata e pubblica, professionale e intellettuale, Marin definisce i nuclei essenziali della sua spiritualità che rifiuta ogni dogmatismo e ogni visione assiomatica e confessionale, affermando l'assoluta centralità della creatività individuale.

L'originalità della persona si scontra continuamente con la pressione del conformismo sociale e con la tendenza al livellamento di istituzioni come la Chiesa Cattolica che ha ridotto la spiritualità a socialità, ossessionata dal dominio delle coscienze.

Si tratta quindi di abbandonare mistificazioni e mitologie astratte trasformate in verità eterne, di riconoscere la "coincidenza tra materia e spirito" e la "tragica legge della metamorfosi", che caratterizza l'esistenza: per Marin la vera salvezza deriva, infatti, soltanto dal "patimento della vertigine"; la moralità è la continua ricostruzione di un'armonia sempre precaria.

**Biagio Marin** (Grado 1891-1985). Dopo aver frequentato il gruppo degli intellettuali de “La Voce”, nel 1919 si laurea in Filosofia a Roma, allievo di Giovanni Gentile. Nel 1921 viene assunto all’Azienda di Soggiorno di Grado, della quale sarà direttore fino al 1938. A partire dal 1939 vive a Trieste dove lavora come bibliotecario delle Assicurazioni Generali e dove rimane fino al 1968, quando torna a Grado. *Fiuri de tapo* (1912) è la sua prima opera di poesia. Quattro volumi dei suoi diari sono stati pubblicati in *La pace lontana. Diari 1941-1950* (Gorizia, 2005), in *Vele in porto. Piccole note e frammenti di vita* (27 agosto 1946 – 3 febbraio 1950) (Gorizia, 2012), in *La grande avventura. Diario 6 febbraio 1950 – 31 agosto 1951* (Trieste, 2017), a cura di Ilenia Marin, e in *Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari. 11 novembre 1940 – 28 agosto 1952* (Trieste, 2015), a cura di Gianni Cimador.

**Gianni Cimador** è docente di Lettere presso l’Istituto Tecnico Nautico di Trieste. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Trieste. Si occupa principalmente di temi della letteratura italiana del Novecento, di rapporti tra letteratura e altre arti, di letteratura triestina. Nel 2011 ha vinto il Premio Tondelli per saggi critici. Ha recentemente pubblicato il libro *Trieste di carta. Guida letteraria della città* (Palermo, 2020).



La collana dell'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale», diretta da Anna Storti, pubblica testi inediti e rari presenti nel vasto patrimonio documentario custodito nell'Archivio, che è parte del Sistema Museale dell'Università di Trieste (SmaTs) e attualmente è ospitato presso il Dipartimento di Studi Umanistici. L'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» raccoglie un vasto materiale documentario, concernente scrittori, artisti e uomini di cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, pervenuto a seguito di lasciti e donazioni, che è stato catalogato ed è consultabile da parte degli studiosi. Consiste in autografi delle opere, appunti, diari, epistolari (relativi a Elio Bartolini, Francesco Burdin, Manlio Cecovini, Francesco de Grisogono, Fabio Doplicher, Enrico Elia, Antonio Fonda Savio, Ferruccio Fölkkel, Gerti Frankl Tolazzi, Oliviero Honoré Bianchi, Geda Jacolutti, Lalla Kezich, Marisa Madieri, Claudio Magris, Biagio Marin, Adriano Mercanti, Vladimiro Miletto, Elody Oblath, Bruno Pincherle, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Fulvio Tomizza, Giorgio Voghera), in alcuni Fondi bibliotecari (le biblioteche di Scipio Slataper, Dario de Tuoni, Antonio Fonda Savio, Bruno Maier, Claudio H. Martelli), e in un cospicuo numero di quadri e materiale iconografico di varia natura (compreso principalmente nel Fondo Antonio Fonda Savio, collezionista di dipinti, stampe, carte geografiche e documenti storici di varie epoche). La presente collana intende valorizzare questo materiale pubblicando scritti presenti nell'Archivio, con la supervisione e la cura di specialisti della materia.

impaginazione  
Verena Papagno

© Copyright 2023 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste  
via Weiss 21, 34128 Trieste  
<http://eut.units.it>  
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.  
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa  
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,  
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-341-0 (print)  
ISBN 978-88-5511-342-7 (online)

Biagio Marin

Appunti di notte  
e di mattina presto

3 novembre 1966 – 10 aprile 1967

a cura di  
Gianni Cimador

introduzione di  
Elvio Guagnini



# Sommario

*Elvio Guagnini*

- 7 Il diario come pratica di sincerità,  
preghiera laica, ricerca e bilancio di sé
- 19 Nota al testo
- 21 Appunti di notte e di mattina presto  
3 novembre 1966 – 10 aprile 1967
- 191 Il dramma della persona
- 215 Indice dei nomi





# Il diario come pratica di sincerità, preghiera laica, ricerca e bilancio di sé

ELVIO GUAGNINI

Quando scrive questi appunti, Marin ha settantacinque anni. Un'età, ci ricorda lui stesso, in cui ha ancora energie per lavorare e per affrontare i casi della vita quotidiana, ma in cui – anche – avverte già alcuni segni fisici dell'invecchiamento. Tra i quali, l'interruzione – talvolta – del sonno notturno e molte sveglie precoci. Per cui, spesso, si trova a scrivere in ore prossime ai sogni ma anche quando si fanno i conti con problemi che urgono nella mente e nella coscienza, e si fanno bilanci. Sono circa sei mesi di diario, fitti di note serrate che rivelano una presenza mai distaccata e spesso passionale, oltreché appassionata.

Leggere queste note di séguito è come essere in compagnia di Marin, sentirlo parlare, seguirlo nel racconto delle sue emozioni e nella sequenza delle sue reazioni ai grandi nodi del suo pensiero e della sua poesia.

Questo “quaderno” è una *tranche* particolarmente significativa del suo essere, nella quale vengono trattati – magari a distanza e a segmenti, ma sistematicamente – i grandi temi della sua vita privata, familiare, professionale, intellettuale, artistica, pubblica. Quasi un Marin *par lui-même*, una rassegna delle sue opinioni in-

torno alle cose della vita, della storia, della creatività, dei contesti nei quali ebbe a trascorrere la sua esistenza, delle sue discussioni intorno a questioni filosofiche e religiose e al valore della poesia.

Ciò che si impone all'attenzione è un Marin che non attende di indossare panni curiali per affrontare i temi "alti", ma li vive quotidianamente, mescolandoli alle cose più correnti e minute della vita, che – anzi – fanno talvolta da innesco verso le accensioni di fronte ai più grandi argomenti della riflessione. Come se essi attendessero continuamente di venire allo scoperto in qualunque momento; come se lui, Biagio Marin, fosse pronto, in qualunque momento, ad affrontare discussioni vive, e spesso intense, su quelle questioni aperte che egli si porta dentro da una vita e che talvolta lo tormentano. Ciò che accadeva – con Marin – anche nel corso di una conversazione quando, mentre si parlava di qualsiasi cosa (lavoro, famiglia, amici, iniziative in corso ecc.), spuntavano sempre domande e affermazioni che indirizzavano il discorso verso ciò che gli stava *veramente* a cuore e che urgeva dentro di lui. Ecco perché, nella lettura di queste pagine, mi sembrava davvero di essere seduto accanto (o di fronte) a lui in quella stanza della casa di Grado che dava sul terrazzo e sul mare dove avvenivano solitamente le nostre conversazioni. Quando talvolta, di punto in bianco (come si dice), Marin mi poneva una domanda su una di quelle questioni che stavano attraversando la sua mente. E allora, davvero, cominciava il nostro dialogo.

Così, del resto, me lo ricordo già al nostro primo incontro nel 1960 (la nostra frequentazione e poi amicizia cominciò più tardi – grazie a Stelio Crise – ai primi anni Settanta) nella sua casa di vicolo del Castagneto, a Trieste, dove ero andato per incarico dell'avv. Emanuele Flora per sottoporgli un documento da sottoscrivere. Doveva essere faccenda di qualche minuto. Il discorso, però, cadde sul canto quinto dell'*Inferno* (Marin aveva partecipato a un dibattito su questo canto qualche giorno prima) e da lì cominciò una discussione molto lunga sul rapporto tra poesia e struttura (e su De Sanctis lettore di Dante) alimentata da alcune mie affermazioni polemiche in disaccordo con le sue tesi, in linea con quelle crociate. E venne sera ed eravamo ancora lì, a discutere. Lo stesso accadde anni dopo (prima metà anni Settanta) durante una passeggiata

nella pineta di San Marco dopo che, quasi casualmente, affiorò - durante una conversazione su tutt'altri argomenti - sul problema della comprensibilità della poesia (o meno) quando ha bisogno di essere tradotta da una ad un'altra lingua perché il lettore ne possa fruire. È chiaro che, per lui, scrittore che adoperava il dialetto, il tema era vitale. Cosa si perdeva e cosa si manteneva attraverso il lavoro traduttivo?

Anche nella conversazione su problemi più comuni, avevo imparato a riconoscere - nello sguardo del poeta - la sua distanza da ciò di cui si parlava e l'urgenza di questioni che lo assillavano e che sarebbero state ben presto al centro anche della nostra conversazione.

Come testimoniano i suoi diari, Marin era un uomo che non conosceva momenti di stasi. Momenti propizi erano - come sembra voler ricordare il titolo stesso di questo quaderno - le ore del silenzio e della solitudine. Scrivere e leggere, le occupazioni del mattino. Con questo riferimento inizia il presente "quaderno". Dopo il quale, però, inizia subito una raffica di polemiche su temi che - poi ci accompagneranno nel corso della lettura del diario, sviluppati e intrecciati: sicché, a voler estrarre e allineare le singole considerazioni sui singoli argomenti, ne risulterebbe un saggio per approcci simili, arricchiti, intensificati (talvolta). Si potrebbe quasi dire che Marin procedeva - allo stesso modo - anche nella poesia. Ciò che aumentava il numero di testi scritti. Poiché, piuttosto di riprendere, correggere, riscrivere, lo stesso componimento, preferiva ricantare lo stesso tema variandone (magari) l'accento, l'angolatura, la musicalità, ecc. Come le bottiglie di Morandi, aveva detto acutamente un critico (Aldo Rossi). Sicché, mentre è relativamente facile elencare le grandi tematiche del diario, non è altrettanto facile conoscere i diversi contesti e le intonazioni e le radici delle singole formulazioni delle stesse (e le motivazioni che ne sostengono le diverse espressioni e la pronuncia nelle singole formulazioni successive). Non solo: il succedersi delle notazioni delle singole giornate, talvolta delle singole ore di una giornata, appare come la superficie del mare, dove arrivano delle onde di intensità diversa intervallate da momenti di calma relativa, in attesa del flusso successivo.

Si vedano le pagine che costituiscono l'incipit del diario, dopo che Marin ha spiegato che quella del mattino è l'"ora della mia pre-

ghiera”. In testa, la considerazione che lo sviluppo della democrazia ha fatto emergere “il manifestarsi del fondo plebeo, anarcoide, ignobile del popolo italiano”, “plebe, non popolo”, anche nella classe dirigente. Ciò vale per gli “uomini di Chiesa”, per gli “universitari”, la “Magistratura”, l’“Esercito”, nei quali la mancanza di un “senso di responsabilità”, il disinteresse per una causa “superiore a gli immediati bisogni” e “ai più grossolani interessi” portano a coltivare l’attenzione ai beni materiali e agli *status symbol* della ricchezza e della potenza. Con la conseguenza – importantissima e dolorosa per Marin – del disinteresse, al limite del disprezzo, di questi uomini di potere (anche quelli di basso rango) verso i poeti e la poesia. Ciò che lo turba, particolarmente, da parte dei gradesi (non solo la “teppa gradese”) è l’atteggiamento disinteressato, anzi ostile, al parlare franco del poeta. E, poi, la corruzione generalizzata, l’imposizione della religione che ha fatto venir meno qualsiasi slancio religioso e ha diffuso il conformismo; e, ancora, il ruolo reale nella società di chi detiene un potere, anche minimo, e sia capace di imporsi agli altri attraverso atti di prevaricazione.

Da un altro lato, il disinteresse quasi generale per la sopravvivenza e il venir meno dell’interesse per la conservazione – sottolinea Marin – in un mondo di “estranei al loro stesso mondo” (5 novembre 1966), dove l’arte potrebbe (dovrebbe) avere una funzione insostituibile: “Non è che la poesia, non è che l’arte, che qualche cosa possano salvare; ma la mutazione degli uomini rende problematica anche questa salvezza. La legge della vita è la mutazione e non la conservazione; e d’altro canto non vi ha umanità senza resistenza alla rapina, alla mutazione, al fluire, al disperdersi”.

L’anticlericalismo di Marin – che polemizza contro il sostanziale ateismo e materialismo (al livello più basso) degli italiani apparentemente cattolici (anche se la maggioranza appare dedita “solo al culto di Venere e di Mammona”), – è l’altra faccia di un atteggiamento di ricerca religiosa di Marin, che intende rimanere estraneo ai “pregiudizi mitologici, magici” (13 novembre 1966) sui quali si fondano anche molti religiosi (uomini, testi e teorie) ed è aperto, invece, alla verità, che è universale, “non condizionata mai da chicchessia”. Un atteggiamento complesso da definire, questo, anche da parte dello stesso Marin, che crede che “in ogni anima

Dio è presente, e opera secondo la realtà di quell'anima", nell'immanenza di Dio; ma anche alla "profonda diversità esistente tra le anime" (mentre i religiosi le vorrebbero uguali). Dunque, un Marin che dichiara (13 novembre 1966) di preferire "la razionalità del primo buddismo al coacervo mistico cristiano". Un Marin che – talvolta – accetta di essere definito "panteista" ("Perché di no? Io, come quasi tutti i sensuali, sono certamente panteista e penso Dio come l'apriori della realtà"; 15 dicembre 1966). Un Marin che crede "nello spirito, ma come principio di creazione immanente nella realtà", nell'idea della coincidenza tra natura e spirito" (ibidem), nel "Dio immanente" che è un "Dio drammatico e anche tragico come la vita". Un Marin che si mostra avverso a ogni forma di dogmatismo, anche in campo religioso; che vede l'irrigidimento nell'ortodossia (proclamata da chi? In nome di che cosa?) come uno strumento di controllo ed espressione di un potere nemico di ogni libertà. Un principio che – per Marin - non vale solo sul piano religioso, ma anche sul terreno politico e civile, e su quello filosofico. Un principio cui Marin oppone "la necessità di una coscienza civile, della organizzazione di uno Stato efficiente, di servire con serietà e senso di responsabilità, quella che è una causa comune" (17 dicembre 1966). Con la meta – in uno spirito "europeo" - di "sottrarre lo Stato alla tutela cattolica", e di creare, in Italia, "uno Stato finalmente indipendente, laico, moderno", realizzando un'unità ancora inesistente, creando un'organizzazione statale adeguata.

Il pessimismo, spesso, lo fa guardare negativamente al quadro di un'assenza di sviluppo della coscienza civile in un'Italia disunita, clericalizzata, vittima degli effetti della corruzione. Ma talvolta, per quelle felici contraddizioni che rendono vario e mosso il quadro delle reazioni di Marin alla situazione, mostra di sperare (31 marzo 1967) nella possibilità che la democrazia produca un risveglio di intelligenze latenti. E così, mentre spesso sottolinea l'ineadeguatezza delle forze politiche storiche a modificare tale quadro, e ha parole dure sulla politica attuale, afferma che ci sono stati (11 marzo 1967) uomini politici che hanno operato positivamente (e cita, su questo punto, La Malfa, Nenni, Moro). La stessa politica scolastica – una questione che gli sta particolarmente a cuore – è

oggetto di invettive. Come quando, a proposito dei provvedimenti per una scuola media unica, tuona contro la demagogia, afferma che “non vi è scuola senza selezione” (22 gennaio 1967), che essa deve puntare in alto, e tesse l’elogio della scuola della “santissima Austria, di benedetta memoria”. Va detto anche, però, che al quadro nero corrispondono, poi, osservazioni che ne sottolineano dei lati positivi come quando (5 aprile 1967), al termine di un bilancio dei primi anni Quaranta, ha parole di polemica contro il fascismo, di elogio della Resistenza e afferma che – ora – gli uomini sono più ricchi di prima, e che le masse vivono meglio di prima.

In questo diario, in più tratti, Marin ha anche modo di rievocare la propria appartenenza e adesione a partiti politici, da quello fascista (dal 1924; 20 novembre 1966), alla partecipazione alla fondazione del Partito Liberale (24 novembre 1966), all’appena avvenuta iscrizione al Partito Socialista Unitario (22 febbraio 1967), ma “senza entusiasmo, solo nella speranza di una sua azione liberale”. E già dispera – afferma - “che esso possa essere un partito serio, costruttivo”. Dunque, un Marin che vive con insofferenza e inquietudine anche i momenti di inserimento ufficiale in formazioni istituzionali. Così come, del resto, vive sempre criticamente anche le proprie adesioni intellettuali. Lo stesso rapporto con Croce – che pure è molto vivo – presenta lati che Marin vive criticamente. Ma soprattutto quello con Gentile, che egli considera un maestro, e loda ed elogia come un maestro, e a proposito del quale registra (quasi con sorpresa) un giudizio negativo del filosofo (pure lui allievo di Gentile) Giorgio Radetti che – in un incontro all’Università di Trieste (16 febbraio 1966) – accusa il grande pensatore di essere stato un “mafioso” e di essersi innamorato di Mussolini. Vero è che, poco dopo (5 aprile 1967), in una pagina in cui parla anche di Mussolini come di un “criminale” (citando un giudizio di Salvemini), Marin finisce per proporre il tema dell’insufficienza dell’idealismo di Gentile (e, forse, dell’idealismo *tout court*; 9 aprile 1967) – considerato il “sempre nuovo riaffacciarsi delle esigenze materialistiche, nella filosofia”.

Come anche altri diari, pure questo abbonda di notizie circa letture vecchie e nuove, preferenze, idiosincrasie. E, perciò, appare importante per fissare canoni, riferimenti, modifiche di giudizio,

come si è appena visto. Questo vale anche per la letteratura, in pagine interessanti dove (27 novembre 1966 e 1° gennaio 1967) si fa cenno all'indiscussa grandezza di Saba, ma anche alle qualità di Quasimodo; o (1° gennaio 1967) si sottolineano proprie affinità con Goethe o con Omar Khayyam; o si stabiliscono confronti -rassicuranti a proprio favore - tra sé e Ungaretti e Montale. E si ribadisce il proprio legame con Slataper ("me lo sento sempre vivo nel cuore e nella mente. Non so perché i suoi scritti debbano essere per me fonte inesauribile di suggerimenti di problemi"; 2 dicembre 1966). Una pagina, questa, in cui Marin sottolinea il proprio interesse per Nietzsche, Hebbel, Ibsen, considerando "Nietzsche il maggiore, perché più grande poeta" (ibidem). Altrove, dichiarando il limite dei propri gusti ("sono rimasto provinciale, ottocentesco, limitato"), muove critiche (21 dicembre 1966) alla Morante e a Lukács che l'ha lodata, ribadisce di sentirsi più vicino a Omero che agli ermetici. E, in un'altra nota (20 aprile 1967), parla della propria difficoltà di capire Apollinaire; e - ancora - deluso per la mancata assegnazione del Premio Feltrinelli (destinato a Betocchi; 1° marzo 1967), difende il valore della propria poesia, considerata "una specie di figlio illegittimo" perché in dialetto, e prorompe in un'autodifesa: "Quanto poca poesia nella preziosità del parlare toscano di un Betocchi, che pure è tra i poeti migliori. Ma se io osassi dire: sono più poeta di tutti questi poeti laureati, la mia sembrerebbe una presunzione addirittura ridicola e empia". Resta, in ogni caso, il tormento sul valore della propria poesia. E si pone spesso pure il problema della propria persistenza a confronto della stessa persistenza dei grandi classici: "L'*Odissea*, l'*Iliade*, ma già l'*Eneide* è nell'ombra"; ibidem). Il suo problema è quello del proprio valore, il desiderio forte di restare, il timore di aver sbagliato scelte. Ma subito si ricrede, prima di altri e nuovi momenti di sconforto.

E vorrei pure ricordare l'attenzione e l'apertura di Marin verso un giovane studioso, Claudio Magris, di cui coglie il carattere e la qualità e sul quale pronuncia una diagnosi positiva a tutto tondo (2 dicembre 1966): "È ancora ragazzo, e pur già uomo fatto e sicuro di sé[...]È un entusiasta, eppure è accorto e cauto, e fa i conti con la possibilità dell'invidia e dell'inimicizia degli uomini. Giovane



come è – non ha trent’anni – è già saggio”. Se mai, qualche problema ci sarà di fronte alla giusta esigenza contrapposta da Magris a Marin circa la scelta di poesie per pubblicazioni imminenti. Magris vorrebbe ridurre all’osso il numero dei componimenti da pubblicare. Marin raddoppia e vuole libri più voluminosi. Qualcosa che – come ho potuto constatare – è accaduto anche ad altri ai quali – nel tempo – Marin si sarebbe rivolto per le scelte: Stelio Crise, per esempio, e Pasolini. E pure chi scrive si è trovato a fronteggiare un Marin che voleva includere nei libri in corso tante più poesie di quelle che gli amici gli suggerivano. Magari con la considerazione che anche il “sottobosco” (le composizioni ripetitive e di minore impatto) appartiene alla vita del “bosco” (la grande poesia; 31 marzo 1967). Del resto, il suo obiettivo era netto. Fa autocritica (ma fino a un certo punto) di fronte alle considerazioni di chi lo accusa di scrivere troppo, si dichiara “incontinente”, ma vuole – per sé – l’“opera omnia” (21 febbraio 1967) con le migliaia di versi che ha scritto (“Versi da poco i miei. Una rosa, un mazzo di rose; ma, per fare il mazzo ce ne vogliono tanti, se sono “fiori di pruno”).

Il quaderno vede un susseguirsi di bilanci: bilanci di vita. Bilanci letterari (come si è visto), ecc. Anche bilanci sul proprio rapporto con Grado. Bilanci secchi, di autocritica: “L’esperienza più triste e dolorosa della mia vita è stata quella di non aver voluto vivere a Grado. È stato un errore continuo, per non aver potuto comprendere che il modo di vivere di una collettività è condizionato da lente esperienze di vita. Che gli usi e i costumi, i modi di essere, di sentire, di agire, sono cristallizzazioni che si formano lentamente e poi si possono modificare, ma altrettanto lentamente[...].Avevo, e ho sempre la mentalità del pedagogo, del prete e mi sentivo in *auctoritate constitutus*. Ma i gradesi hanno visto in me solo un prepotente contro il quale resistere e da eliminare[...].per trent’anni mi hanno perseguitato a sangue[...].E sono i miei consanguinei e io sono il loro poeta. Cose difficili da sostenere ragionevolmente”. Parole dure, turbamento profondo, sentimenti contraddittori. Furia, invettive, dolcezza, estraneità e amore: qui, come in altre pagine. Qualcosa di simile a ciò che troviamo in altri bilanci di Marin, quelli di vita e quelli relativi alla propria poesia. Come quello tracciato alle ore 7 del 24 novembre 1966: “Ogni tanto provo un

senso di vertigine, per la coscienza che ogni tanto mi si illumina, della mia vanità. Sto per morire, la mia vita è ormai tutta vissuta e pochi sono i giorni che mi restano e minima la possibilità del fare. Se guardo in me, nella prospettiva della mia vita, scorgo assai pochi valori. Sono vissuto pur combattendo, senza poter realizzare il necessario per essere una persona indelebile[...] pochi versi sono il solo bene che ho saputo realizzare nella vita e sono versi d'un piccolo uomo". Era, e si sente, un solitario. A momenti di pessimismo e di delusione seguono anche considerazioni relative al fatto che da questi stati d'animo nasce pure una spinta di forza creativa. E qualche confronto con altri scrittori del suo tempo – si è già visto – lo rinfranca e lo spinge a essere meno negativo sul proprio valore. Nelle sue pagine ci troviamo costantemente di fronte a uno stato di inquietudine, che talvolta lo spinge a dichiarare esaurita la propria forza creativa, altre volte – al contrario – a riconoscere un esito positivo in termini, appunto, di creatività. E, comunque e sempre, a riconoscere nella poesia una necessità, anche se la riflessione su questo tema porta a conclusioni chiaroscurali (22 gennaio 1967, ore 3.30): “[...]poesia non è verità, la realtà della poesia non è la stessa dell'altra vita. La poesia è il lusso supremo degli uomini. Un lusso, perciò a nessuno è necessaria. Ma è proprio così? È invece a tutti necessaria ma in modi sempre diversi, vuoi come illusione, vuoi come speranza, o persino come carità. Si tratta sempre d'un bisogno schiettamente umano, e tragico. Quando la sorgente della poesia si inaridisce, l'uomo è finito. Essa è l'eroico tentativo di sottrarsi alla vertigine del mistero. E nel contempo essa fa parte del mistero, è misteriosa. La coscienza nella vita dell'uomo è tragica realtà, principio di infinito patimento, ma consapevole inizio di divinizzazione. È al principio e alla fine del religioso mistero, la fiamma, dolorosa e gioiosa”.

Basterebbero passi come questo a far capire il valore e il senso della scrittura dei diari, di quell'irrequietudine che poi serve a mettere a fuoco definizioni così incisive e complesse, che spiegano tante cose che sono dentro e dietro la poesia e il pensiero di Marin. Di un Marin che, nei diari, si confessa, dà vita anche a una sorta di preghiera laica che nasce da uno sforzo continuo di sincerità, lontano da ogni volontà di fabbricarsi un monumento o di

costruirsi come personaggio. Anzi: tale da riflettere sulla propria debolezza. Sempre turbato anche dalle proprie reazioni di uomo irruento, a volte maleducato (come si autodefinisce; 4 marzo 1967), intollerante, incapace di controllare – come sottolinea – la propria insofferenza nervosa, costretto dagli urti della vita a reagire irriflessivamente. In realtà, sono sempre sue parole, bisognoso di affetto. Non può non coinvolgere il proprio lettore – come coinvolgeva, a suo tempo, me e qualsiasi altro interlocutore – questo Marin che si mette continuamente in discussione, egocentrico, e però autocritico, alle prese con il tentativo di una assoluta sincerità. E, anche per questo, preso dal fascino della scrittura che – per lui – è un modo di andare da Dio, una sorta di preghiera.

Con queste premesse, il diario è luogo mosso e movimentato, spazio per invettive jacoconiche, per paradossi (“[...]temo che sarà la dittatura comunista a liberare il popolo italiano dagli ecclesiastici, dalla gerarchia ecclesiastica”; 23 gennaio 1967), per riflessioni apocalittiche, ma anche per inflessioni di discorso più delicate (come quando Marin – 9 aprile 1967 – dichiara che vorrebbe vivere ancora un poco, oltre che morire sereno), per osservazioni originali e moderne (come nella polemica contro l'imperialismo eurocentrico e sul valore delle cultura orientali; 6 aprile 1967), per interessanti registrazioni di sogni (22 gennaio e 26 gennaio 1967: sogni di morte e di vita e di affetto), per dichiarazioni relative all'aspirazione alla bellezza, alla felicità, allo stato di appagamento che può nascere pure da una giornata di sole a gennaio (22 gennaio 1967), dalla capacità di avvertire la presenza del divino. E dalla gratitudine alla vita e alla libertà di cui ha saputo godere (11 marzo 1967). Su questo fondo, inquietamente contraddittorio, nascono pagine – anche in questo diario – di grande forza e vitalità, incisive, da antologia (lo sottolineo per rispondere a Marin che, spesso, mi interrogava sul valore delle sue prose, confortato com'era da qualche giudizio espresso da Mario Fubini). Come quel tratto (13 febbraio 1967) intitolato *Non vi ha mai pace nel cuore degli uomini*, dove Marin sembra formulare un paradigma dell'inquietudine che domina l'esistenza. E che, forse, (aggiungo, secondo altre parole di Marin pronunciate in questo “quaderno”) genera bisogno di poesia: “Siamo come il mare che ogni alito d'aria rende inquieto. E

la vita suscita continuamente fantasmi e angosce e paure. Non c'è modo di sottrarsi, di difendersi. Il gioco finisce per stancare, e nel cuore nasce una grande insofferenza, un grande fastidio, così che un poco alla volta, la vita stessa, che pure ha la possibilità di grandi beni, ti viene in uggia. Troppo ricca d'impulsi, di forze contraddittorie, male si riesce a mantenere un ordine in essa, di riflesso, nel nostro cuore [...] Mutano gli stati d'animo continuamente. Siamo preda dei venti e degli avvenimenti". Sicché anche le sintesi, pure quelle che Marin fa della propria esistenza, ne risultano come frutto di contrasti: "Spiritualmente ho molto goduto; socialmente ho molto sofferto" (26 gennaio 1967).



# Nota al testo

Il diario manoscritto che va dal 3 novembre 1966 al 10 aprile 1967 e che, nell'etichetta sul piatto anteriore esterno della copertina rigida, è intitolato *Appunti di notte e di mattina presto*, costituisce un quaderno intero del Fondo Marin conservato presso l'Archivio degli Scrittori e della Cultura regionale dell'Università degli Studi di Trieste: si tratta di un fondo costituito da un corpus di 132 volumi di diari (FM 1-132, dal 3 maggio 1941 al 1 dicembre 1985), da 2 quaderni viennesi del 1912 con estratti di "Storia della filosofia" (FM 133-134), da 3 "quaderni di appunti e riflessioni" (FM 135-137: "Stralci e appunti", 1939; "Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari", 1940-1952; "Appunti e spunti", 1944), informalmente donati il 12 luglio 1993 all'Università degli Studi di Trieste da Gioiella Marin, primogenita di Biagio, per precisa volontà del padre. Nel Fondo sono presenti anche 9 lettere familiari scritte tra 1908 e 1954 (FM 138-146, donate all'Università degli Studi di Trieste da Alia Englen, anche a nome della madre Gioiella Marin, il 7 agosto 2009) e materiali acquistati dall'Università nel 2009, comprendenti 2 quaderni (il cosiddetto "Libro di Gesky" e un volume di "Appunti autobiografici": FM 147 e FM 151), 2 blocchetti di

note (FM 149-150), gli appunti per lezioni su Mazzini (FM 148), lettere e cartoline postali di Prezzolini a partire dagli anni Cinquanta (FM 151-156).

Il quaderno qui riprodotto (FM 19, secondo la segnatura dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Trieste, ex 19 bis nella numerazione data da Marin), di materiale cartaceo (mm 203 x 165), è composto da 144 carte e due fogli di guardia: la legatura è in cartone rigido con motivi stellati di colore oro su sfondo rosso scuro, con dorso di colore verde scuro. Risultano manoscritte tutte le carte da 1 a 144 (le carte sono a quadretti a pagina intera). Le carte da 1 a 5 presentano numerazione progressiva da 1 a 9 sul lato recto e verso delle prime quattro e sul lato recto della quinta. Nell'etichetta sul piatto anteriore esterno, dove troviamo il titolo manoscritto del diario, si legge l'intestazione a stampa "Quaderno confezionato con carta super bianco".

Nell'edizione di questo manoscritto sono state rispettate le oscillazioni grafiche e la punteggiatura presenti nell'autografo. Sono state mantenute anche le diverse modalità di datazione dei passi: generalmente data e giorno si trovano all'inizio e possono essere sia con il nome sia con il numero romano del mese; a volte, oltre a data e giorno, si può trovare l'indicazione del momento del giorno o una breve riflessione. La spaziatura singola in interlinea rispecchia la volontà dell'autore che era solito indicare con una lunga linea d'inchiostro il cambio di argomento o la fine delle sue osservazioni.

La correzione di evidenti errori materiali e sviste, così come le abbreviazioni di parole (che abbiamo scelto di non integrare) e la presenza di sottolineature, parti scritte in rosso, evidenziate di parole e frasi sono segnalate dalle note.

Tutte le citazioni presenti nel manoscritto sono state rese in corsivo, così come i termini latini o non italiani e i titoli di opere e riviste qualora l'autore non li abbia inseriti tra virgolette.

# Appunti di notte e di mattina presto

3 novembre 1966 – 10 aprile 1967

GIANNI CIMADOR (a cura di)

TRIESTE 3 NOVEMBRE 1966 – ORE 5

Spesso quando mi sveglio alla mattina, mi passano per la mente alcuni pensieri. Ma io penso meglio se posso scrivere. Lo sforzo per tradurre in pensieri le “enidi” vaghe, mi aiuta alla chiarezza.<sup>1</sup>

Questa della mattina è, in fin dei conti, l'ora della mia preghiera. A volte scrivo versi invece che prosa, a volte semplicemente leggo.

In questi ultimi anni, il regime più liberale della democrazia ha permesso il manifestarsi del fondo plebeo, anarcoide, ignobile del popolo italiano.

Marcia, moralmente, la classe dirigente, ma non migliore il popolo. Plebe, non popolo.

E gli uomini di Chiesa e quelli universitari, quelli della Magistratura come quelli dell'Esercito, tutti senza senso di responsabilità,

---

<sup>1</sup> Le enidi sono una famiglia di molluschi gasteropodi polmonati dell'ordine degli Stilommatofori, con una conchiglia molto piccola.



senza devozione a una causa che sia superiore a gli immediati bisogni, ai più grossolani interessi. La scienza stessa, la religione, l'arte, ridotte a mezzi di potenza, a strumenti di guadagno di denaro. Stare bene, ecco l'unico movente ora degli uomini. Stare bene, oggi significa: poter godere molto dei beni materiali, di belle femmine innanzi a tutto, poi di belle case, dotate di ogni comodo, di ogni istrumentale conforto, poi, di belle commode automobili, e di molto denaro per assicurarsi l'averne e l'uso di tutte queste cose. La dignità dell'uomo la si misura sulla sua potenza e sulla ricchezza. Che cosa è a gli occhi di questa gente, oggi, un poeta?

Proprio un nulla. Un maestro elementare, assessore all'Istruzione nel mio paese, Grado, mi ha detto: "Lei per me non è niente; io sono il rappresentante del popolo di Grado".

Niente dunque io sono. È stata mia amara lezione quella datami dal semianalfabeta del mio paese. E i preti locali, due abili maneggioni, mi hanno detto: si dia pace professore, il popolo di Grado la ricorderà. E un cinico sempre del mio paese ha detto: "muoia, si levi dai piedi, dopo la ameremo".

Ciò che si desidera da me, non solo dalla teppa gradese, è che mi levi dai piedi.

Gli dà noia il mio franco giudizio, il mio parlare a voce alta, in loro presenza.

Vogliono poter fornicare in pace, rubare in pace, mentire in pace, prevaricare in pace.

È incredibile ma è vero, il regime democratico ha neutralizzato ogni possibilità di denuncia del male, perché alti e bassi, tutti sono concordi. Ogni giorno scoppia uno scandalo, ma nessuno insorge. Tutti gli italiani sono d'accordo, che, chi può, possa rubare. Anche legalmente. Così rubano in questi tempi, legalmente, i medici, che accumulano denari con estrema facilità, con compensi assolutamente sproporzionati al loro lavoro e al valore del loro lavoro. Così rubano legalmente, per le stesse ragioni, i funzionari di certi enti pubblici.

E non parliamo poi dei furti non legalizzati. Tutti sono oggi ossessionati dal bisogno di avere molto denaro, di vivere senza disciplina di risparmio, di limiti.

Evidentemente così si prepara l'avvento necessario di forme di vita comuniste. Tutti vogliono godere, perciò bisognerà legalizzare, imporre il livellamento. Non è giusto che un insegnante debba affaticarsi per avere 150-200000 lire di stipendio mensile, quando il più caffè tra i medici in un mese incassa, come minimo, un milione. Insomma il facile guadagno non deve essere permesso. Si assicuri a tutti coloro che lavorano il necessario per una vita umanamente dignitosa, ma non si permetta a nessuno il superfluo.

Sono stato una volta a farmi visitare l'orecchio: 5 minuti, inconcludenti, 20000 lire. E io ho in tutto 70000 lire al mese. Quell'uomo era un ladro. Ma così fanno tutti. È il loro diritto. Questa genia medica sfrutta, dandosi arie, una triste necessità degli uomini.

Ma, come ho detto, ciò che essi pretendono, è sproporzionato a quello che danno.

Capisco molto bene quanto sia ridicolo fare i moralisti, quando non si ha a disposizione una polizia e una forza, per farsi intendere. Ma i tempi democratici escludono ogni funzione coattiva di limiti. L'arrangiarsi è legge universale. D'altra parte, quei limiti che io sento in me, non si impongono neanche con la forza. È triste, è noioso dover vivere in mezzo a una plebe ignobile, ma solo un processo lento ma spontaneo, può nobilitare la merda attuale.

La democrazia attuale fa pietà quando non faccia schifo: ma non c'è altro, non c'è di meglio da fare, se non attendere che la stessa anarchia faccia nascere il bisogno dell'ordine. L'ingiustizia, la prevaricazione, le libidini più scatenate, hanno sempre accompagnato la vita degli uomini.

Due mila anni di cristianesimo imposto con il terrore dell'inferno, con il ferro e il fuoco, con le prigioni più spaventose, poco hanno mutato nella vita degli uomini, assai poco. Anzi forse nulla.

Gli uomini sono capaci di mutare la faccia della Terra, ma non di superare la loro miseria, la loro impotenza a darsi un ordine che permetta l'armoniosa convivenza, la serena e dignitosa collaborazione.

Questi italiani poi, sono più che altri popoli di ignobile struttura. La legge fondamentale che regola i loro rapporti sociali è questa:

o far fesso o venir fatto fesso. E tutti tendono a far fessi gli altri, a prevaricare su gli altri.

Il rispetto, come l'onore, in questo nostro paese, non esiste. Ognuno di noi pone se stesso come unica realtà della vita, e tutti gli altri devono venir subordinati. Ogni italiano è un tiranno almeno in potenza. Ogni italiano è prevaricatore e ladro; ogni italiano è insofferente di qualsiasi disciplina.

Pighi <sup>2</sup> mi ha scritto ieri, che le anime veramente perdute sono le anime “vuote”: “quelle dei politici, dei violenti, dei traditori, degli ipocriti...”

Io penso che è assai difficile giudicare le anime, anche se, insofferenti della diversità degli altri, lo facciamo con leggerezza.

Il difetto sta proprio nel manico, cioè nella struttura umana, che è meno semplice di quanto l'antropologia cattolica non pensasse.

Mi ha scritto Pighi: “Mettiti nella testa che tu sei essenzialmente e soprattutto un poeta: un poeta sul serio, integrale”.

Ma che cosa vuol dire essere un poeta? Me lo sono sentito dire tante volte in questi ultimi anni, ma io non capisco che cosa intendano di dire.

Mi persuade di più quel maestro gradese, che mi ha detto: lei per me è un niente.

Questo discorso è chiaro e comprensivo. E io, sotto sotto, in fin dei conti devo dare ragione al maestro che mi negava ogni dignità.

Non è pensabile una realtà che non si imponga a gli altri. Non solo per quel maestro io sono niente, ma per tutte le brave persone che costituiscono il connettivo sociale.

Un maresciallo dei carabinieri conta mille volte più di me; è più reale di me.

---

<sup>2</sup> Giovanni Battista Pighi (1898-1978), allievo di Pietro Rasi e Vincenzo Ussani all'Università di Padova, fu Professore straordinario e poi ordinario di Lingua e Letteratura latina presso le facoltà di Magistero e Lettere dell'Università di Roma (1933-46) e di Lettere all'Università di Bologna (1946-1968). Autore di importanti studi su Ammiano Marcellino, Catullo, Ovidio, e di manuali scolastici di letteratura, metrica e storia romana, fu anche poeta in lingua latina.

Al mio paese sono urtati tutti dal mio modo di essere, e della mia poesia non sanno che farsene. Che significa allora essere poeta? Solo un disgraziato? Così mi pare.

Dio ha fatto i poeti, e li ha fatti impotenti a raggiungere gli uomini. E allora, che cosa è la poesia?

Solo lui forse, è davvero poeta: ma neanche lui onnipotente. Neanche lui raggiunge la coscienza degli uomini e può mutarli, illuminarli. E la sua realtà è immensa, e ciononpertanto insufficiente a dare un ordine musicale a gli uomini. Un poeta umano è veramente niente. Che cosa dunque devo mettermi in testa? Che non sono niente? Ma, purtroppo, di questo sono persuaso da tanto. E precisamente da quando ho dovuto accorgermi che la mia poesia era impotente a raggiungere le anime del mio prossimo.

5. XI 66 – SABATO. ORE 4. 30.

Sono sveglio dalle 2 e tre quarti. Ho scritto due lettere, ho guardato delle fotografie. Che sono per me una grande fonte di comforti, di compagnia. Fotografie di persone, fotografie dei miei, o di qualche mia amica; anche di amici.

Suscitano, risvegliano ricordi, e a volte sono, per sé, oggetti validi di bellezza.

Penso con dolore, che andranno disperse, come i miei libri, come le mie conchiglie.

Ho degli album che sono per me, veri giardini, occasioni di festa.

Così i ritratti che per fortuna sono riuscito a fare di Falco, quelli delle mie figliole, quelli di Pina.<sup>3</sup> Ho anche foto che altri hanno fatto a me, in varie occasioni.

Poiché il tempo tutto vanifica, e ci muta e ci fa sparire, questo sia pur relativo perdurare di queste immagini è pur una cosa me-

---

<sup>3</sup> Biagio Marin sposa nel 1915 Pina Marini (1892-1979), spesso chiamata nei diari "Pinola", dalla quale avrà quattro figli: Gioiella (1915), Marina (1916), Falco (1919), Serena (1920). Falco muore sul fronte sloveno il 25 luglio del 1943, nel corso della seconda guerra mondiale.

ravigliosa. Serba qualche cosa della nostra vita, fissa un nostro momento, un nostro aspetto. E ogni immagine, anche se solo di una testa, è già una storia. Basta saperla leggere! Il mio cruccio è che nessuno, dopo di me, avrà bisogno e gioia di questi documenti, perché a gli altri non diranno niente, o troppo poco.<sup>4</sup> Sono solo documenti, anche se qualcuno di questi ritratti a me sembra realtà viva per sé sufficiente. È per questi che mi duole. Salvare la vita dalla rapina del tempo, dalla distruzione che il tempo comporta.

Ma questo può fare solo l'arte. È il disegno, è la pittura, è la scultura che possono salvare la vita, almeno per qualche secolo.

Veramente non è la vita che si salva, ma solo la sua apparenza, il suo aspetto visivo. Ma è tanto!

Il sorriso della Gioconda è immortale e tutti lo godiamo.<sup>5</sup> Ma solo il suo grande valore artistico lo ha salvato finora. Non è facile avere un Louvre a disposizione, dei conservatori preoccupati di conservare l'opera. Chi vorrà conservare i miei libri, le mie conchiglie, le mie fotografie? Nessuno. Per me sono tanto, per gli altri sono senza voce, senza valore. Le grandi famiglie d'una volta avevano modo di conservare alcune cose degli antenati. E avevano anche la passione e il culto della tradizione. Noi, nelle nostre case, non abbiamo più lo spazio che per gli oggetti assolutamente necessari. Il resto passa, deve passare, e nulla si può serbare, accumulare. E non vi ha più continuità familiare. Ogni generazione, ogni figlio, ricomincia.<sup>6</sup> E nessuno sopravvive, e nulla, perché manca agli uomini ogni spazio, ogni margine di tempo, ogni continuità. Le stesse generazioni passano più rapidamente, anche se vivono quasi il doppio di quelle antiche.

Alla sopravvivenza nessuno ci pensa più, o assai pochi, mentre in me c'è un bisogno profondo di continuare. Ho perduto con il mio figliolo l'eredità; perciò cerco di radicare in altri giovani. Ma mi rendo conto che neanche essi possono resistere e conservare.

---

4 Sul lato sinistro è presente una sottolineatura a matita.

5 Si tratta ovviamente del dipinto di Leonardo da Vinci (1503-04 circa), conservato al Museo del Louvre di Parigi.

6 Sul lato sinistro è presente una sottolineatura a matita.

La Chiesa Cattolica è certamente la più grande istituzione conservatrice che esista; ma anche là gli uomini sono diventati estranei al loro stesso mondo. Non è che la poesia, non è che l'arte, che qualche cosa possano salvare; ma la mutazione degli uomini rende problematica anche questa salvezza. La legge della vita è la mutazione e non la conservazione: e d'altro canto non vi ha umanità senza resistenza alla rapina, alla mutazione, al fluire, al disperdersi.

6. XI '66 – DOMENICA, ORE 7.

Si è fatto un gran discorrere in questi giorni della fusione dei due partiti socialisti, il P. S. D. I. e il P. S. I. <sup>7</sup>Si noti che già erano un partito solo, e che Saragat aveva creato lo scisma, per non poter più sopportare il massimalismo dei socialisti, e, soprattutto, la loro dipendenza dai Comunisti. I fatti di Ungheria e il XX Congresso del P. Comunista Russo hanno provocato la rivolta anticomunista e la attuale fusione in un partito democratico socialista.<sup>8</sup>

Negli intellettuali di provenienza radicale, questo fenomeno suscita molte illusioni. Io non ne ho. Seguirò probabilmente i miei amici nel nuovo partito, ma senza entusiasmo. Se lo farò, lo farò perché l'impertinenza clericale oltrepassa ogni limite. Si è a questo, che qualche modesto accenno di qualche socialista alla possibilità di creare le condizioni di alternativa alla D. C. è già considerato provocazione e dichiarazione di guerra. E già il segretario

---

7 La fusione del Partito Socialista Italiano e del Partito Socialdemocratico Italiano nel Partito Socialista Unificato (PSU), avviata nel 1963, venne formalizzata ufficialmente il 30 ottobre 1966, dopo quasi vent'anni di separazione: Francesco De Martino e Mario Tanassi vennero eletti co-segretari, Pietro Nenni presidente unico.

8 Marin allude qui all'insurrezione che scoppiò a Budapest tra 23 ottobre e 11 novembre del 1956, soffocata dall'intervento sovietico, e al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, che si tenne a Mosca tra 14 e 26 febbraio del 1956, nel quale Nikita Chruščëv, Primo segretario del Partito, denunciò i crimini e il culto della personalità del suo predecessore, Iosif Stalin, aprendo la strada alla destalinizzazione.

Rumor della D. C. ha suonato le campane a stormo, come se la sua casa bruciasse.<sup>9</sup>

Purtroppo il Paese è cattolico ancora, anche se la maggioranza degli italiani è praticamente atea, e volta solo al culto di Venere e Mammona.<sup>10</sup>

Gli italiani non sanno liberarsi dalla mitologia cattolica, e dalle sue ritualità. È incredibile quanta autorità abbia ancora la Chiesa. Sono soprattutto le donne che la costituiscono. Ma anche molte mezze anime della piccola borghesia e della grande. Certo, il mito socialista è troppo povera cosa, per competere con quello cristiano. Sarà lenta, assai lenta la liberazione.

Finora i socialisti non hanno voluto sentir parlare di laicismo. Ma la vera lotta politica in Italia non è quella contro il neo-capitalismo, ma quella contro il predominio della Chiesa, sulla vita dello Stato. Il cretinismo comunista è nel suo voler tutto in una volta sola, il colpo di stato, rivoluzionario. Che è stato possibile in Russia, ma non è possibile, sia pur per ragioni contingenti, in Italia.

Io non credo alla necessità della rivoluzione, e penso sia più fecondo il movimento progressivo. È il liberalesimo che dobbiamo ancora acquisire, l'indipendenza dalla tutela vaticana e cattolica. Si pensi al caso della Polonia, dove il Comunismo ha provocato un appassionante attaccamento al cattolicesimo. Gli uomini della giustizia non sanno che farsene: vogliono, prima, il benessere, e poi la libertà. Così almeno pare a me. La giustizia è troppo limitativa per essere ambita come legge generale, come legge coattiva.

Pur riconoscendo che l'istituzione del nuovo partito socialista democratico potrà essere un bene, non mi farò illusioni sulle sue attuali possibilità. Le masse operaie non lo seguiranno.

---

9 Il vicentino Mariano Rumor (1915-1990), deputato dal 1948 al 1976, fu segretario della Democrazia Cristiana dal 1964 all'inizio del 1969 e presidente del Consiglio per cinque volte tra il 1968 e il 1974. Fu inoltre uno degli esponenti della corrente politica democristiana dei "Dorotei", nata nel 1959 per contrastare le aperture di Amintore Fanfani al Partito Socialista Italiano.

10 Il termine "Mammona", che deriva probabilmente dalla mitologia caldeo-siriaca, viene ripreso dal Nuovo Testamento, dove indica l'idolatria della ricchezza terrena e del profitto, causa di dannazione.

Ancora il tempo non si è ristabilito e le città e le terre d'Italia sono invase dalle acque, che hanno prodotto danni incalcolabili.<sup>11</sup>

Questo cataclisma ci porta indietro di una ventina d'anni. Avremo un inverno difficile e per molta gente di miseria. Lo Stato dovrà assistere i diseredati, dovrà ricostruire ponti e strade e case. Un'infinità di utensili, di cose di tutti i generi, di animali è andata perduta.

Siamo più poveri ora. E ancora una volta la Chiesa ne approfitta per legare a sé i poveri, gli infortunati. E la nostra dipendenza politica dagli Stati Uniti d'America verrà ribadita.

Molti miliardi ci occorreranno. Dove li prenderemo? Non c'è che una fonte: il lavoro. Ma un lavoro serio, organizzato razionalmente, fuori da ogni demagogia. Ora questo non credo che da noi sia possibile. Bisognerebbe anche razionalizzare le spese, impedire i furti di ogni specie, l'uso malizioso del denaro dello Stato.

Bisognerebbe cioè fare l'impossibile, cioè ridurre gli italiani all'onestà.

C'è una menzogna grave che da molti secoli corrompe il carattere degli italiani, ed è il "come se" della dottrina e dell'economia sacramentale. Nato per bisogno di forzatura religiosa, il sacramento è diventato subito per la Chiesa un strumento di dominio e per i fedeli di schiavitù e di corruzione.

Era tutto un regime di finzione, di più o meno vivace immaginazione; era la presunzione di poter violentare, sostituire la realtà della vita con il sogno, con la fantasticheria.

Ma la fede, la fantasticheria, se lì per lì può eccitare l'energia, non può mutare la realtà, non può muovere i monti, né fermare il sole, né fare di un cretino un illuminato, un intelligente. Poteva essere comodo per i deboli, evadere per un momento dalla propria miseria, spostare il problema della propria realtà nell'indistinto del futuro, dell'oltre-vita. Tutta la mitologia della vita al di là della

---

<sup>11</sup> Le alluvioni, iniziate nel mese di ottobre del 1966, ebbero il loro apice nei primi giorni di novembre: la situazione fu critica soprattutto a Firenze, il 3 e 4 novembre, e nel Polesine, il 5 e 6 novembre.



morte è mera fantasia a consolazione dei falliti, dei deboli, dei disgraziati. Meglio sarebbe educare tutti a fare i conti con la realtà.

Il problema dei minori lo si risolve con l'assistenza sociale. E per minori intendo i deboli di ogni specie.

In fin dei conti le comunità cristiane primitive si sono organizzate sulla base dell'assistenza sociale, della carità intesa come assistenza.

L'evasione nei sogni non giova e corrompe.

Perfino l'intuizione magica, secondo la quale Dio avrebbe creato il mondo con un atto di volontà, espresso nel "*fiat lux*", è un'assurdità.<sup>12</sup>

Non si crea nulla con le parole, e fuori del tempo: la creazione del mondo è processo complesso di vita, che si svolge nel tempo, un tempo interminabile. Dio non è "onnipotente" nel senso che a questa parola diamo comunemente. L'economia della nostra vita e quella dell'universo coincidono. E l'universo in quanto vita creativa è Dio, "*Natura naturans*", l'aveva detto Spinoza.<sup>13</sup>

Per me è ragione di scandalo la grossolanità della mitologia cristiana e più ancora il fatto che infiniti milioni di uomini non ne avvertano l'insufficienza. Alla base della grande menzogna è la predicazione della divinità di Gesù Cristo: realtà meramente fantastica, come, del resto, quella di Dio Padre.

Abbiamo tutti bisogno di mitizzare; io me ne rendo conto. Ma guai dimenticare il carattere meramente provvisorio, strumentale del mito.

Reale è Dio, non il mito con il quale cerchiamo di esprimerlo. Il mito può essere utile, anzi necessario, ma non può sostituire la realtà. Il mito è sempre idolatrico.

---

12 La locuzione "*Fiat lux*" ("Sia fatta Luce") è la traduzione latina di un passaggio del Libro della Genesi (I, 3: "*Wajjo'mer 'elohim: Jehi 'or. Wajjehi 'or*") e si riferisce al primo atto compiuto da Dio dopo la creazione del cielo e della terra. Al Libro della Genesi rimanda la Prima Lettera di Giovanni (I, 5: "Dio è Luce").

13 L'espressione latina, elaborata dalla Filosofia Scolastica nel Medioevo, venne ripresa da Giordano Bruno in *De la causa, principio et uno* (1584) e quindi dal filosofo olandese Baruch Spinoza nel Seicento, in contrapposizione al concetto di "natura naturata", ovvero di una creazione statica: in una visione razionalista, che anticipa il pensiero illuminista, la "natura naturante" è l'azione immanente, perpetuamente generatrice e dinamica, di Dio che produce la sua stessa realtà, secondo le leggi della sua propria necessità razionale.

Quando mi capita di rileggere mie lettere del passato, sempre mi turbo per dover scoprire la loro banalità. Che è dovuta alla mancanza di profondi sentimenti, a un tentativo di nascondere la mia superficialità dietro un fraseggiare pretenzioso d'eleganza, di sicurezza.

Penso che ora, a 75 anni passati, non valgo di più. E non so davvero come, con queste premesse, mi si possa dire poeta.

La gente che ci crede, certamente si sbaglia. A me è mancata la forza di vivere la tanta vita che pure ho vissuta, nella sua terza dimensione; sono stato sempre un superficiale, un epidermico.

13 XI '66 – DOMENICA: ORE 3 DI NOTTE.

Non riesco a dormire; sono sveglio dall'una: ho letto qualche pagina dei "Atti degli apostoli" che, tolte poche parole, sono un deserto, e danno una strana sensazione di mancanza di veridicità. Tutte cose orecchiate, dette senza persuasione. Sono messe in bocca a Pietro queste parole: (34) "*In verità io riconosco che Dio non ha riguardo alla qualità delle persone, ma chi lo teme ed opera giustamente gli è accetto*".<sup>14</sup> Sono parole di verità, ma che tutta la storia del cristianesimo smentisce.

Anche in Paolo,<sup>15</sup> quante parole universalmente valide, ma che lui stesso infirma con la pretesa che ognuno debba ritenere Gesù Signore e Salvatore, e figlio di Dio, e tramite alla vita dello Spirito.

---

14 Si tratta di un passo degli Atti degli Apostoli (X, 34-36). Simone (traslitterazione greca da *Šim'ôn*, "colui che ascolta"), detto Pietro, pescatore ebreo di Cafarnao, morto a Roma nel 64 o 67 d. C., fu uno dei dodici discepoli di Gesù, considerato dalla Chiesa Cattolica il primo Papa.

15 Paolo di Tarso, ebreo ellenizzato che in origine si chiamava Saulo, fu uno dei principali missionari del messaggio di Gesù tra i pagani greci e romani, anche se non conobbe direttamente Cristo: si convertì al cristianesimo durante un viaggio da Gerusalemme a Damasco per organizzare la repressione dei cristiani della città. Morì a Roma nel 64 o 67 d. C., anche lui vittima, come Pietro, delle persecuzioni di Nerone.

L'incoerenza dei religiosi mi fa esasperare. Non la ritengo necessaria. Una mistura continua di pregiudizi mitologici, magici, e di profonde verità.

Ora io sono aperto alla verità, che è universale, e non condizionata mai da chicchessia.

Le conversioni che i primi cristiani ottengono e da gli ebrei e dai gentili, io non le capisco!

E mi fa rabbia che questi cristiani citino parole sensate, veraci dei profeti di Israele, per poi in realtà metterle da parte.

Quanta astuzia anche in Paolo, oltre alla genialità. Ché, egli a una cosa tendeva: piegare gli altri a seguirlo.

Paolo è il vero fondatore della religione cristiana, o almeno uno dei maggiori tra i fondatori: ma io non riesco assolutamente a capire in che la sua dottrina si distingue da quella giudaica.

I suoi capisaldi si trovano tutti nei profeti d'Israele. Di nuovo non c'è che la sua fede che Gesù sia il figlio di Dio, il Messia. Ma quale è veramente la "rivelazione" di Gesù? Ha predicato la conversione del mondo a Dio, nell'imminenza della fine dei tempi. E la fine dei tempi non è avvenuta. Certo è che è nata la religione cristiano cattolica, con una nuova mitologia assolutamente fantastica, ma con un'etica che è già tutta esplicita nel giudaismo.

Per tanti secoli, tutta l'Europa è stata costretta col ferro e col fuoco, a subire la così detta fede cristiana. Preferisco la razionalità del primitivo buddismo al coacervo mistico cristiano. Ma lo strano è che non è stato Gesù a originare il cristianesimo. Egli era e voleva essere solo un riformatore nell'ambito del giudaismo. Ma può essere che io non capisca nulla di queste cose, che pur mi interessano tanto. Io non riesco a "credere", voglio capire, voglio mi si renda conto di ogni parola che mi si dice, e a giudicare di esse non posso essere che io.

È la mia vita che per me conta, la mia anima, la mia coscienza. Il verbo deve farsi in me carne, se no resta "*merus flatus vocis*".<sup>16</sup>

---

16 È un'espressione latina attribuita al monaco e filosofo medievale Roscellino di Compiègne (1050-1120), rappresentante del nominalismo estremo, secondo il quale i concetti universali sono privi di realtà oggettiva e si riducono a semplici nomi.

Questi libri “sacri” sono pieni di parole per me senza senso.

La presunzione di tutti i predicatori è quella di poter farsi capire da tutti: e ciò non è possibile. La parabola della semente non rivela solo l'incapacità della terra arida ad accogliere il seme, ma anche la stupidità del seminatore, che crede che basti spargere il seme, perché la terra lo debba accogliere e far germinare.<sup>17</sup> Ha detto Paolo in Atene che noi viviamo in Dio, ci muoviamo, siamo in lui, che siamo vera progenie di lui.<sup>18</sup> Benissimo: ma allora che bisogno c'è che lui vada a predicare la fede che Gesù è il Messia, il figlio di Dio, il tramite necessario a Dio? Se siamo già in Dio, ci lascino in pace. Sarà Dio stesso a farci avvertiti della sua presenza, della sua legge, della sua volontà.

Ma no, da una parte, questi religiosi parlano in un modo, da l'altro, agiscono in un altro modo.

Devo però dire che i Profeti di Israele erano più seri dei cristiani. Io, comunque, sono del parere di Geremia, che Dio parli nel cuore di ogni uomo e sia lui l'educatore.<sup>19</sup> Paolo, la canaglia dai bisogni di dominio, il chiesastico, cita come proprie le parole di Geremia, ma intanto organizza una nuova Chiesa, e pretende e fa proprio ciò che Dio, per bocca di Geremia, diceva che non si doveva fare: *“Et non docebit unusquisque proximum suum, et unusquisque fratrem suum, dicens: cognosce Deum...”*<sup>20</sup>

Ma lui invece ha voluto insegnare a gli altri a conoscere Dio.

---

17 Marin fa riferimento alla parabola del seminatore, presente in tre Vangeli sinottici: Matteo (XIII, 1-23), Marco (IV, 1-20), Luca (VIII, 4-15).

18 Il discorso di San Paolo all'Areopago di Atene si trova negli Atti degli Apostoli (XVII, 22-31).

19 Marin evoca il Libro del profeta Geremia (XXXI, 33): “Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo”.

20 Si fa qui sempre riferimento al Libro di Geremia (XXXI, 34): “Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato”.

Ma non nell'insegnamento in quanto mera partecipazione a gli altri della nostra esperienza sta il genio; ma nell'imposizione a gli altri della nostra esperienza.

Partecipare a gli altri la nostra verità, la nostra esperienza, può essere atto di carità, ma guai dimenticare la diversità degli altri, la necessità che essi crescano su se stessi.

Quando facciamo atto d'imperio su gli altri, siamo deicidi. Ché in ogni anima Dio è presente e opera secondo la realtà di quella anima. Certo, resta un mistero, perché Dio, immanente in ogni anima, non le renda tutte ugualmente divine.

I religiosi ignorano volentieri la profonda diversità esistente tra le anime, e, per comodità, si fingono una molteplicità di anime eguali. L'autorità che essi esercitano, tramite la gerarchia, è in realtà atto di violenza su anime incerte, sprovvedute.

Potrebbero dirmi che è una triste necessità. Può essere che così sia; ma essi soffocano, impediscono il libero sviluppo delle anime.

Il grande pazzo Paolo ha scritto: "*Fratelli, voi siete stati chiamati alla libertà*",<sup>21</sup> ma poi ha condizionato la libertà alla fede in Gesù, e all'obbedienza alla Chiesa.<sup>22</sup>

Certo è però che ha saputo dire cose meravigliose: peccato che il cristianesimo non sia coerentemente paulino.

La sua vita ad ogni modo non è la mia; lui era un grande genio, dotato di una forza creativa meravigliosa: io mi riscaldo volentieri alla sua fiamma, e mi arrabbio quando si fa fumosa.

In lui la contraddizione suprema della vita: spirito creatore, consapevole della sua libertà, ha ridotto gli altri a gregge, alienandoli da se stessi.<sup>23</sup> Questo è il prezzo di ogni organizzazione so-

---

21 Si veda la Lettera di San Paolo ai Galati (V, 13-15): "Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece al servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi gli uni gli altri".

22 È presente un segno a matita sul lato sinistro.

23 Compare un altro segno a matita sul lato sinistro.

ziale. Ma lo spirito non lo si può socializzare. Uno è lo spirito, ma vive in noi in modi diversi. È questo il grande mistero della vita. Nessuna carità, nessuna forza riuscirà mai a mutare questa situazione, l'impotenza di Dio all'omogeneità, che sarebbe la morte di Dio e di ogni realtà vivente.

14 XI '66 – MATTINA – ORE 7.

Santo Dio, già Platone nel *Sofista*, come leggo nello Zeller, “*mostra il vero essere concepito come attività, a cui si deve perciò attribuire movimento, vita, anima, ragione*”.<sup>24</sup>

Dio dunque è pura attività; e la verità, essendo Dio, altro non è che l'azione, il fare di Dio, il fare del fare, dunque. La verità s'identifica quindi con l'azione, non è qualche cosa, un oggetto, e non si distingue dall'azione.

17 XI '66 – GIOVEDÌ – ORE 4

Sono stato ieri a una manifestazione indetta dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università, per un fine che non ho capito, ma dove si è parlato dei guasti provocati dall'alluvione alla biblioteca nazionale di Firenze, alle Gallerie, al Gabinetto Vieusseux. Hanno parlato alcuni insegnanti e alcuni bibliotecari. Il discorso più serio e veramente toccante l'ha tenuto Guido Manzini, il Direttore della biblioteca governativa di Gorizia, un fiorentino che ha lavorato per 11 anni presso la Nazionale di Firenze.<sup>25</sup> Ha parlato

---

24 Eduard Zeller (1814-1908) è autore di *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico* (1844-1891), tradotta in italiano da Rodolfo Mondolfo e pubblicata in vari volumi a partire dal 1938.

25 Il fiorentino Guido Manzini (1921-1975) divenne nel 1953 direttore della Biblioteca governativa di Gorizia, da lui ribattezzata Biblioteca Statale Isontina, e promosse, tra l'altro, la realizzazione di un sistema bibliotecario che comprendeva tutti i comuni della provincia, il primo del genere in Italia. Si spese molto per favorire i rapporti con le istituzioni culturali slave oltre

con molto calore dei Lorena e del loro interesse per la cultura toscana. Erano presenti in una piccola aula dell' Univ. Vecchia pochi studenti e pochi insegnanti della Facoltà di L. e F. <sup>26</sup> Di estranei eravamo solo forse mezza dozzina di persone, tra cui Giani Bartoli ex sindaco di Trieste e oggi Presidente del Lloyd.<sup>27</sup>

Puntuale, ieri 16 nov. è ritornato l'inverno. Pioggia, bora e freddo. Ogni anno, l'ho notato da molti anni, in questa giornata si rompe il tempo. Questo anno l'estadela di San Martino s'è ridotta a una giornata.

Andiamo incontro a un brutto inverno. Le campagne del Veneto sono ancora allagate e già ripiove e fa freddo, ciò che significa che in montagna già nevica. E tanti paesi sono stati semidistrutti e la gente, i paesi dico, sono ancora isolati dalle frane. Che cosa succederà?

C'è negli italiani tutti uno spirito secolare di egoismo, di incapacità alla solidarietà nazionale, sociale. Non mancano i gesti, gli impulsi di carità. Manca l'organismo sociale che reagisca alla calamità con tutte le sue possibilità, con ordine e sistema, con disciplina e organizzazione. Che non sono virtù che si improvvisino in caso di disgrazia.

Ancora una volta va a rischio che si ripiombi nel caos. E questo soprattutto perché una nazione italiana ancora non esiste, e lo Stato è ancora una superstruttura che il popolo considera a lui estranea e oppressiva. Non esiste attualmente in Italia una vera classe dirigente, che si senta responsabile del bene comune, e perciò tutti si arrangiano come meglio possono, sia pur sfruttando lo Stato.

---

il confine e per la ripresa regolare della rivista "Studi goriziani", fondata nel 1923 da Carlo Battisti con il quale Manzini si era laureato all'Università degli Studi di Firenze.

26 Si tratta di una abbreviazione per "Lettere e Filosofia".

27 Gianni Bartoli (1900-1973) fu segretario della Democrazia Cristiana di Trieste dal 1945 al 1949. Nel 1949 divenne sindaco della città, il primo eletto democraticamente, e la guidò fino al 1957, nel periodo del passaggio del Territorio Libero di Trieste all'Italia. Oltre a essere molto attivo in campo culturale (direttore del Conservatorio Tartini e dell'Associazione Stampa giuliana), fu presidente del Lloyd triestino dal 1965 al 1971.

La presenza tra noi dello Stato Vaticano, che è il concorrente della Repubblica Italiana, impedisce a questa di avere nelle coscienze la realtà che le spetta. La Democrazia Cristiana si serve dello Stato italiano solamente a difesa dello Stato Vaticano e della Chiesa Cattolica che esso rappresenta. In nessun luogo di questo mondo i cittadini tollererebbero un simile stato di cose. Ma gli italiani sono figli di preti e non riconoscono altro Stato che non sia quello dei preti. Il quale favorisce la loro anarchia. Non vi ha in questo momento un solo partito che rappresenti l'aspirazione a uno Stato nazionale serio e unitario.

Popolo vecchio, bastardo, marcio, non può assolutamente elevarsi a unità civile, moderna, che vive la religione della solidarietà e nel contempo quella della libertà. La disgrazia attuale è molto grave, ma la vera disgrazia è nell'incoscienza di queste mandrie umane, che popolano l'Italia.

C'è chi crede alla possibilità che si rinnovi lo slancio con il quale si è ricostruito il paese dopo l'ultima guerra. Fosse vero! Ma le condizioni non sono più quelle: c'è oggi uno stato di sospetto contro la classe dirigente, contro il governo clericale, preoccupato assai più di conservare il potere che di servire il paese, che può arrestare ogni slancio. E i privati oggi hanno gli occhi del fisco addosso, più di ieri.

Comunque, bene o male, ci arrangeremo, ancora una volta. Ma in questa necessità di arrangiarsi è la nostra miseria.

Non riesco a capire, anche se lo capisco, come questa gente non capisca la necessità di una coscienza civile, della organizzazione di uno Stato efficiente, di servire con serietà e senso di responsabilità, quella che è la causa comune.

Perfino nelle persone delegate a reggere le funzioni più delicate dello Stato, prevale l'ossessione degli interessi personali.

Viviamo in Europa, ma in realtà in uno spirito che non è europeo. E ad onta di continue prove della nostra insufficienza, siamo soddisfatti di noi stessi e reputiamo inutile guardare a gli altri, e di chiederci in che consista la salute.

Vero è che quando non si sentono certi bisogni ogni predica è inutile.

Penso a ciò che hanno saputo fare i giapponesi in questo ultimo secolo. Non hanno avuto paura di uscire dai limiti della loro



pur raffinata civiltà, per imparare l'organizzazione tecnica dagli europei e dagli americani del Nord, e oggi hanno un formidabile apparato industriale e commerciale e uno Stato solido.

Noi abbiamo Milano e Torino nel campo della tecnica; ma non bastano: il resto d'Italia è arretrata di cento anni. Ma ciò che è poi grave, è la impotenza morale a mettersi in linea con gli altri popoli, sul piano della vita statale, della vita civile. Io sono oggi senza partito, perché le diverse etichette non mi danno alcuna garanzia di una diversa disciplina morale, di devozione a gli interessi superiori comuni: ovunque i soliti approfittatori, i soliti arrivisti, i soliti "ladri e montoni". Italiani!

C'è da disperarsi. I cattolici stanno radicando profondamente e giugolando lo Stato in favore della Chiesa. Questo dovrebbe essere, per i non cattolici, l'unico problema politico: sottrarre lo Stato alla tutela cattolica, creare uno Stato finalmente indipendente, laico, moderno. Signor no. I comunisti, presi dal fumo delle loro utopie, dello Stato liberale non sanno che farsene, i socialisti hanno in mente solo salari e stipendi, i liberali, presi dalla grettezza, hanno paura delle socializzazioni e altro non vedono.

Così si neutralizzano le forze che dovrebbero affermare lo Stato liberale di fronte a quello teocratico del Vaticano e dei cattolici. I quali ora si servono dell'apparato democratico, per soffocare, per paralizzare la libertà democratica. Il guaio è che il popolo italiano vuol solo stare meglio, ed è senza coscienza politica e crede non necessaria la lotta politica. Anzi non crede niente. Da secoli i preti sono i suoi direttori di coscienza: altro non vuole che crescere in pace.

Sento che la bora scuote le serrande della finestra. Ciò vuol dire che in montagna ha nevicato. E c'è tanta gente che ha perduto la casa, e ci sono ancora paesi isolati dalle frane. Non posso darmi pace.

Certo il cataclisma in quelle proporzioni non lo si poteva prevedere; ma è anche certo che esso ha rivelato una reazione insufficiente e troppo lenta della organizzazione statale.

Gli italiani non vogliono, o non possono rendersi conto della necessità che ci serve lo Stato, sia devoto al bene pubblico e curi questo bene con tutte le sue forze. Ogni italiano che si rispetti tende a fare dell'impiego statale una sinecura, una prebenda e non già

una funzione civile, che deve essere devotamente esercitata.

Ogni italiano inserito nel tessuto burocratico dello Stato tradisce il proprio dovere almeno con la leggerezza, con la poltroneria, con il non prendere la propria funzione sul serio. Penso che nessun funzionario dello Stato italiano si senta responsabile della vita della nazione, del popolo. Ognuno fa il suo comodo. L'impiego è qui solo per lo stipendio. Per educare gli italiani alla devozione, al dovere verso la società, ci vorranno secoli.

Sono stato ieri due ore nella stazione ferroviaria, in attesa del treno di Roma con il quale doveva arrivare la mia figliola Marina; e mi sono guardato in giro, e ho dovuto constatare nel personale addetto, un'aria di me ne impippo, da impressionare. Tutto si fa di mala voglia, annoiati; non ci sono superiori che possano stringere i freni, richiamare. Ognuno fa il minimo che può, poi si mette in crocchio a discorrere.

Il treno aveva più di due ore di ritardo; non c'era tabella che lo indicasse, non c'era persona che te lo dicesse, o che interrogata, lo sapesse.

Sono dovuto andare all'Ufficio Movimento ben tre volte, per avere un'informazione approssimativa.

A che ora si presume il treno possa arrivare? - Ma! Dovrebbe essere qui di momento in momento! - E sono passate due ore e un quarto prima che arrivasse. C'erano degli slavi che avevano bisogno d'informazioni: non una persona degli addetti sapeva parola di sloveno o di croato. Quella povera gente mi faceva pietà. Pare di essere in un mondo proprio in rovina.

Tenevano nelle cantine dei lavori preziosi di arte, per mancanza di mezzi per sistemarli in edifici idonei. Ora molti sono andati perduti. Non sarebbe stato più giusto venderne parte ad altri popoli, che li avrebbero custoditi meglio di noi, e con quei denari costruire le gallerie che ci mancano?

Di chi sono le opere d'arte che conserviamo in così malo modo? Non sono dell'umanità intera? Ma l'orgoglio, qui falso, ma la grettezza ci hanno impedito di pensare e di agire convenientemente.

Così da tempo si parla dei mille miliardi che sarebbero necessari a salvare Venezia dallo sprofondamento. Ma non si vuole l'aiuto

degli stranieri. Si dice: è compito nostro. E intanto, visto che siamo troppo poveri, Venezia va in malora. *Quos perdere vult Deus demen-  
tat.*<sup>28</sup> Ma forse è inutile tribolarsi e bisogna lasciare che la realtà operi il necessario perché i singoli uomini possano poi agire.

19 XI '66

Il diluvio e le disgrazie che ha provocato sono sempre ancora presenti, anzi le disgrazie, via via che si numerano, aumentano. I molti dolori cominciano a essere rivelati, anche perché i colpiti cominciano a urlare. Mancavamo di unità in Italia; ma ora ce ne sarà anche di meno e ciò perché ora sta crescendo il risentimento dei colpiti. I quali avrebbero desiderato un intervento miracoloso dello Stato, che rendesse immediatamente superato il danno da essi patito, che scancellasse il loro grave infortunio e rendesse loro gli averi perduti, le loro case, le loro masserizie, il loro bestiame, la loro terra. Ma subito, *illico et immediate.*<sup>29</sup> E poiché ciò non è possibile, il risentimento minaccia di sconvolgere le menti.

A sanare l'inumana ferita, ci vorranno anni e forse molti. E non si tratta solo della ferita nelle cose.

Se fossimo nazione, tutto sarebbe più facile e certo il malanno sarebbe stato minore fin da principio. Voglia Dio che la tragedia svegli negli animi il bisogno della comunità, della solidarietà e ci avvii al superamento del feroce egoismo.

Gli italiani hanno paura dell'ordine sociale. Forse perché non sono stati mai liberi e ogni ordine implicava la servitù.

---

28 È una espressione latina di origine greca, probabilmente euripidea: "A quelli che vuole rovinare, Giove toglie la ragione".

29 L'espressione latina, usata spesso con tono scherzoso, significa "presto e immediatamente".

Sto ritornando a Platone, nel senso che rileggo qualche dialogo e ciò che alcuni cultori di storia della filosofia hanno scritto di lui e delle sue idee.

Sorridendo or ora mi è venuto in mente che anche io, piccolo piccolo, ho vissuto la mia isolana esperienza politica di tiranno illuminato, a Grado tra il 1924 e il 1929. Per cinque anni sono stato segretario politico del Fascio con mentalità da aristocratico platonico.<sup>30</sup>

Credo di aver fatto del bene: mi sono battuto per gli interessi della città, trascurando i miei; ho messo a disposizione tutte le mie energie e la mia devozione. Ho raccolto l'odio e l'ostracismo letterale. Ho molto sofferto la loro accanita persecuzione. A nessuno avevo fatto del male, sono rimasto poverissimo, non ho mai approfittato del potere che avevo e come amministratore dell'azienda balneare e di quella di soggiorno, ho dato il fiore della mia virilità; e volentieri mi avrebbero venduto schiavo, come è toccato al quasi divino Platone.

Gli uomini di ieri sono gli stessi di quelli di oggi. Si pensa che un qualche progresso sia avvenuto, perché sono mutati i miti, le leggi, i costumi. Ma Callicle trionfa sempre, ma Platone deve ridursi a scrivere dialoghi, e sempre si uccide Socrate e si crocifigge Gesù.<sup>31</sup>

Oggi in maggior proporzione di ieri, se capita l'occasione. Si pensi un poco a quello che è successo in Russia, e, sia pur in minori proporzioni, in tutti gli stati d'oltre cortina.<sup>32</sup> E che dire dei

---

30 È presente una croce a fianco. Oltre a essere stato segretario del Partito Nazionale Fascista di Grado tra il 1924 e il 1929, Marin fu direttore dell'Azienda Balneare e di Cura dal 1923 al 1938, quando si trasferì a Trieste, dove visse fino al 1969.

31 Di Callicle, giovane aristocratico ateniese del V secolo a. C., sofista di idee antidemocratiche, le uniche notizie sono nel *Gorgia* di Platone, dove è il principale interlocutore.

32 Marin allude alla cortina di ferro, la linea di confine che, dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine della Guerra Fredda, divideva i Paesi dell'Europa occidentale, sotto l'influenza degli Stati Uniti d'America, e quelli dell'Europa orientale, sotto l'influenza dell'Unione Sovietica.

massacri in Germania? In che consiste dunque il famoso progresso? Forse nel progresso del pensiero filosofico, nello sviluppo delle scienze? Non lo nego questo progresso; ma gli uomini progrediscono con le scienze? A me sembra che il male di cui sono capaci sia sempre lo stesso.

Grande mistero il male nella vita dell'uomo, come il bene. Questo almeno hanno trovato di dover attribuirlo a Dio, mentre del male si vuole responsabile l'uomo. A questa responsabilità almeno nel senso di una responsabilità individuale, io non credo. Naturalmente, il problema della responsab. collettiva<sup>33</sup> mi porta ad affermare la responsabilità della vita, dell'economia universale in cui si esprime la vita, economia che noi attribuiamo a Dio, a un Dio addirittura personale.

Dio dunque – e un profeta d'Israele lo ha già detto<sup>34</sup> – sarebbe la fonte del bene e del male. Certo è che esiste un travaglio nella vita, di cui desideriamo renderci chiaro conto. Gli uomini hanno soprammesso alla realtà della vita degli schemi di comodo, perché il mistero li spaurisce. La realtà è caotica, tragicamente caotica e piena di disastri, di mancamenti, di insufficienze, di lotte spaventose. “*Mors tua vita mea*”,<sup>35</sup> è la legge fondamentale della vita. E in essa vi è già tutto il male pensabile e immaginabile. Il Dio che ci siamo figurato non è capace di mutare questa legge e ogni preteso salvatore è un povero impotente. Tre dimensioni ha la vita reale; e perciò siamo incapaci di adoperarle, di conoscerle, di conquistarle, di farle nostre e ridurle a nostri strumenti. Ci rifugiamo, come Platone, a scrivere dialoghi, o note o poesie.

La potenza della nostra intelligenza, che è pur grande, non sarà mai capace di ridurre il caos a cosmo armonioso. Perché infinita è

---

33 È un'abbreviazione per “responsabilità”.

34 Forse in questo punto Marin pensa al profeta Osea, vissuto nell' VIII secolo a. C., che denunciò l'idolatria del popolo ebraico, convertitosi al culto cananeo di Baal, dio della fertilità e fecondità della terra.

35 È una locuzione latina che deriva dal linguaggio dei gladiatori nell'arena: “La tua morte è la mia vita”.

la creatività del Caos, e per quanto lo si riduca a ordine di intelligenza, ciò che resta di non ordinato, è infinito.

Eroico è l'operare dell'uomo per creare alla propria vita condizioni ordinate: ma nell'ordine costituito a caro prezzo, sempre irrompe l'irrazionale e tutti distrugge. Siamo alla fatica di Sisifo. E il nostro Dio, è nostra creatura, ed ha tutta la nostra impotenza.

Si possono capire gli uomini che hanno sognato di poter conquistare con la magia ciò che la ragione, pur potente, non riesce a fare. Il sogno: avere il caos obbediente alla nostra esigenza d'ordine. La fantasia non conosce limiti: ma la potenza è minima. Verrà aumentata con i secoli; ma il problema della nostra posizione di fronte al mondo resterà invariato. A meno che non si riesca alla procreazione di uomini divini, armoniosi. Condizionare la generazione, forse in parte sarà possibile. Ma ci vorranno millenni.

La parte più viva, più creatrice dell'umanità, è, in questo senso, negli scienziati, non nei teologi, ma negli umili sperimentatori delle scienze di ricerca. Con la teologia non si salva niente e nessuno.

23 XI '66 – MARTEDÌ.

Ho letto nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* un lungo discorso di C. A. Jemolo sulla situazione italiana. È un'esposizione limpida, sicura, senza le solite prudenze da buon cattolico dello Jemolo, senza reticenze.<sup>36</sup> In realtà un lungo grido di disperazione. Risulta che tutta la nostra vita è malsana, malcerta, malsicura. E senza speranza di salute.

Quando nel gennaio di questo anno fui a trovarlo a Roma, in casa sua, gli chiesi ad un certo momento: ma Lei, che cosa spera? E la risposta ferma fu: non spero niente.

Ora la vita più spontanea dell'attuale democrazia rivela tutti i giorni l'impotenza degli italiani a costituirsi uno Stato moderno, a vivere una vita adeguata ai bisogni, a organizzarsi al livello dei popoli più civili europei.

---

<sup>36</sup> Arturo Carlo Jemolo (1891-1981), giurista e storico di orientamento cattolico-liberale, sostenne spesso con i suoi interventi la laicità dello Stato.

Jemolo afferma illusoria la speranza della sostituzione dei cattolici al governo. Sono l'unica realtà italiana che tenga, che conosca una disciplina, una lealtà, una fedeltà. Essi e i vecchi comunisti, secondo Jemolo: tutti gli altri sono foglie al vento.

E la tragedia è, e questo lo dico io, che lo sfacelo del carattere negli italiani lo si deve proprio ai preti, al cattolicesimo.

E non nego che forse il male è più profondo.

C'è un problema che non si osa toccare: quello della composizione etnica degli italiani.

Eppure le ragioni profonde della nostra impotenza sono forse proprio là. Siamo dei bastardi senza carattere.

La Chiesa cattolica italiana non crede perciò alla spiritualità, alla funzione della libertà spirituale, ed è compattamente costantiniana, contro lo spirito e i deliberati del Concilio Vaticano II.<sup>37</sup> I preti italiani sanno che la libertà in Italia non può non sfociare che nell'anarchia, e perciò esigono il concorso delle leggi e dell'apparato coattivo dello Stato alla loro opera.

Che ha però il torto di aver negletto l'educazione morale del popolo, e di aver coltivata la superstizione e il mito e la prassi della magia sacramentale.

La dottrina e la prassi sacramentale sono rovinose per l'anima di questo popolo inetto allo sforzo, alla coerenza, alla fedeltà, a gli ideali, e tutto proteso al godimento. E non ci si facciano illusioni sul valore dello sforzo che pur in certe zone, in certi ceti si fa. Appena cessa la stretta necessità, ci si dà al godimento. E sempre ci si arrangia, cioè si fa quello che si può, senza discriminazioni, per stare meglio.

Questo popolo cattolico è in realtà, in un certo senso, ateo. Senza ideali! Sfasciume!

Qualunque popolo che qui sopravvenga, che occupi il paese, finisce per sprezzare il popolo nostro. E non giova che tra esso ci siano delle brave, delle ottime persone, e magari degli eroi di ogni specie. Questi non hanno mai fatto e non fanno clima. La stragrande maggioranza degli italiani vive una vita – Jemolo la dice medioevale – ancora quasi bestiale.

---

<sup>37</sup> Il Concilio Vaticano II si svolse in quattro sessioni tra 1962 e 1965, sotto i pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Anche il connettivo cattolico, di cui parla Jemolo nel suo articolo, è dovuto solo a secoli di terrore e di schiavitù nel terrore. Non ha nessun valore costruttivo.

Quando penso al popolo italiano, penso sempre alle statue di neve; il primo sole le sfa. Io sono italiano. Allevato in scuole tedesche in Austria, nell'Austria ancora bene amministrata da gli Asburgo, ho avvertito presto l'inconsistenza degli italiani; ma io sono italiano. Ho sofferto tutta la mia vita di quella inconsistenza; ma non ho potuto mai pensare di andare a vivere altrove.

Il guaio qui è che la lotta è senza speranza. Qui si può dire col salmista che se il Signore non avrà lui costruito la casa, invano si affaticheranno coloro che la costruiscono.

*“Nisi Dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam”*.<sup>38</sup>

Proprio così: l'azione del singolo è valida solo se confluisce con quella di tutti. E i precursori?

Beh! Sarebbe da dire che essi rimangono sempre tali, sempre soli. Quanto vi ha di Gesù nel cristianesimo storico? Gesù si riconoscerebbe nell'attuale dottrina, nell'attuale prassi della Chiesa Cattolica?

Le metamorfosi dei popoli sono lente e dovute a molti fattori, e a movimenti minimi e complessi. Può essere che dopo secoli e secoli un popolo sia al posto di prima. E gli stessi movimenti che caratterizzano un'epoca, riguardano solitamente solo la superficie, o piccoli nuclei umani.

Così il nostro Umanesimo, così il nostro Risorgimento. Le masse vivono al livello dell'animalità. E non solo le masse. Tutti viviamo normalmente a quel livello. Storia naturale, fisiologia vegetativa. Ma che sarà di questa spaventosa accozzaglia di genti diverse, che forma il popolo italiano? Che ha in comune la lingua, la religione, i due più importanti istituti dell'umanità, e ciononpertanto ignora la vera unità nazionale, la vera unità religiosa, quella morale, la volontà costruttiva comune. Jemolo stesso lo dice: se la pace durerà, dureremo, sia pur caoticamente anche noi; ma se dovesse

---

<sup>38</sup> È l'inizio del Salmo 126, in traduzione latina: “Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori”.



venire l'ora della prova, in pochi giorni il risultato di uno sforzo secolare, lo Stato italiano, sarebbe spazzato via.

Naturalmente i 50 e più milioni di ..., di che cosa, se non possiamo dirci uomini? Continuerebbero a ingombrare la terra. Lo Stato è l'espressione più viva, più seria d'un popolo. E questo nostro popolo non ha mai sentito il bisogno di darsi uno Stato, di mantenersi uno Stato, di essere Stato. Dice un nostro proverbio: E quando non ce n'è, *qua re conturbas me?*<sup>39</sup> Ed è strano: abbiamo davanti agli occhi l'eccellenza del popolo ebraico; le ragioni di questa eccellenza sono ovvie: ma non vogliamo capirle. Forse, quello che è assai peggio, non lo possiamo.

24 XI 66 – ORE 7

Ogni tanto provo un senso di vertigine, per la coscienza che improvvisamente mi si illumina, della mia vanità.

Sto per morire, la mia vita è ormai tutta vissuta e pochi sono i giorni che mi restano e minima la possibilità del fare.

Se guardo in me, nella prospettiva della mia vita, scorgo assai pochi valori. Sono vissuto pur combattendo, senza poter realizzare il necessario per essere una persona indelebile, a fatica devo ricordare i miei entusiasmi pedagogici durati così poco, la mia dura lotta a Grado dove sono stato sconfitto, e dove è finita la mia illusione della potenza della parola e dell'esempio. E dove non avevo capito che per operare tra un popolo, bisogna partire dalle sue possibilità, dalla sua realtà, dal suo costume. E che l'azione feconda riesce solo per un'intima armonia tra l'esigenze della persona individua geniale e quelle, seppur ignorate, del popolo. E anche, che senza la forza necessaria a imporre una disciplina non si educa un popolo, sia pur di pochi isolani.

Venuto via da Grado, qui a Trieste ho ancora operato: e come insegnante, e sul terreno politico creando il nuovo partito liberale, prendendo parte alla lotta di liberazione contro i tedeschi, contri-

---

39 Marin allude qui a un passaggio del Salmo 42, nella traduzione latina: "Perché ti rattristi, anima mia? / Perché su di me gemi?" (vv. 12-13).

buendo alla costituzione del Circolo della Cultura e delle Arti, di cui ho diretto, per sedici anni, la sezione “lettere”.<sup>40</sup>

In questo tempo ho vinto anche dei premi letterari, tra cui il Bagutta, considerato uno dei massimi.<sup>41</sup> E ho in cantiere ancora due volumi di versi, pronti per la stampa, e qualche prosetta. Avrei ragione di darmi pace e di dire serenamente: “*et nunc dimitte servum tuum, Domine*”.<sup>42</sup>

Invece ho vertigini, senso di precipitare nel vuoto, senso di essere un fallito, e quasi mi vergogno di presentarmi in pubblico, perché ho la coscienza turbata.

E a ragione: pochi versi sono il solo bene che ho saputo realizzare nella vita: e sono versi d'un piccolo uomo e perciò di minimo valore. Io non mi illudo, anche se continuo a pubblicare nuovi volumi, della realtà mia poetica. Già ora pochi assai mi leggono, domani nessuno mi leggerà, se tolgo qualche studioso di letteratura locale.

Quando si muore, ogni ricchezza di vita passata si svuota di valore e di senso. Perciò si soffre la nausea del vuoto e si sperimenta la vanificazione che segue la morte.

---

40 Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste nasce a Trieste nel 1946 per iniziativa di Nino Di Giacomo, Fabio Todeschini, Biagio Marin, Giani Stuparich. La fondazione avviene nella biblioteca delle Assicurazioni Generali, dove Marin lavora come bibliotecario dal 1942 al 1957. Marin diresse la Sezione Lettere dal 1951 al 1968.

41 Marin vinse il Premio Bagutta nel 1965 per *Il non tempo del mare* (Milano, Mondadori, 1964).

42 Sono le parole, in traduzione latina, del “Cantico di Simeone”, contenuto nel secondo capitolo del Vangelo di Luca (II, 29-32), con il quale l'anziano ebreo Simeone, “uomo giusto e timorato di Dio”, chiede congedo a Dio perché ha potuto vedere Gesù: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo / vada in pace secondo la tua parola, / perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, / preparata da te davanti a tutti i popoli, / luce per illuminare le genti / e gloria del tuo popolo, Israele”.

Sto leggendo la storia della filosofia dello Hegel,<sup>43</sup> e mi è ancora come il mangiar buon pane quando ho fame.

Tutta la mia vita è stata così. Molti buoni bocconi ho mangiato ma poco ho assimilato e la mia persona è rimasta sempre incerta e fragile. Perciò ora che sto per svanire, provo il senso del vuoto e della vertigine; dell'annullamento. Annullamento? Ma se non sono stato mai veramente vivo, reale. Ho sempre vissuto in me, per me, anche quando mi sono battuto, quando ho operato tra gli uomini, quando ho amato e generato figlioli, e ho aiutato mia moglie a tirarli su.

Ecco mi sembra che tutto sia stato un sogno, fuori del quale forse c'era la realtà, che io non ho saputo raggiungere. Non ho rimorsi, non ho pentimenti; sia pur sognando ho vissuto sempre con tutto me stesso, quel "tutto" che avevo a disposizione. Errori e peccati non erano nella mia coscienza operante: perciò non ho nulla da rinnegare, neanche gli errori e i peccati. Erano miei, hanno costituito la mia vita, ed erano in me, allora, solo vita.

Ciò che invece io ora a volte soffro, è il senso di insufficienza della mia vita. Non che abbia un ideale a cui misurarla, non Socrate e non Gesù: ma una misteriosa esigenza di più realtà, che mi fa avvertito della povertà mia, della pochezza della vita da me vissuta. Che pur non ha conosciuto la noia, e neanche la vera dissipazione. Sono partito male nella vita, molto male; ma strada facendo, dai trenta anni in qua, mi sono sempre impegnato. Certo, la mia azione è stata sempre individuale, e quindi debole, anche se a volte ho ottenuto dei risultati sorprendenti. Ma ero un solitario e credo che nessuno abbia preso nota della mia azione. I miei 14 anni di lotta a Grado, contro una incredibile resistenza, impermeabilità della mia gente ai valori che a me sembravano e sembrano tuttora sacri, tutto ciò che ho realizzato contro la resistenza di quell'ambiente nessuno lo valuterà mai. Nessuno vedeva, nessuno sapeva.

---

43 Si tratta della raccolta delle lezioni sulla storia della filosofia tenute da Georg Wilhelm Friedrich Hegel a Berlino nel semestre invernale del 1825-1826, trascritte dall'autore o da uditori, in quaderni, appunti e annotazioni, e poi pubblicate tra 1840-1844 a cura di Karl Ludwig Michelet: sono la base del sistema filosofico di Hegel.

Era come io agissi nel vuoto. Essi vedevano in me solo l'uomo da combattere, da sradicare e infatti sono riusciti a sradicarmi.

Andare a Grado è stato una pazzia: più ancora resistervi per 14 anni.<sup>44</sup>

E d'altra parte anche quella vita è stata vita, sofferta e combattuta, e, per certi versi, anche goduta.

Avevo il mare, avevo la casa, la barca che mi allontanava dalla gente. E sopra tutte le cose e le vicende, avevo il sole e le stelle, e la luce che emanano. Tanta tanta luce, che mi nutriva, che mi illuminava, che mi consolava.

Grado umana era infernale; Grado natura era divina. E forse anche quell'inferno che mi ha fatto patire fino a rasentare la pazzia, mi ha dato del bene. Basterebbero quelle due donne a riscattare tutto l'inferno. Naturalmente c'erano anche pause nella lotta, e c'erano anche degli innocenti tra gli uomini.

Però una plebe così superba e ottusa a ogni spiritualità, difficilmente si potrebbe trovare altrove.

A Grado, appena uno perde l'innocenza, si sente un dio. Nessun gradese riesce a concepire l'esistenza di qualcuno che possa valere più di lui. L'ambiente è egualitario: non si permette a nessuno di alzare il capo. Non esiste il concetto e il bisogno della gerarchia, e non la si tollera. Si subiscono ancora i preti, la polizia e i carabinieri; ma non si ammette la superiorità di nessuno. E la differenza è tanta, che non esistono rapporti di amicizia e anche solo di stima e ognuno vive isolato, sempre sospettoso contro tutti. Da qua, tutta un'aria di falsità, di mortificazione, di simulazione.

Non esiste la possibilità di dialogo tra gli individui, di comunanza di vita sociale. Sono vissuto tra loro per 14 anni, suscitando solo odi. E vivevo ritiratissimo e lavoravo solo per la loro collettività. Essi avrebbero invece voluto che fossi mafioso e lavorassi per il loro particolare interesse. E a ciò, naturalmente, io non potevo prestarvi. Che al di sopra dei loro interessi spiccioli esistesse una sfera di interessi superiori, che riguardava tutti, non hanno mai potuto capire. Che cosa possa essere Gulliver tra i nani, io l'ho provato. E come i nani possano essere vili e feroci e maligni, io l'ho provato e sofferto. I miei amici cittadini, anche i più intelligenti, anche i più

---

44 Marin fa riferimento al periodo tra 1923 e 1937.

affettuosi, non lo possono capire. La verità è che la mia anima ne è ancora tutta piagata, dopo trenta anni da quando mi hanno costretto a venirmene via. È stata quella la grande prova della mia vita! Non ne sono stato all'altezza, da un lato perché non ero un santo, da l'altro perché non ero carogna per difendermi adeguatamente. Non ho scritto di proposito "abbastanza carogna". Non ero carogna, non sono stato mai capace di fare il furbo, l'accorto, l'intelligente, combattevo solo e nudo. E mi hanno sradicato con le menzogne e solo perché nel tempo fascista la giustizia non poteva funzionare, e io davo noia alle gerarchie con la mia libertà di giudizio.

Plebe e gerarchie si sono alleate contro di me, e solo così sono riuscite a prevalere.

Oggi viviamo in democrazia e la plebe conta più che mai, e le gerarchie sono tutte plebee. Perciò io sono "*quantité négligeable*",<sup>45</sup> un sopravvissuto, un impotente, un nulla. Né la mia modesta fama di poeta può nulla. Di fronte alle plebi, solo la potenza è argomento di valore. Diceva bene, quel tale, che le idee senza baionette non contano.

E questa è anche la ragione per cui il clero italiano non sa rinunciare all'aiuto del "braccio secolare", della potenza dello Stato.

Comunque sia, quella di Grado è stata la più tragica e importante esperienza della mia vita, che mi è costata anima e sangue, e perciò non posso rinnegarla. Posso dire che, pur essendo io un assai piccolo uomo, è toccato a me con Grado ciò che è toccato a Platone con Dionisio tiranno di Siracusa.<sup>46</sup> I gradesi non hanno potuto ridurmi in schiavitù, ma se avessero potuto l'avrebbero fatto. Ma mi hanno sradicato, mettendomi in pericolo di finire in prigione e al confino.

Se ora io dico loro queste cose, fanno tutti lo gnorri, nessuno sa nulla, nessuno ha sentito nulla. Infatti sono passati 30 anni, e la nuova generazione, pur essendo altrettanto carogna della pre-

---

45 È un'espressione francese che indica "quantità trascurabile".

46 Nel 387 a. C. Platone, dopo essere stato catturato da Dioniso I, viene venduto come schiavo sul mercato di Egina, dove fu riscattato da Anniceris di Cirene. A Siracusa aveva conosciuto Dione, cognato e poi genero del tiranno, sensibile alle teorie del filosofo greco che fondò l'Accademia probabilmente nel 386, stimolato anche dal rapporto con Dione.

cedente, fa la finta di tutto ignorare. E forse anche ignora. Non c'è continuità nella vita delle plebi.

D'altra parte plebea è non solo la gente di Grado ma anche quella di Gorizia, ma anche quella di Trieste. Sono rare le persone che non sono plebee. Per questo la mia avventura è rimasta un'avventura personale, che non ha riguardato nessuno; mentre le città, le classi dirigenti delle città, avrebbero dovuto essere solidali con me, contro la matta bestialità della plebe gradese.

5 XI 66 – VENERDÌ

Oggi Serena, la mia ultima figliola, compie i suoi 46 anni. Nacque a Firenze il 25 nov. 1920. Ora si trova a Chicago, dove gli è nato un figlio, Stefano, due anni circa or sono. Povera Serena! Ha una vita difficile con un uomo duro, egoista, senza pietà.

Vero è che è stato un matrimonio sbagliato e che la stupidità della mia figliola è stata molto causa del suo fallimento. Lei ha mancato di ogni istituto di conservazione e di ogni rispetto per se stessa, e di ogni intelligenza del carattere brutale del bestione.

Ciò che più mi addolora è che si è messa in una situazione senza uscita. Due o tre anni or sono, avrebbe potuto separarsi da lui; ma lo spavento di non poter lavorare e guadagnare il necessario per sé e i due figlioli che allora aveva, la indusse a seguire il marito in America, dove egli viveva beatamente con un'amante inglese, che gli era più facile in tutti i sensi della moglie.

E la disgraziata della mia figliola non volle capire che non lo avrebbe più recuperato. Naturalmente l'uomo, che era ben usato, con l'amica, non ha potuto più sentirsi bene nei limiti della famiglia. E per disgrazia Serena ha messo al mondo un altro bambino. Ora ha capito che non ce la fa più e pensa di separarsi dal marito e di fare il medico – poiché è laureata in medicina – e addirittura di fare un corso biennale, per poi poter fare la dentista. Ora, che le condizioni sue sono peggiorate, che ha sulle braccia il bimbo piccolo, e ormai si avvicina alla cinquantina.

Naturalmente, come tutte le donne che nel matrimonio falliscono, lei giudica suo marito un porco e giudica porci tutti i ma-

schi. E non pensa neanche un minuto alla propria responsabilità. Che, a mio giudizio, consiste in questo: 1) non doveva sposare quell'uomo; 2) non doveva assolutamente rinunciare all'esercizio della sua professione. 3) Appena capito con chi aveva da fare, doveva lasciarlo andare, tranquillamente.

Serena con la sua laurea, con la sua specializzazione (110) non doveva aver paura della vita. Dietro di lei c'era pur anche la sua famiglia, c'eravamo noi. Ma non fu mai possibile che quella disgraziata di figliola, pur essendo intelligente, ragionasse.

Così è andata incontro a sofferenze, a mortificazioni indicibili. Un uomo è quello che è: suo marito è una montagna di ottusità, di orgoglio maschile forse frustrato, di egoismo brutale e deciso. E sa essere cinico.

Avuti i due primi figlioli, Serena doveva dirgli: io resto a Trieste con i figli: tu fa' pur i tuoi comodi in America. E doveva subito mettersi a lavorare. Come infatti già si era messa. Poi s'è fatta prendere dal panico e dall'illusione di poter convivere col marito. E ha pagato e continua a pagare e pagherà fino alla fine della sua vita.

La sacertà della famiglia! Ma sono miti che rare volte si traducono in realtà. E diventare vittime dei miti e delle mitologie, è da cretini.

26 XI 66 – ORE 1

Mi pare tanto strana la disinvoltura con cui nella storia si racconta il fatto che Platone è stato venduto come schiavo per un ghiribizzo di Dioniso tiranno di Siracusa. Come fosse cosa ovvia che i potenti possono mancare di rispetto a gli uomini di Dio, a gli ingegni e ai geni.

E questo avviene sempre, anche se in altri modi. Oggi si arriva alla protesta da parte delle personalità della cultura, ma non si è mai arrivati a dichiarare inammissibile che gli uomini della potenza possano mancare di rispetto a gli uomini geniali, e che gli uomini della potenza possano arrogarsi il diritto di giudizio su persone che sono loro superiori.

Sembra quasi che il valore si copra con la potenza. Gli scienziati, gli artisti figurativi, vengono spesso rispettati, ma i letterati e i

poeti, ma i filosofi e i religiosi, sono esposti alla persecuzione della canaglia della politica.

Ciò che nessuno dice, è che ogni uomo che fa politica e diventa con ciò potente, è una canaglia, un criminale, un uomo a priori spregevole, proprio per l'arroganza che si permette, di poter giudicare di persone delle quali ignora il valore. Anche i piccoli uomini che in grazia dei partiti, provengono a qualche incarico, si sentono invasati dallo spirito santo. Del resto i grandi funzionari della Chiesa, che dovrebbe pur essere il mondo dello spirito, si permettono di costituirsi misura delle cose, come qualunque altro potentato.

Invano Platone ha scritto il *Gorgia* e la *Repubblica*, invano Machiavelli il "Principe", invano Nietzsche "La volontà di potenza". Certo nei paesi civili, di democrazia liberale, ci sono leggi a difesa dell'azione libera, della libera iniziativa anche politica, a difesa della persona. Ciò non toglie che chi non è inserito nella gerarchia dello Stato e dei partiti, non conta, ed è esposto a infinite mortificazioni che gli derivano dal semplice fatto che uomini da nulla esercitano funzioni, delle quali sono indegni. Questo è il lato più antipatico dell'attuale democrazia, un regime di caporali e rari ufficiali.

L'esigenza platonica che a capo dello Stato debbano arrivare solo i competenti, i degni, i sapienti, resta sempre una pura esigenza, in sede politica: essa è un po' più rispettata in sede burocratica. Ma anche là l'arbitrio dei politici finisce per prevalere.

Noi italiani siamo ancora lontani da uno stato di dignità. E non c'è piccolo stronzo che non sia tiranno. Solo l'inserimento in un partito di governo può sottrarre l'uomo di cultura a essere considerato da nulla. Ché, per la genia dei politici, la cultura non ha nessun valore, a meno che non sia la cultura utile degli scienziati, la quale incute loro un qualche rispetto. Civiltà tecnocratica, rispetta solo i tecnocrati. E sempre ancora e così sarà anche domani, povera e nuda te ne vai filosofia, povera e nuda se ne va la poesia. E gli uomini dello spirito, perché inermi, sono sempre esposti a essere mortificati, offesi.

Lo Stato è una tragica necessità e per la stragrande maggioranza degli uomini, esso rappresenta il valore e fuori di esso non si riconoscono valori. Io ho chiara coscienza del valore dello Stato,



ma gli premetto il valore, la dignità della persona individua, che lo condiziona.

La priorità ideale spetta alla persona individua, all'uomo spirituale, al creatore. È triste che la forza dello spirituale sia così piccola, da renderlo impotente.

Ho sempre sognato una spiritualità che fosse capace di veramente polarizzare e assimilare i minori, e anche i maggiori, cioè i potenti, dell'ordine politico.

Ho sempre sognato una tale forza nell'uomo spirituale, da eliminare dalla potenza tutti i potenti. Invece lo spirito è così tenue, così debole, che Gesù ha potuto essere crocifisso, e Socrate condannato a bere il veleno, e così via, sempre. Grande mistero. Sembra dunque che nella vita umana valore supremo sia la potenza e che pertanto un giovane solo di raggiungere la potenza si debba preoccupare.

La via è doppia: lo studio, e l'inserimento nella vita dei partiti di governo. Ma soprattutto quest'ultima. Sono gli animi servili che, servendo, possono arrivare alla potenza. I liberi no.

E come sono rari gli uomini liberi: e quale avventura drammatica e pericolosa implica sempre la loro libertà. Svellersi dal pur necessario conformismo, sottrarsi al modo di vivere degli altri, sfilarsi dal tessuto sociale è impresa che espone a molti pericoli, e, innanzi a tutto, alla persecuzione dei potenti prima, i custodi della conformità (Platone aveva intuito bene questa funzione dei custodi!) e poi di tutti gli altri che non tollerano che qualcuno sia diverso da loro. A volte l'originalità della persona costa il martirio. Ma sempre la si paga. L'antitesi tra la legge del vivere sociale e quella della persona individua, non la si supera mai. Ed è l'antitesi tra etica e moralità, come ha detto Hegel. Risulta che i bravi cittadini sono normalmente almeno amorali. Per fortuna la persona si impone in ogni vita e una qualche moralità tutti la viviamo, come l'eticità. Ciò non toglie il conflitto tra le due leggi, e il dolore che esso comporta.

Quando ci si avvicina alla morte, già sei eliminato dalla vita; gli uomini ti hanno soppesato, giudicato, hanno scoperto le tue segrete miserie e ad esse ti hanno ridotto, senza pietà. Puoi essere un grande poeta come Saba e non ti giova: essi della tua poesia non sanno che farsene. Solo fin che hai una qualche potenza, fin che sei combattivo e ti affermi nella loro vita, tu vali, anche se ti odiano. L' "*ode-rint dum metuant*"<sup>47</sup> non è solo l'uscita eccezionale di un particolare tiranno, è la legge comune che governa i rapporti tra gli uomini.

Il rapporto amoroso è raro e implica una ricchezza d'animo, una nobiltà più rara ancora.

Quando un mediocre come me muore, deve subire la mortificazione di sentirsi rinnegato da tutti coloro che in lui hanno scoperto la miseria, la morte. Avevano creduto in lui, e un giorno hanno scoperto che non era degno della loro fede. E questo loro errore non glielo perdonano.

Un mediocre che muore perde la stima di se stesso prima che degli altri. Le colpe, gli errori della sua vita, ora fanno ressa e nodo nella sua coscienza e la umiliano. E non esiste la possibilità del pentimento, della conversione. Non esiste che il dolore di essere stati impari.

Impari! Ma a chi, a che? La mia vita è stata tutta vita cieca d'istinto. Tutto è stato semplice, senza dubbi, senza rimorsi, a volte ho avuto solo l'angoscia del pericolo. I miei peccati sono stati peccati amorosi, disordine di brame, di bisogni di superare la solitudine.

Ho mancato anche di spirito di sopportazione di fronte alle miserie altrui, alla diversità altrui: uomo di poca carità.

E questa mia miseria mi ha ridotto sempre in solitudine. Gli altri hanno risposto bloccandomi e perseguitandomi come meglio hanno potuto. Bisogna o essere umili umili e sparire nell'anonimo, ridursi a essere semplicemente un vecchio di cui i familiari attendono la morte, o essere tanto vivi da costringere gli altri al rispetto.

---

47 È una frase latina che l'imperatore Caligola usava come proprio motto ("Mi abbiano in odio, purché mi temano"). Cicerone, nel *De officiis* (I, 28, 97), la attribuiva al poeta tragico Lucio Accio.

Ma Giotti ma Saba erano ancora vivi e qui a Trieste,<sup>48</sup> o erano ignorati, cioè non esistevano o erano mal sopportati anche dai pochi che pur li stimavano. Così almeno per Saba. L'umiltà di tono di Giotti lo rendeva sopportabile. Comunque erano anche essi senza più spazio tra gli uomini, già prima di morire. Difficile avere spazio tra gli uomini! E se non lo si ha tra essi, non lo si ha in nessun altro luogo e si è come mai nati.

Essere come "mai nati" è il destino di quasi tutti gli uomini. Migliaia di cellule si formano ogni giorno nel nostro organismo e noi non ne conosciamo l'avvento; altre migliaia muoiono, e noi non ne conosciamo la sparizione. E un giorno tutta la nostra realtà sparisce, senza che nessuno ne prenda atto. Raramente, leggendo il giornale, prendiamo cognizione della morte di una persona: di solito leggiamo solo nomi e cognomi che nulla ci dicono. Rare volte, il nome di un conosciuto; più raramente una qualche commozione.

Ho sentito recentemente alla radio la notizia della morte di Piero Jahier: per un momento l'ho ricordato giovane nella libreria della Voce a Firenze, credo fosse nel 1912; l'ho visto poi molte volte, ero con lui in un qualche rapporto di buoni conoscenti; lo avevo anche stimato per quello che valeva come scrittore, in quegli anni vociani così luminosi.<sup>49</sup>

Anche lui, ecco, non esiste più. E i suoi libri, due soli, ma validi, basteranno appena a restare in qualche storia letteraria, per qualche tempo. Ombre, solo ombre ormai tutti gli uomini che io ho conosciuti nel fiore della loro vita: Papini, Soffici, Jahier, lo Slataper, Amendola, Salvemini, e tanti altri.<sup>50</sup> Sì, si fanno ancora i loro

---

48 Si tratta dei poeti Virgilio Giotti (1885-1957) e Umberto Saba (1883-1957).

49 Piero Jahier, nato a Genova nel 1884, figlio di un pastore valdese, era il responsabile della Libreria della "Voce" a Firenze. Presso le Edizioni della Libreria pubblicò le *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi con un allegato*, nel 1915. Dopo aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale come volontario negli Alpini con il grado di sottotenente, pubblicò la raccolta *Canti di soldati* (1919) e *Con me e con gli alpini* (1920).

50 Oltre a Jahier, Marin ricorda Giovanni Papini (1881-1956), Ardengo Soffici (1879-1964), Scipio Slataper (1888-1915), Giovanni Amendola (1882-1926), Gaetano Salvemini (1873-1957).

nomi. Ma che cosa è un nome? Nulla. La vita! Ma di chi è la vita? Non nostra, se possiamo sparire. Dobbiamo sempre chiederci: vita di chi? Ma forse la vita è solo vita di se stessa e non è vita di altri. Neanche noi viviamo la vita, ad onta di questa strana realtà, che ora scrive questi pensieri, ad onta del mistero di questo mio avvertire in qualche misura, in me, la vita.

In me? Ecco una presunzione gratuita: abbiamo un assoluto bisogno di ammettere la realtà del soggetto, ma che cosa esso sia non lo possiamo capire. E anche la parola sostanza è solo un mito vago.

Tocca ora a me soffrire, prima di sparire, l'agonia. Ora capisco anche perché Socrate diceva che fare filosofia è un morire.

## 2 XII 66 – ORE 5 – VENERDÌ.

Ieri ho avuto la visita di Claudio Magris, che mi è molto caro. È ancora ragazzo, e pur già uomo fatto e sicuro di sé. Mi ha portato a vedere il suo libro sul mito absburghese nella letteratura austriaca tradotto in tedesco e pubblicato da una casa editrice di Salisburgo.<sup>51</sup>

È un bel libro quello, e credo che farà impressione anche ai tedeschi; ma, in ogni caso, a gli austriaci.

Claudio è tutto teso. Mi commuove questa sua tensione alla conquista del sapere e della fama. Se i nervi gli resisteranno conquisterà presto la cattedra universitaria che ora tiene per incarico.

È un formidabile lavoratore e come tutti i lavoratori ha una grande volontà e una capacità straordinaria di raccoglimento, e di non farsi sfasare dalla vita.

Economizza la propria forza esclusivamente per il fine che si è proposto: la conquista della cattedra che per lui significa non solo sistemazione economica ma, soprattutto, conquista di libertà.

È un entusiasta, eppure è accorto e cauto, e fa i conti con la possibilità dell'invidia e dell'inimicizia degli uomini. Giovane come è – non ha trenta anni – è già saggio.

---

<sup>51</sup> Il saggio di Claudio Magris a cui Marin fa riferimento è *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna* (Einaudi, 1963), tradotto in tedesco nel 1966 (*Der habsburgische Mythos in der österreichischen Literatur*, Otto Müller Verlag, Salzburg).

E d'altra parte è un cordiale e un sensibile, e gode di una poesia o di una pagina bella di prosa, con una freschezza di sentire, che commuove.

Ieri gli ho dato da leggere il mio articolo "Ritorno a Materada", che era stato pubblicato nel numero di ieri del "Gazzettino" di Venezia.

Ne ha avuto una grande gioia e non finiva di esclamare, che bella prosa, quanta poesia.

Poi, serio serio mi ha detto: sai Marin, io penso che in questo momento tu sia l'uomo più grosso d'Italia. Ha detto proprio "grosso", per non osare forse dire grande. Forse voleva dire semplicemente importante.

Già una volta ho avuto occasione di protestare con lui di un suo giudizio analogo. In quella volta aveva usato la parola più compromettente "grande". Ieri non ho protestato: ero commosso della sua ingenuità giovanile, del suo affetto per me; ma, come altre volte, non ho preso atto del giudizio. Mi sono guardato dentro per vedere se vi era qualche compiacimento: non l'ho trovato. Il mio cuore era fermo, e quasi triste.

Non credo né alla mia importanza, e, meno che meno, alla mia grandezza. Grande è solo Dio. E poi, io che in tutta la mia vita sono sempre fallito, che non sono riuscito a nulla, che capisco così poco dei filosofi e meno dei poeti, che non sono riuscito neanche a essere professore di ruolo in un liceo, perché un concorso, cioè un esame di concorso non l'avrei saputo superare, io che sono un ignorante anche se ho letto qualche libro, che sono vissuto sempre al margine della vita associata, come un reietto, non posso aspirare a nessuna dignità. Non mi importa dei quattro versi che ho scritti; so bene che sono espressione d'un piccolo uomo dalla persona rotta e incoerente, e che perciò non hanno valore, non possono aver valore e quasi direi: non devono aver valore. Del resto appena sarò morto, nessuno più li ricorderà. E sarà giusto! Gli uomini fanno tanta fatica a leggere i grandi, e lo fanno così pochi; e così raramente, che la produzione dei minori e dei piccoli sparisce a priori.

Per dire qualche cosa che valga, ben altra persona ci vuole, una grande persona, capace di vivere, di patire tutto il dolore del mon-

do. Ché nel dolore è la fonte della poesia come della verità, e io sono stato per troppa parte della mia vita, un egoista gaudente. Da questa miseria nulla poteva nascere che fosse degno di essere tenuto presente nella vita delle generazioni. E se così è, e io so che è così, i piccoli riconoscimenti attuali non contano nulla, o tutto al più sono da considerarsi come espressioni di affetto. Non mi fido neanche degli ingenui riconoscimenti di persone estranee, e i loro complimenti li considero dono gratuito.

Se nei miei versi ci fosse un qualche valore – e io non capisco quale possa essere – non a me lo si deve. Io penso e dico che lo si deve solo a Dio. E questo Dio non è figura rettorica per me. È la forza che crea ogni realtà, che crea in ogni momento me, e i versi in me. Che crea il mondo senza il quale io non potrei esistere.

Non me lo immagino come un vecchione con la grande barba bianca come lo ha figurato Michelangelo; non lo penso neanche come persona, a parte che sul concetto di persona non sono in chiaro; semplicemente lo sento operante in me e nel mondo. L'avvertirne la presenza e l'opera mi dà infinita gioia e un senso beato di abbandono, di pace.

Operare difficile e doloroso è il suo, e anche gaudente. Un operare infinito verso forme sempre più potenti e meravigliosamente belle di vita.

Come poi sia possibile il mio avvertimento, è per me il mistero dei misteri, la meraviglia delle meraviglie, il miracolo. Ogni coscienza umana è prova vivente dell'operare di Dio. E che dire della possibilità del dialogo tra gli uomini? E di quello degli uomini con gli altri animali, e poi con le piante, e perfino col mondo minerale?

Io capisco che chi vive con intensità questa consapevolezza, l'avvertimento della presenza operosa di Dio, possa venir preso da una sublime mania, che si dice l'amore a Dio. E che questo amore porta allo trascendere di ogni particolare, perché l'amore diventa soggetto e oggetto nell'unica vita.

È pur questa la legge divina: il creare. E amare e creare sono una cosa sola. E dire che Dio è Amore, è come dire che Dio è creatore e funzione creatrice. Amare = creare.

Ma chi crea? Dio crea, solo Dio. E se nell'uomo vi ha creazione, vuol dire che è Dio che crea in lui, ma che cosa resta di questo "lui",

se gli levi l'operazione di Dio? Evidentemente nulla. Ma se quel "lui" lo identifichi con l'operazione divina, quel "lui" è partecipe della eternità di Dio, della divinità.

Ciò vale non solo per l'uomo, ma per ogni realtà di questo mondo, che è tutto divino.

È stato un grave errore separare l'uomo dal contesto della vita divina, per quanto lo si possa dire necessario. Si è avviluppati in un inestricabile groviglio di contraddizioni, e in inutili sofferenze.

Lo so, resta intatto il problema dell'ordinamento della vita associata tra gli uomini. Il quale chiede un sistema di rapporti prefissati, una economia di vita che non si può non imporre con la forza, violentando spesso la incerta e delicata vita della coscienza dei singoli. Disciplina questa necessaria, ma solo sul piano utilitaristico, sociale; e che mai ha valore assoluto.

Il suo valore è meramente strumentale, e dirò "tangenziale". Molto mi sarebbe piaciuto essere un grande pensatore, più che un piccolo poeta.

Nietzsche, Hebbel, Ibsen:

Nietzsche il maggiore, perché più grande poeta.

3 XII '66 SABATO - ORE 4

51° anniversario della morte di Scipio Slataper, il sempre vivo.<sup>52</sup> Questa mattina andrò con Gigetta alla sua tomba sul Calvario di Gorizia e poi all'Istituto Magistrale, che porta il suo nome, per commemorarlo: me lo sento sempre vivo nel cuore e nella mente. Non so perché i suoi scritti debbano essere per me una fonte inesauribile di suggerimenti di problemi. Oggi parlerò del suo rap-

---

<sup>52</sup> Dopo essersi arruolato come volontario nei Granatieri di Sardegna all'inizio della Grande Guerra, Scipio Slataper morì in combattimento il 3 dicembre del 1915 sul Monte Podgora, presso Gorizia. Nel settembre del 1913 aveva sposato Luisa Carniel (Gigetta).

porto con Ibsen. È questo un lavoro che non ho mai fatto, l'esame di quel rapporto, cioè un attento esame dell'*Ibsen*.<sup>53</sup>

L'ho letto, riletto, segnato nella prima come nella seconda edizione, ma non ho fatto sul testo del saggio di Scipio ciò che Scipio ha fatto sui testi ibseniani: la critica.

È un libro giovanile *Ibsen*, più giovanile e immaturo di "Il mio Carso".<sup>54</sup> È un'opera *in fieri*, un abbozzo. Eppure è ricca di suggestioni di vita, come del resto tutta l'opera di Scipio.

Vado a parlare di queste cose ai ragazzi e alle ragazze delle Magistrali con la coscienza turbata dal sospetto di fare opera vana.

Che cosa possono capire quei ragazzetti solo preoccupati di non essere bocciati, di carpire un diploma che dia loro un impiego?

Dovrei cominciare a parlare loro come a dei bambini. Il loro corso di studi li affatica, ma non so quanto li fecondi. Temo ci si riduca a un allenamento intellettuale.

È lecito porre loro dei problemi, i grandi problemi dello spirito, abituati come sono all'insegnamento dogmatico-razionalistico?

La Chiesa si è sempre opposta a che la scuola "turbi le anime", cioè insinui nelle anime la necessità, il dovere di pensare. E d'altra parte è necessario togliere i ragazzi dalla loro infantilità, dalla loro ignoranza, dalla loro passività. Gli insegnanti qualche volta lo fanno, ma raramente. Essi hanno il loro programma da svolgere, e questa è già una cura pesante. Piero Gobetti una volta mi ha fatto una grande lezione per dirmi che la vera scuola era la vita. E che dalle istituzioni scolastiche non si doveva attendersi nulla. E temo che fosse nel vero.

Continua su l'Italia il maltempo: si ripetono le alluvioni, crescono i danni. E tutti i giorni, proprio tutti, rivelano nuovi brogli, malversazioni, ladrocinii. C'è veramente da disperarsi. Dove andiamo? Dove arriveremo?

---

53 Marin fa riferimento alla Tesi di Laurea sullo scrittore norvegese, discussa da Slataper nel 1912 e pubblicata postuma, nel 1916 (Torino, Bocca). Nell'estate del 1912 Slataper fu ospite di Marin a Grado per un periodo di vacanza.

54 *Il mio Carso*, che Slataper definisce "autobiografia lirica" in una lettera a Marcello Loewy del 5 gennaio 1911, venne pubblicato nel maggio del 1912.



Oggi mio fratello celebra il suo 74° compleanno in un mare di guai. La menzogna lo ha ridotto al limite della rovina economica. Dio lo aiuti.

Oggi nel pomeriggio avranno luogo i funerali di Federico Pagnacco, di anni 76, l'uomo che per tutta la sua vita ha fatto, sul serio, il volontario di guerra, ma della guerra di redenzione, quella del '15-'18.<sup>55</sup>

Era grande amico di Guido Slataper, di Monciatti, di Tommasini, di Giulio Camber e anche mio fino ad un certo momento. E non voglio dimenticare qui il nome di Ferruccio Grego.<sup>56</sup>

Io, Pagnacco, l'ho stimato molto e gli ho voluto sempre bene. È stato un uomo che ha avuto un posto inferiore alla ricchezza della sua persona. Non so se si troverà qualcuno capace di serbarne la memoria in uno scritto adeguato.

Ieri sera sono stato a sentire una lezione del poeta e critico tedesco Holthausen:<sup>57</sup> ha parlato per un'ora e mezza; io non sono riuscito a seguirlo, un poco perché sono sordo, un poco perché non capivo il significato delle parole, e un po' perché non conoscevo lo scrittore di cui parlava. Ho molto sofferto e sono ritornato a casa mortificato.

Mi dico tante volte che dalla democrazia italiana non c'è nulla da sperare: ma non della democrazia si tratta, ma del popolo italiano.

Non penso di negare una possibilità di conversione, ma per ora, allo stato attuale delle cose, nulla di buono c'è da sperare. Singole persone, singoli gruppi possono comportarsi bene; ma la collettività non funziona.

---

55 Federico Pagnacco, nato nel 1890, era stato, tra l'altro, collaboratore del quotidiano "Il Regime Fascista", diretto da Roberto Farinacci, e di "La Porta Orientale", organo ufficiale dell'Associazione degli ex combattenti, di cui fu fondatore insieme a Bruno Coceani e Giuseppe Stefani nel 1931.

56 Ferruccio Grego, fratello di Remigio, morto nel campo di concentramento di Oranku in Russia nel 1943, morì cadendo in montagna, sulla catena dei Musi, nel 1966.

57 Forse Marin si confonde: Ferdinand Holthausen, filologo tedesco, anglista e germanista, Professore all'Università di Kiel, studioso di Linguistica Comparata, era morto nel 1956.

I singoli individui della massa sono ancora immaturi per la convivenza in uno Stato moderno, che richiede negli individui un minimo di coscienza civica.

6 XII '66 – MARTEDÌ

Ha detto il Prevosto a Brand – (nel “Brand” di Ibsen<sup>58</sup>) – “Babele: gli uomini hanno incominciato col parlare lingue diverse, e non si sono più potuti intendere: ognuno era divenuto una personalità”.

Questo mi pare sia oggi il caso degli italiani; ognuno parla un proprio linguaggio e non è più il caso di ridurli a un linguaggio comune; ognuno si erge a personalità, a volere assoluto, ed è impotente a stabilire rapporti vitali con gli altri. L'Italia è oggi più che mai, la torre di Babele.

Da dove potrà venire la salvezza? La torre di Babele porta sempre alla dispersione e mai all'unità.

L'Europa tutta sta per diventare torre di Babele, e se così sarà, gli asiatici la disperderanno.

Ciò che avviene in Cina è assai pauroso; ma a me fanno più paura i giapponesi, che ora lavorano accanitamente come neanche i tedeschi sanno più fare, e si preparano alla loro funzione egemonica. L'Europa neocapitalista non saprà fondersi in unità. La pazzia di De Gaulle<sup>59</sup> e della Francia che lo segue, lo dimostra. Bisognerà forse arrivare al Comunismo? Ma neanche esso basta a superare la forza centrifuga delle nazioni, tutte diventate “personalità”. Nella contingenza della storia, solo la forza è capace di piegare, sia pur per poco, i popoli alla collaborazione, a una qualche unità. Ogni popolo si finge una sufficienza, che è solo illusoria, ma che lo autorizza a non accettare una disciplina comune con altri popoli. Questo spirito di indipendenza non è da considerarsi del tutto negativo; ma certo è che l'isolamento rende più poveri i popoli, e

---

<sup>58</sup> Il *Brand*, dramma in cinque atti, composto da Henrik Ibsen fra il 1865 ed il 1866, venne messo in scena per la prima volta nel 1885.

<sup>59</sup> Si tratta di Charles de Gaulle (1890-1970), presidente della Repubblica francese fra 1959 e 1969.

che impedisce necessarie funzioni di conquista di una più larga libertà, di una civiltà più ricca.

Ridurre a unità una plebe significa usare la forza che è necessaria: forza adoperata con intelligenza, ma forza “che può forzare”. Le prediche per quanto nobili e alte non servono. E la repubblica di Platone resta sempre un’utopia. La politica richiede la capacità dell’uso intelligente della forza. Premesso questo si può anche pensare alla libertà.

## 7. XII ‘66

C’è un cruccio in me che non si sana: quello che mi deriva dall’ostracismo inflittomi dai miei gradesi.

Mentre io non posso vivere ignorandoli, e soffro del loro modo di essere, di vivere, e del loro ignorarmi, essi vanno tranquillamente per la loro via, continuano tranquillamente la loro vita senza prendere atto della mia esistenza!

E non della mia vanità si tratta, ma delle mie esigenze di valore, di vita. Non ho mai pensato né all’esistenza di una radicale diversità di mente tra noi, né alla esistenza di una distanza da rendere loro impossibile il capirmi. E di qua l’assurdo della mia continua protesta, del mio lamento. Dico loro: siete tutti degli stronzi. Ma non mi diverto insultandoli, e spero sempre che mi dimostrino la falsità del mio giudizio.

Verità è che essi si sentono offesi dalle mie parolacce, ma nessuno si è mai chiesto: perché ci dici così? Nessuno ha mai sentito il bisogno di chiedermi conto delle mie violenze. Perché? Perché temono di dover ammettere di averle provocate con la loro opacità, con la loro bestialità, col livello miserabile della loro vita.

Eppure, ciononpertanto la cittadina cresce, prospera, e lentamente s’incivilisce. È questo per me un mistero. Insomma, a suon d’egoismo, di avarizia, di disonestà, di appetiti magari bestiali, essi costruiscono, abbelliscono la città e danno un qualche ordine alla loro vita.

Come facciano questo, essendo tanto miserabili, non lo capisco. Vorrei tanto poter capire, per rendere loro giustizia. Ché mi fa male il maltrattarli e il pensiero di essere ingiusto mi mortifica.

Nel “Platone” di Kurt Hildebrandt, a pagina 15, ho letto in questo momento: ... “è decisivo per la sorte di Socrate e Platone che il popolo ateniese, nonostante le sue intenzioni progressiste e democratiche, rimanesse tuttavia conservatore nella fede e nel culto”.<sup>60</sup>

È così dei gradesi.

#### SERA DEL 7 XII

La mia povertà spirituale mi rende impersuasivo e incerto. Perciò ogni urto con gli altri mi impressiona e squilibria. E ne soffro. Di che? Di sentirmi menomato, di accorgermi che a gli occhi degli altri sono niente. Quando infurio in casa mia tutto è facile; ma quando vengo a sapere che gli altri mi passano sopra, mi calcano la testa, allora mi sento proprio mortificato.

Gli uomini sono strani: a volte mi lisciano, altre mi pestano. Ma ciò che mi urta di più è che non mi affrontano, ma dicono male di me alle mie spalle.

La prudenza io non l'ho mai imparata; e non ci si nasconde mai abbastanza onde sottrarsi alla persecuzione degli uomini. Socrate e Gesù me lo hanno insegnato, ma io ero e sono troppo vano per capirlo. Saper sparire è una grande bravura, e io non sono bravo in nessun senso.

Per fortuna sono già oltre ogni limite, e più vicino alla morte che alla vita.

Per essere risparmiati è necessario: essere molto forti, in tutti i sensi, saper sottrarsi alle unghie, ai pugni, alla lingua e perfino a gli occhi altrui. E stare sempre zitti. Non si sta mai abbastanza zitti.

---

<sup>60</sup> Marin fa riferimento all'opera di Kurt Hildebrandt *Platone: la lotta dello spirito per la potenza*, pubblicata nel 1933 e tradotta in italiano nel 1947 (Torino, Einaudi).

Ora tutta la mia vita sarà un lungo attendere: prima l'apparizione della seconda edizione del libro di Falco;<sup>61</sup> poi quella delle mie prose sulle vie e piazze di Trieste;<sup>62</sup> poi, per San Piero, un volumetto di versi, e con esso verrà l'estate, il tempo facile a vivere, perché vivo a Grado nella casa piena di sole e di vento, e posso andare sul "dosso", sul bancheto dei "tratauri".<sup>63</sup> Ormai io sono escluso dalla vita sociale, un poco perché mi sono ritirato, molto perché gli altri mi hanno costretto a ritirarmi.

C'è ressa e rissa dappertutto e io ad un certo momento ne ero urtato e stanco.

Ero in realtà il meno adatto, in tempi di democrazia, a farmi avanti. Sono, per temperamento, un autoritario e non credo all'uguaglianza degli uomini, anzi so con tutto me stesso che gli intelligenti sono rari, i buoni e generosi ancora più rari. So che la grande legge che ad onta di tutte le religioni continua a governare la vita umana, è quella della beluinità, quella dell'animalità, che suona: "*mors tua vita mea*".<sup>64</sup> Posso riconoscere che secoli di disumana disciplina, di uso del terrore, erano riusciti a spaventare le bestie umane, e ad addomesticarle: devo riconoscere "l'utilità" di certi procedimenti barbarici, in uso fino ai nostri giorni, per tenere in freno gli uomini. La democrazia di oggi non mi persuade, perché non ha l'esigenza del freno né sa una misura, né tende a una sicura armonia. L'umanità non può essere il risultato del li-

---

61 La prima edizione di *La traccia sul mare: diari e lettere, 1936-1943* uscì nel 1950 (Trieste, Istituto per la Storia del Risorgimento). Nel 1966 l'opera viene ripubblicata dall'editore Vanni Scheiwiller (Milano, All'insegna del Pesce d'Oro), a cura di Alfredo Vernier.

62 Si tratta di *Strade e rive di Trieste* (Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1967).

63 Era un banco di sabbia, ormai scomparso, a ponente, la cui denominazione deriva da un sistema di pesca, la Trata, praticato con una rete robusta tirata a mano da sei o otto uomini da mare verso terra.

64 È una locuzione latina molto usata nell'antica Roma, soprattutto nei combattimenti dei gladiatori, e poi passata nel lessico tradizionale.

bero disfrenamento degli istinti, delle passioni. Per una ragione o l'altra, tutti abbiamo contribuito all'anarchia attuale. E tutti per rivendicare maggiore libertà, maggiore dignità nella nostra vita. Ma la resistenza dei conservatori, dei reazionari detentori del potere, ci ha obbligati allo strappo, alla rivoluzione, e il movimento a strappi rompe continuamente ogni equilibrio. Lo strappo premette particolarità di fine, di visione, e di mezzi; e sempre il sacrificio del tutto per la parte. Né vi ha poi tempo per ricostruire armonicamente il tutto, poiché sempre nuove esigenze parziali distruggono l'armonia.

Il perdurare nella vita organizzata della società di ciò che non è più vitale, rende necessaria la lotta rabbiosa, che distrugge non solo ciò che è legittimo distruggere, ma anche ciò che di vitale era ancora nella realtà insufficiente.

Ho citato più addietro quell'osservazione di Hildebrandt, a proposito degli ateniesi: lo squilibrio tra i bisogni nuovi della vita e il loro attaccamento a una religione ormai superata, ha causato la loro impossibilità di veramente aggiornarsi e quindi di vivere. E la vita umana è tutta piena di queste contraddizioni. La vita resta tragica: ciò significa che la volontà dell'uomo, per quanto eroica e geniale sia, è sempre insufficiente.

La vita, nessuno la doma, nessuno la ordina compiutamente, e il cosmo umano è una tenue superstruttura sul caos, sempre presente.

L'umanità, ad onta della sua intelligenza, resta impari alla bisogna, e la sua insufficienza matura la tragedia, è già in sé tragica continua sconfitta. Certo, la scienza oggi fa miracoli. Ma spesso il rappresentante stesso di quella potenza è un uomo monco, un insufficiente. La impossibilità di procedere con tutti noi stessi, il processo, l'avanzamento sempre parziali, rompono l'equilibrio e causano dolore.

Bisognerebbe poter ritmare la vita, imporre alla vita la nostra misura. Ma già quel "nostra" è problematico. La "misura" di chi? *Quot capita, tot sententiae!*<sup>65</sup> E subito rinasce la lotta e la persecuzio-

---

65 È una locuzione latina ("Quante teste, tanti pareri"), ispirata probabilmente da una battuta presente nel *Formione* di Publio Terenzio Afro.

ne e il massacro. Ogni tanto si alza la vece di un “salvatore”; e nel suo nome gli uomini ricominciano a farsi la guerra.

Se non erro, già l'antico Eraclito aveva proclamato la guerra madre di tutte le cose. Ma gli uomini non l'hanno preso sul serio.

Né diversamente pensavano, in fondo, i Romani, quando dicevano che, se si vuole la pace, bisogna esser pronti alla guerra. E la mia generazione ne ha viste di guerre e distruzioni e di omicidi feroci, freddamente, cinicamente preparati ed eseguiti. Lo sterminio degli ebrei da parte dei tedeschi, e quello dei polacchi da parte dei russi, sono preclari esempi di perversione umana, di beluinità anche essa pervertita. E mai un superamento, se non momentaneo. Alla prossima occasione le bombe atomiche mostreranno il loro potenziale di distruzione. Ed è ovvio che lo facciano. La moltiplicazione irrazionale degli uomini troverà necessariamente il suo correttivo nelle bombe atomiche.

E di nuovo, il persistere di fedi antiche, di sentimenti fossilizzati porterà alla fine dei popoli. L'intelligenza è il risultato di lunghi patimenti, e non si sviluppa, disgraziatamente, in tutti gli individui in modo eguale. E il fenomeno dei “seguaci”, dei “fedeli” è già tragico, perché le masse che così si costituiscono, seguono non la legge della creativa intelligenza, ma quella della gravità, dell'inerzia del sentimento.

Lo spirito della pesantezza governa la vita delle folle, e questa pesantezza è la ragione della loro inadeguatezza alla vita.

Tutte le creature, animali e piante, sottostanno a impulsi di vita irrazionali, fuori di una economia ragionevole.

Ogni centro di vita è animato da impulsi che non sono calcolabili e la sua giustificazione è difficile. Ma forse si può dire questo: ogni centro vitale ha in sé il proprio fine e la sua coesistenza con gli infiniti altri centri lo espone all'urto, alla lotta, alla mortificazione o al potenziamento. Ridurre tutti questi impulsi a movimento disciplinato, unitario, questo si chiama tradurre il caos in cosmo, mondo ordinato. Ma la nostra forza, a questo fine è, e sarà sempre insufficiente. In questa insufficienza la sempre viva origine della nostra tragedia. Nostra, dico degli uomini e di Dio, di quel Dio che genera più caos che ordine, e ha bisogno di millenni di patimenti per raggiungere un qualche equilibrio. Era comodo

pensare a un Dio onnipotente, creatore del cielo e della Terra, e non rilevare il caos immanente in quella creazione, quel Dio in realtà non era “onnipotente”, come noi amiamo immaginarlo; esso si esprimeva in leggi che non concordano con quelle della nostra economia, non era un artista, o almeno non era solo artista. Come del resto, non lo siamo neanche noi e di qua lo squilibrio continuo della nostra vita individuale.

11 XII '66 – DOMENICA, ORE 4

La mia sera non è serena. Mi sento minato e minacciato. Non so neanche io bene da che: da tutta la vita. Il dover ancora combattere per semplicemente vivere, mi mortifica; e mi mortifica non meno il non saper morire. Non sono stato mai un saggio e forse neanche semplicemente un uomo; sono rimasto sempre, per 75 anni e più, un adolescente incapace di maturare. Mi sono dato spesso arie da uomo; ma il fatto che non sono stato capace di tenermi fermo a una carriera, che non sono stato capace di guadagnare denaro, né denaro né scienza, né saggezza né una qualche tecnica, mi ha escluso dalla maturità. Sono rimasto una specie di feto. Grave il non aver imparato il vivere, ma più grave il non saper morire.

Questa è per me la suprema umiliazione.

La strada della malattia, dello sfacelo della carne, non è quella del saper morire. Quella verrà a violentarmi. È la strada della rinuncia che io non conosco e non so percorrere. E di nuovo devo riconoscere che ciò avviene per deficienza morale, deficienza della persona.

Ho avuto mai un rapporto chiaro con la vita? Penso di no. Sì, a momenti, a baleni, forse anche per qualche intervallo di tempo; poi la luce in me si spegneva e la continuità cessava.

Ed è stato un continuo ricominciare e un continuo disfarmi. Dove sono le mie giornate in cui tremavo di gioia per la felicità che mi dava la lettura di qualche pagina di filosofia? Mi pareva che quelle ebbrezze di pensiero dovessero assicurarmi per sempre la persona. E invece, dopo qualche giorno, ero stanco, l'appetito svaniva, la luce in me si spegneva. E se insistevo, le pagine non mi dicevano più niente.



Che cosa so io degli uomini? Nulla. Ho paura di essi perché non li posso capire, conoscere. Il non essere stato capace di vivere tra loro, con loro, mi ha escluso dalla comprensione, dal calore gregario, dalla comunione con loro. E l'essere soli, implica una grande forza creativa: se non sei ricco, la solitudine ti dà le vertigini – come le dà a me – e ti perdi. Perché scrivo e scrivo? Per stordirmi, per farmi compagnia.

Ho in casa Pinola, la mia compagna da 55 anni, una nobile creatura e ricca di vita amorosa e di vita morale. Ho in casa, ora, una giovinetta di 18 anni, mia nipote Anna, ragazza viva e intelligente. Ma io, abituato al soliloquio, non so conversare neanche con Pina, o almeno raramente e solo su alcuni temi che ci sono comuni. Ma il fondo delle mie inquietudini rimane intatto. La vita, che io ho tanto goduta, ora, per il venir meno della forza, mi sembra spaventosa. Non è solo drammatica; è tragica.

Perché? Beh, l'ho già detto e ridetto: perché non riusciamo a dominarla. Forse lo può solo l'asceta, a prezzo della costante rinuncia.

Forse il Buddha. Ma io non ho mai potuto capire l'ottuplice sentiero delle sue verità.<sup>66</sup> Non ho mai voluto ammettere che la vita sia un male. A me è sembrata sempre molto bella e mi sono nutrito non solo di piaceri, ma anche di dolori. Solo che ora non ho più la forza di accoglierla e di assimilarla, di trasformarla in valore umano, o per lo meno, di ridurla tutta a bellezza.

E ora il suo essere impetuosa e caotica, mi fa paura. Sento che disgrega la mia realtà. Così patisco fin d'ora la morte, senza saper morire. Ché il vertice supremo del vivere è saper morire. Confusamente capisco questo, quasi con un atto di fede nella vita.

Molte persone ormai mi evitano: perché? Perché grido e dico parolacce? Sì anche per questo. Ma questo è solo il pretesto esterno.

---

66 Si tratta del "Nobile ottuplice sentiero" di cui il Buddha Shakyamuni parla nel suo primo sermone, tenuto al Parco delle Gazzelle di Sarnath a 35 anni, dopo il risveglio spirituale: il percorso di liberazione dalla sofferenza si realizza attraverso otto elementi (Retta Visione, Retta Intenzione, Retta Parola, Retta Azione, Retta Sussistenza, Retto Sforzo, Retta Presenza mentale, Retta Concentrazione).

In realtà sentono già in me l'odore del cadavere, la dissoluzione della persona.

Il mio dire parolacce, il mio inveire, sono espressione della mia morte. Perciò le persone si allontanano ormai da me.

Anche coloro che più mi vogliono bene, come Crise e Vernier,<sup>67</sup> forse già Magris, sentono disagio di fronte alle mie sfuriate. Da dove derivano? Dal mio urto contro la complessità della vita, che io non riesco a ridurre alla mia misura. Ogni uomo va per la sua strada, vive nelle sue possibilità e si accompagna con gli altri solo per le esteriori necessità. Anche con gli amici, anche con la compagna della sua vita, anche con i propri figlioli. Sostanzialmente resta solo.

Io non credo al valore della mia persona e perciò della mia opera e questa mia realtà di fallito, mi umilia, mi fa soffrire la mortificazione. Di qua il desiderio profondo della morte, come liberatrice dalla mortificazione. C'è stato più di Peer Gynt che di Brand nella mia vita.<sup>68</sup>

Mia nonna Antonia Maran e il mio figliolo Falco valevano più di me: ma io li ho considerati, forse per comodità, vita mia, mia persona, mia prima l'una, mio dopo, l'altro. Non so nulla di mia madre morta a 26 o 27 anni, quando io ero troppo piccolo. Mio padre ha contato poco nella mia vita. Ma che cosa può essere una vita, tra tanti tanti milioni di viventi, in un continuo nascere e crescere e soggiacere e morire?

---

67 Si tratta di Stelio Crise (1915-1991), direttore della Biblioteca generale dell'Università di Trieste dal 1948 e della Biblioteca del Popolo di Trieste dal 1963, e di Alfredo Vernier (1921-2003), curatore, tra l'altro, dell'edizione del 1966 di *La traccia sul mare. Diario e lettere, 1936-1943* di Falco Marin (All'insegna del Pesce d'Oro). Vernier, triestino, funzionario della Sovrintendenza Bibliografica della Regione Friuli Venezia Giulia e del Veneto Orientale e dell'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Friuli Venezia Giulia, divenne amico di Marin ai tempi della tesi di laurea su Scipio Slataper, discussa con Mario Fubini nell'anno accademico 1945-46.

68 Il *Peer Gynt* è un dramma di Henrik Ibsen, scritto nel 1867 e rappresentato per la prima volta nel 1876.

Quanta superbia in me che pretendo di essere persona e di affermarmi persona, e durare persona.

Per fortuna, voluta o non voluta viene la morte e mi scancella. Ci fa paura quel suo gesto, ma implica la liberazione dall'illusione della persona. Qui credo che i bramani<sup>69</sup> abbiano ragione. L'invocazione cristiana del "adveniat regnum tuum"<sup>70</sup> è nata proprio dal desiderio di liberazione dal dramma della persona.

Ho bisogno di mettere a nudo la mia miseria prima di sparire. E l'ora urge e non ho pace. "Beati i morti che sono morti nel Signore!"<sup>71</sup> Proprio così.

12 XII '60

Da una lettera a Fernanda Pivano di Pavese:

*"Fin che uno dice "sono solo", sono "estraneo e sconosciuto", "sento gelo", starà sempre peggio. È solo chi vuole esserlo, se ne ricordi bene. Per vivere una vita piena e ricca bisogna andare verso gli altri, bisogna umiliarsi e servire. E questo è tutto".*

E ancora: *"Donarsi vuol dire rispettare se stessi innanzi a tutto, cioè passare la giornata a crescere le proprie forze, il proprio valore, la propria anima e cultura, per farle servire a qualcosa".<sup>72</sup>*

---

69 Nella società induista, sono i membri della casta sacerdotale del *Varṇasrama dharma* o *Varṇa vyavastha*, a cui spetta la celebrazione dei riti religiosi più significativi.

70 È un passaggio del Padre Nostro: "Venga il tuo Regno". Della preghiera esistono due versioni, nel Vangelo di Matteo durante il Discorso della Montagna (6, 9-13) e nel Vangelo di Luca (11, 2-4).

71 La frase deriva dal Libro dell' Apocalisse di Giovanni (XIV, 12-13), ultimo libro del Nuovo Testamento.

72 È una lettera di Cesare Pavese a Fernanda Pivano del 30 maggio 1943 (Mondovì Breo), raccolta in Cesare Pavese, *Lettere 1926-1950*, vol. 2, a cura di Lorenzo Mondo e Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966, pp. 458-459.

Parole schiette e sante che rivelano la salute morale di Cesare Pavese, la sua patita umanità.

*“Bisogna umiliarsi e servire”.*

Questo imperativo mi sembra veramente una delle prime più profonde leggi della vita.

E il duro è che non si può servire senza umiliarsi ed esporsi anche a venir umiliati. Ché, spesso, gli uomini di fronte ai quali ti umili non capiscono il movente del tuo umiliarti, e ti giudicano male e ti rendono assai difficile il servirli.

Esiste, è vero, il servizio indiretto, come quello p. e. di chi studia e comunica a gli altri il risultato del suo lavoro: così gli scienziati, così gli artisti tutti. E spesso, soprattutto i poeti, nell'intervallo tra periodi di lavoro, di realizzazione, si sentono come svuotati e soli. E come la terra ha bisogno di riposo; così anche l'uomo conosce tempi di inerzia, tempi immoti, tempi di tristezza, che maturano la disperazione che sfocia nella solitudine. Solo è veramente solo il cadavere, ma il patimento della solitudine non lo elimina neanche la buona volontà.

Forse Pavese, grande lavoratore, cioè uomo molto ricco di sughi di vita, non ha tenuto abbastanza presente che la volontà stessa di comunione dipende da uno stato che non dipende dalla volontà. Dispone della volontà chi è ricco di forza; senza dire che il movente più lontano della vita non ce lo diamo noi.

Comunque, ho scritto alla Gaia, mia nipote (21 anni!), di meditare su quelle così precise parole di Pavese, anche se semplicistiche.

14 XII 66

Gesù ha detto: non date ciò che è santo ai cani e non buttate le perle ai porci, e lui stesso ha fatto ciò che egli comandava agli altri di non fare.<sup>73</sup>

E tutti, prima e dopo di lui, abbiamo fatto la stessa cosa. L'esperienza vera dell'individuo non si lascia tradurre in parole se non parzialmente: e di quelle parole gli altri prendono ciò che possono

73

---

73 La frase deriva dal Vangelo di Matteo (VII,6).

prendere, che è sempre poco. E d'altra parte nella solitudine non siamo niente, neanche noi stessi.

Che cosa ci sia nei miei versi i lettori non lo sanno, non lo possono sapere. In realtà ogni uomo parla per enigmi, ma in modo particolare il poeta.

Più vivo e più scopro che la vita degli uomini è piena di mistero, e che siamo sempre alla torre di Babele, sempre!

15 XII '66 – GIOVEDÌ

Padre Turollo quasi mi accusa di panteismo.<sup>74</sup> Perché di no? Io, come quasi tutti i sensuali, sono certamente panteista e penso Dio come l'apriori della realtà.

Non esiste, a parer mio, un al di là; l'aldilà non è altro che Dio, che però è immanente, operante in tutte le cose, è la condizione attuale della loro esistenza.

Ciò non toglie che, d'altra parte, io viva Dio anche come persona, a immagine e somiglianza della persona dell'uomo. E qui devo dire che io non so che cosa sia la persona; la immagino solo come misterioso centro di coscienza, di consapevolezza. Ma anche questa processo, non sostanza. Ed è pur vero che, forse per abitudine, derivata dalla mitologia inculcatami da bimbo in su, io mi rivolgo a Dio, come a persona umana eccellente, e lo invoco, e gli parlo, e mi pare di sentirmelo dentro, non solo come realtà operante, ma anche come l'Altro, il più di me.

So bene di non essere filosoficamente coerente, ma la coerenza filosofica mi ha liberato di alcune grossolanità della mitologia cristiana, ma non del bisogno di figurarmi la realtà che mi fa vivere, come persona e proprio paterna.

---

74 David Maria Turollo (1916-1992), sacerdote e scrittore, membro dell'Ordine dei Servi di Maria, è stato uno dei più convinti sostenitori della necessità di un rinnovamento culturale e religioso della Chiesa Cattolica, ispirato al Concilio Vaticano II. Nel 1946 si laureò anche in Filosofia all'Università Cattolica di Milano, sotto la guida di Gustavo Bontadini. Del 1948 è la sua prima raccolta poetica, *Io non ho mani* (Milano, Bompiani).

Ho parlato di me e di altro da me; ma sono in realtà solo momenti necessari alla costituzione della coscienza, della persona. Tolto quel gioco dialettico, la persona si spegne, sparisce. Perciò penso che con la morte la persona necessariamente sparisce. Io non credo nella possibilità di una coscienza se si prescinde dalla vita della carne e quindi alla possibilità delle persone.

Credo sì, nello spirito, ma come principio di creazione immanente nella realtà.

E non mi spaventa l'idea di una coincidenza tra materia e spirito. Ogni forza è condizionata dall'esistenza della materia; ma la materia altro non è che l'energia creativa, quindi lo spirito.

La materia, materiale inerte, non esiste. Come non esiste lo spirito astratto, che non si incarna continuamente. Principio d'incarnazione lo spirito, principio di realizzazione di ogni fenomeno. I teologi aborriscono da questa identificazione, per il timore di perdere il loro Dio; ma neanche il loro Dio si può mai perdere, perché è un momento costitutivo della persona umana.

La loro menzogna consiste non già nell'affermare la trascendenza di Dio, ma nel non affermare la sua immanenza con eguale energia e coerenza.

Hanno subito il timore platonico di perdere la purezza dell'idea, pensandola coinvolta nella dialettica della vita. Sono in realtà dei disgraziati, che si sono privati – se pur è possibile! - del gaudium che dà la coscienza della presenza costitutiva della nostra persona nella vita.

Certo, il Dio immanente non è più il Dio ideale platonico: il Dio immanente non è pura bellezza, pura bontà, puro amore, non è onnipotente. Il Dio immanente è la vita, con il suo bene, ma anche con il suo tanto male. È un Dio che patisce oltre che affermarsi vittorioso. È un Dio drammatico e anche tragico come la vita. È la Vita stessa, eterno divenire, eterna lotta, eterno nascere ed eterno continuo morire.

Bisogna che gli uomini si arrendano, senza spaventarsi alla tragica realtà della vita, dove non esiste un potente che sia onnipotente, se non nel processo. Mai *hic et nunc*.

Abbiamo predicato un Dio d'amore e contemporaneamente onnipotente, e non ci siamo accorti che quei predicati, di fron-

te alla realtà della vita, sono falsi. E ci si ostina a predicarli, dirò quasi per ragioni pedagogiche, e non si ottiene che confusione. Meglio forse sarebbe educare l'uomo alla spontanea collaborazione nella costruzione storica di Dio, nella sua realizzazione consapevole nel tempo.

Sentirci momenti necessari alla vita di Dio, come membri di un'orchestra, che tutti tendono alla realizzazione di una sinfonia, e sono felici di concorrere al miracolo del suo divenire, e volentieri si disciplinano nella retta lettura dei testi e nella perfetta esecuzione, e sono orgogliosi, quando hanno concorso con la loro opera a renderla reale.

Ogni orchestra richiede un Direttore: il Dio trascendente dei teologi forse lo si può comparare all'autore-direttore, come era Beethoven. Naturalmente sono miti sempre grossolani.

L'aver trasferito Iddio nell'alto dei cieli forse è stata una necessità di vita, dico della vita riflessa; ma l'aver trascurato la presenza attiva di Dio nella nostra vita, è stato un errore. Così almeno pare a me.

16 XII 66 – VENERDÌ

Ieri sera sono stato a una cena d'onore data a Monsignor Pellegrino arcivescovo di Torino, dall'Azione Cattolica.<sup>75</sup> Erano invitate anche parecchie personalità laiche della cultura. Così il prof. Schiffrer, la signora Gruber-Benco,<sup>76</sup> Stelio Crise ed io. Anche Fulvio Tomizza. Alla tavola d'onore, sedevano: al centro Monsignor Pellegrino, che aveva alla sua sinistra il Prof. Origone,<sup>77</sup> rettore dell'Università, e il

---

75 Mons. Michele Pellegrino (1903-1986), arcivescovo di Torino a partire dal settembre del 1965 e fino al 1977, nel 1967 venne nominato cardinale da Paolo VI. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta aveva insegnato Letteratura Cristiana antica e Grammatica greca e latina all'Università di Torino, e fece parte della Commissione della Conferenza Episcopale Italiana per le attività educative e culturali.

76 Si tratta di Carlo Schiffrer (1902-1970) e Aurelia Gruber-Benco (1905-1995).

77 Agostino Origone fu rettore dell'Università di Trieste dal 1958 al 1972.

presidente dell'Azione Cattolica Nerio Tomizza; alla destra Schiffrer e Marzari.<sup>78</sup>

Di fronte, al centro ero io. Alla mia destra padre Andreoli S. J.<sup>79</sup> e la Gruber-Benco; alla sinistra il dott. Just, assessore regionale dell'Istruzione, e Marcello Spaccini, neoletto sindaco di Trieste. Schiffrer mi ha fatto notare che a quella tavola ci eravamo ritrovati in quattro dei membri del C. L. N. del '44-'45: Marzari, Spaccini, lui, Schiffrer ed io.<sup>80</sup>

Si è conversato a tastonì, ma non ne è nata mai una conversazione esplicita, con un chiaro indirizzo, con un chiaro dialogo.

Monsignor Pellegrino era forse già stanco. Aveva un parlare cauto, molto misurato, e come di persona consapevole di non poter soddisfare le varie persone che gli formulavano qualche domanda.

Anche io sono intervenuto e senza ambage. Egli aveva affermato che la stampa cattolica non valeva niente, solo perché mancava di mezzi. Io gli obiettai che neanche i mezzi potevano rendere leggibile un giornale cattolico. Bisognava allargare la cattolicità, comprendervi tutta la mondanità: la quale è nata dal cattolicesimo. E dissi: vi sono state città ben murate per secoli. La vita le ha fatte crescere fuori delle loro mura, e a un certo momento le mura si sono dovute abbattere, perché città vecchia e città nuova potessero fondersi. Bisogna abbattere le mura del cattolicesimo medievale. Sono più cattolici i non cattolici dei cattolici, oggi. Monsignor Pellegrino mi guardò fisso a lungo e tacque. Poi ebbi occasione di dirgli che la Chiesa non aveva rispettata l'ingiunzione di Gesù insita nel "*non date ciò che è santo ai cani...*" e soprattutto

---

78 Don Edoardo Marzari (1905-1973), nominato presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste il 13 giugno del 1944, venne arrestato dai nazifascisti nel febbraio del 1945 e liberato dai partigiani della Brigata Ferroviari, guidati da Marcello Spaccini che poi sarebbe stato sindaco di Trieste dal 1967 al 1978.

79 Padre Aurelio Andreoli SJ fu la guida e l'ispiratore del Centro Culturale Veritas a Trieste, fondato nel 1958.

80 Sono tutti membri del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste. Nel quarto CLN (1945), Marin era il rappresentante del Partito Liberale.



nelle parole: “*a chi sarà dato...*”<sup>81</sup> e così ha creato un clero in buona parte senza vera esperienza religiosa, quindi ateo.

Parlò anche del dovere dei cattolici, della ricerca. E io gli chiesi: ma che cosa succede, se il cattolico, che assimilato il dogma, durante la ricerca, ad un tratto, quel dogma che era risolto nella sua persona, gli risorge davanti come un muro?

Monsignor Pellegrino non mi ha risposto. Ha predicato la necessità per i cattolici di avere rapporti con la cultura mondana, perché, ha detto, fuori della religione ci sono anche altri valori come l'arte, la scienza, la stessa filosofia. E io: ma questa è la sfera della mondanità, che deve essere considerata non in antitesi, ma necessariamente complementare alla vita religiosa.

Quando ci siamo congedati, Monsignor Pellegrino mi ha detto che mi ringraziava per il mio contributo che lo aveva illuminato, o che era concorso a fargli veder meglio certi problemi.

Forse lo ha detto solo per gentilezza; ma verità è che i laici cattolici non osano pigliar per il petto i loro preti e scuoterli perché si risvegliano.

C'è poi un'ultima trincea del dogmatismo medievale cattolico che va abbattuta: la subordinazione della verità di ragione alla verità di fede, alla rivelazione.

Ogni verità è contemporaneamente verità divina e verità umana. La ragione non ha verità. La verità è nell'umanità, nel processo di coscienza dell'uomo intero.

Non è lecito sequestrare il momento che dicono “rivelazione” in favore di Gesù e di alcune poche persone, come gli evangelisti, e Paolo.

Ogni uomo è tramite di rivelazione e la ragione altro non è che la capacità di ordinamento dell'esperienza.

La verità d'un grande poeta equivale a quella di un grande spirito religioso, o di un grande filosofo.

In questo momento della storia, il pensiero non si cura di demolire le mura del sistema cattolico. Le lascia stare e costruisce la città nuova fuori di esse. Ma io sono dell'idea che i costruttori

---

81 È sempre un passaggio del Vangelo di Matteo (XIII, 12): “A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”.

della città nuova farebbero bene ad abbattere le mura della città della medievale. Bisogna abatterle, per arrivare a un linguaggio comune, universale.

Esiste un mondo di valori universali che deve rendere possibile gli scambi facili, tra tutti i popoli: è quello il terreno della nuova, più vera, più ampia cattolicità. Nessun accorgimento, nessuna ricchezza di mezzi, potranno costringere l'umanità a rinserrarsi tutta nella città della dogmatica medievale cattolica.

Fuori di quelle mura palpita la grande, drammatica, creativa vita del mondo.

Ieri sera, tutti quei cattolici, improvvisamente, mi si sono rivelati per dei sopravvissuti, e mi hanno fatto pietà. Anche Monsignor Pellegrino.

Sono tutti nell'errore: hanno fame di vita mondana, e vivono nel mondo, con la coscienza sporca, mentre vi potrebbero vivere con serenità. Sono vittime di tabù, di idoli, e non sanno liberarsene. Hanno paura della vita, hanno paura di perdersi se abbattono le mura della loro tradizione che in realtà non vivono più se non a parole, proclamando santa tutta la vita, sacramentale tutta la vita.

Me ne sono tornato a casa, con uno strano stato d'animo: come fossi stato a cena con dei fantasmi.

Il presidente dell'Azione Cattolica che ci aveva invitati aveva detto che la serata era da considerarsi un convegno di cultura, un'occasione per stabilire rapporti tra le persone di varia provenienza; ma i cattolici non hanno più una loro cultura, almeno qui in Italia.

E anche altrove penso che non si possa più parlare di cultura cattolica. Forse neanche di civiltà cristiana. In realtà le mura sono state abbattute da tanto, e ogni passo avanti che si farà con la civiltà industriale, comporta una cultura universale.

ROMA 21 XII 66 – MERCOLEDÌ

Sono a Roma già da sabato. Sono stato anche al centro; ma Roma da tanto non mi dice se non che è un bordello. Questa è città sporca, plebea, con grandi "arie", tutta piena di ladri, di ruffiani, di mante-

nuti, di puttanieri e di puttane. È una città senza volto ad onta del Colosseo e della cupola di San Piero, le due grandi insegne pubblicitarie del bordello.

Io ho una ripugnanza istintiva profonda per questa città e per la vita che qui domina.

In questa cloaca non esistono più neanche i peccati. Il peccato implica un'anima ancora delicata, nobile. Il peccato è ancora un'esperienza di vita.

Qui sono tutti sommersi in una palude tutta marcia. Questo mio sfogo non è un giudizio; è solo la reazione che mi provoca il semplice nome di Roma.

Fin da giovinetto, quando venni qui la prima volta, sentii così e ricordo le parole che mi vennero in bocca: "Vecchia baldracca".

E allora non era neanche lontanamente ciò che è ora.

Non mi sono curato di veder nessuno. Tanto so ormai troppo bene che non ho nulla di comune con loro; che provano fastidio del mio modo di essere, di sentire, di dire. E nulla mi possono dire e dare. Neanche i migliori, perché i contatti così spurii non lo permettono.

Avevo qui Augusto Monti: ora non c'è più.<sup>82</sup> Era della mia specie, ed era venuto a morire qui solo perché nel suo Piemonte faceva per lui troppo freddo. Con lui m'intendevo. Con nessun altro del tutto, neanche con Jemolo, che è cattolico convinto e io non lo sono affatto.

Poeti e letterati mi sono tutti lontani. In fin dei conti vivono in questo ambiente, di questo ambiente; e io sono un estraneo. Sono rimasto provinciale, ottocentesco, limitato. Ho qui sul tavolino di notte un grosso romanzo della Morante: non posso capire come si possa perdere il tempo necessario per leggerlo, anche se Lukasz<sup>83</sup>

---

82 Augusto Monti, insegnante di lingua italiana e lingua latina, scrittore e intellettuale di formazione crociana, antifascista, morì nel 1966. Fu una delle figure più significative della cultura torinese fra le due guerre. Furono suoi allievi, tra gli altri, Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Guido Seborga e Massimo Mila. Monti fu un punto di riferimento per la didattica soprattutto negli anni in cui Marin insegnò a Gorizia (1919-1922).

83 Si tratta di György Lukács, filosofo e critico letterario ungherese (1885-1971), che definì *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante "il più grande romanzo

lo ha definito il romanzo italiano più importante di questi anni. Io non ho la forza, la capacità di resistere tanto tempo alla lettura. E di questi volumoni dovrei leggerne una cinquantina per essere informato.

In realtà dovrei smettere di vivere per conto mio. Preferisco stare con me stesso, leggere qualche pagina di un pensatore, o scrivere versi.

Riconosco che la mia capacità reattiva è assai piccola: ma come si fa a veramente leggere tante migliaia di pagine di prosa, che, in fin dei conti, dicono così poco?

Di quel romanzo della Morante ne ho letto una trentina: mi bastano. Le altre 700 non dicono di più.

A Trieste, ho nella mia biblioteca un Musil di un migliaio circa di pagine: "L'uomo senza qualità". Non lo leggerò mai. Ho letto a suo tempo "Guerra e Pace", ho letto i Karamazoff, i Forsytes e Jean Christophe; mi basta.<sup>84</sup> Non si può ricominciare, fare la finta che si è digiuni, quando si è già sazi.

Né penso che i nuovi abbiano qualche cosa da dirmi che veramente possa interessarmi. Non sono abbastanza grandi forse. E poi, penso che ciò che vi ha di veramente nuovo nei tempi, conti poco o nulla.

Se una volta si è veramente vissuti, si è esaurita la vita per sempre. Platone mi è sempre fresco e nuovo e direi che mi è più vicino di Kant e di Hegel. E Omero assai più vicino degli ermetici. L'arte di moda non è arte. Della sua funzione tra i beati, non m'importa.

L'eterno della vita non conosce stagioni e variazioni. È incredibile quanto di vanità, quanto di "masturbazione" vi ha nella vita degli uomini, anche i migliori!

Si vuole fare e strafare: non importa che e come. E invece la vita profonda affiora per moti spontanei, per necessità. Nessun albero dice: ecco ora voglio fiorire; e farà fiori rossi invece di bian-

---

italiano moderno" (su "L'Espresso" nel 1962). Nel 1966 il romanzo era uscito nelle edizioni degli Oscar Mondadori.

84 Marin fa qui riferimento a *Guerra e pace* di Lev Tolstoj, a *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij, a *La saga dei Forsyte* di John Galsworthy, a *Jean-Cristophe* di Romain Rolland.

chi. C'è qualche cosa di falso nel modo di concepire la volontà e la sua funzione, e quindi di esercitarla. La volontà è la persona; se l'estrai, la falsi.

Divino è il valore, nel fiore come nell'uomo. L'uso dell'aggettivo "umano" è molto pericoloso, perché può portare all'antitesi e con il divino, e con il naturale, mentre esso è tutta una cosa.

## 21 SERA

La Lella mi ha detto la sua pena per le difficoltà che le offrono le figliole, e in modo particolare Alia, che è molto nervosa e non resiste al lavoro degli studi, e ha gravi depressioni e la tormenta.

Un poco migliore la maggiore, ma anche lei, invece di esserle d'aiuto, le rende la vita più difficile. È certamente un guaio la sua solitudine, il non avere nessun aiuto, perché la sorella Marina abita lontano e anche lei è persona con i nervi scossi. Peggio è poi quella che è in America, l'ultima.

Pensavo ora ritornando a casa, all'eroica dedizione di Pina ai suoi figlioli. Era riuscita a metterli tutti su i loro piedi. Ma solo la Lella e Falco avevano la tempera necessaria alla vita. Per fortuna sua Marina non ha figli. Serena ne ha tre e uno ancora piccolissimo; ed è già scossa fino alle fondamenta.

Queste benedette donne non vogliono capire che non è loro lecito mettere al mondo figlioli più deboli di loro e destinati a indicibili sofferenze.

Donne nate da intellettuali non dovrebbero mettere al mondo figlioli. Il generare è certamente una funzione divina, ma sempre che abbia le necessarie premesse di forza. Creature nervosamente deboli non devono generare figlioli.

I deboli non hanno diritto di propagarsi. Per incoscienza io l'ho fatto. Ma è anche vero che nessuno mi ha mai aiutato a sottrarmi alla malignità del sesso. Il cristianesimo, a questo proposito, ha una grande responsabilità.

Ora sono vecchio e intorno a me c'è tanta sofferenza, per mia cagione. Ma la responsabilità non è solo mia e di Pina; tutta la società in cui siamo cresciuti è responsabile. Ancora oggi si fanno

tante difficoltà a riconoscere il diritto di difesa degli individui contro il concepimento di figlioli.

Chi cade nel gioco del sesso è perduto se non impara a difendersi. Non ha nessuna importanza la sopravvivenza dei popoli, anche se tutta l'umanità dovesse spegnersi. Per quanto altamente si possa pensare dell'umanità, nel cosmo essa è un minimo incidente. E comunque il cosmo saprà suscitare una nuova, forse meno disgraziata della nostra, che un soffio di vento può spegnere.

ROMA 23 XII '66

C'è sempre qualcuno che sciopera e ricatta anche senza giustificazione. Ora sono i giornalisti che ritornano a scioperare. Naturalmente approfittando che siamo sotto le feste. Sono persuaso che il loro sciopero non è giustificato. I giornali sono passati in poco tempo da 25 lire a 50: ci siamo appena assuefatti al cinquantino ed ecco ora vogliono di più. Può essere che io non veda chiaro e che anche i giornalisti abbiano ragione, come tanti altri, di mantenersi una posizione di privilegio. A pagare siamo sempre noi e non certo i proprietari dei giornali.

C'è in tutto il paese uno sfrenato desiderio di godere di più, di stare meglio, di avere la vita sempre più facile. E tutti vogliono lavorare meno e ricevere di più. Il ricevere di più lo posso anche capire; ma il dare sempre meno e ricevere sempre più, non credo sia buona legge.

Penso a quanto ha predicato invano Platone dopo Socrate, e quanto è necessario che, premessa ad ogni civile convivenza, sia una salda moralità, un senso grande di responsabilità e quindi di misura.

Una politica che sia incapace di stabilire la misura, d'imporre la misura, non è degna di dirsi politica, ma solo principio di corruzione.

E infatti noi viviamo in uno Stato di corruzione. Perciò tutto frana, nulla tiene, e il ricatto è premessa e mezzo, non già per avere giustizia, ma per prevaricare. Ognuno ha ora paura di perdere del suo, e avanza sempre nuove pretese.

Non esiste il bisogno di giustizia, neanche in coloro che avrebbero il diritto di chiederla, perché ogni giustizia pone limiti: e limiti non se ne vogliono. Questa democrazia sta franando nell'anarchia.

Isolato, senza più capacità di lavorare e neanche di leggere, con la testa frastornata e gli occhi infiammati, senza compagnia, senza il coraggio di aggirarmi per le stupide strade dell'Eur, solo, con nell'anima un senso di rivolta e di disperazione, con la coscienza di essere per le 5 donne che sono in casa solo di ingombro, così passo qui le mie giornate in istato di pena e di mortificazione. Lo so, è perché sono vecchio che ingombro. Sono vecchio vuol dire irrigidito, non più agile, facile, allegro, comunicativo, scherzoso, leggero. Sono pesante, lo capisco anche io, e poco atto alla società. È questa la tristezza del tempo che precede la morte in cui l'isolamento diventa assoluto.

Questa mattina, or ora, ho scritto dei versi, che sono piaciuti e a Pina e alla Lella. Vogliono essere il dono di Natale per Mario di Grado.

25 XII '66 NATALE.

È per me un triste Natale, soprattutto perché in me c'è molta morte. È sintomatico che mi si donino conchiglie invece di libri.

Così ha fatto la Rita a Trieste prima della mia partenza, così ha fatto ieri sera la mia figliola Marina. Difficilmente verrò più a passare il Natale a Roma; penso che questo sia l'ultimo. Roma non ha per me nessuna attrattiva; finora l'aveva la famiglia della mia figlia Lella; ora ho capito che la mia difficile persona non può più inserirsi in un ordine umano già chiuso, precostituito e senza elasticità, senza bisogno d'aperture.

Le nipoti hanno una assai povera vita di miserabili studi ai fini di conquistarsi un diploma che dia loro uno stipendio e con lo stipendio il pane quotidiano con qualche companatico.

Hanno una bella casa, hanno venti anni, sono studentesse universitarie e cionondimeno fanno una vita da far pietà. Non hanno vita propria, vivono come i forzati. Non hanno amori, non hanno

sogni, non aspirazioni che non sia quella di arrivare al posto che assicurino loro il pane.

E va a rischio che quel pane lo paghino con la schiavitù di tutta la vita. Penso che così sarà. Api operaie! Triste fenomeno.

La vita della civiltà industriale comporta la sistematica dannazione degli uomini, l'alienazione completa. Eguaglianza, livellamento, sì, ma sulla linea dell'universale alienazione.

Alla nascita di Gesù, al suo avvento nel mondo non ho pensato, siamo troppo lontani dal credere che la sua opera, il suo sacrificio, abbiano potuto redimere l'umanità, dalla sua precarietà, dal suo persistere nella tragedia della vita animale. Lo hanno proclamato redentore, salvatore, signore e Dio. E l'umanità è rimasta tragicamente miserabile oggi come ieri.

Era un uomo anche lui, un povero Cristo, anche lui, per quanto grandissimo, per quanto eroico. "*Memento homo quia pulvis es et in pulvere reverteris*".<sup>85</sup> In questa proposizione è chiuso il destino dell'uomo per sempre.

Nessuna poesia di poeta può modificare la tragica realtà di questa legge. Perfino il mito della creazione ci dice che Dio ha fatto l'uomo di argilla, cioè di terra. E la verità più fonda è che la Terra ha in sé meravigliose possibilità espressive, creative, ma non quella di generare angeli, se non come fantasmi degli uomini. Del resto Dio stesso lo abbiamo ridotto a vago, incerto fantasma.

Non sappiamo capire la divinità della Terra, come dell'Universo; non sappiamo aver coscienza dei nostri limiti nel vedere, interpretare, giudicare la nostra realtà.

Non sappiamo più quasi nulla del rapporto fondamentale tra noi e la terra, tra noi e tutto l'universo.

Abbiamo finito per crederci piovuti dal cielo, quasi estranei prigionieri della Terra. Il mito del paradiso terrestre ci ha resi estranei alla nostra più vera realtà; e quello dell'aldilà, del paradiso propriamente detto, ha compiuto l'opera. Noi siamo semplicemente espressione della Terra. Siamo nati dai sassi, dalle rocce, dalle sab-

---

85 Sono parole in latino tratte da Genesi III, 19: "Ricordati, uomo, che polvere sei e in polvere ritornerai".



bie, dal *humus*, dalle acque: attraverso un travaglio di trasformazioni, a un dramma che costituisce la vita di Dio.

Un Dio onnipotente, ma vincolato alla realtà del dramma della vita, e quindi non onnipotente. L'onnipotenza arbitraria che noi predichiamo, non esiste, è un assurdo, un'esigenza fantastica che offende la legge della realtà. Miracoli non si fanno, in una vita che è tutta miracolosa per la compresenza di infinite immani forze, ma che, in fin dei conti, si muovono per leggi.

A gli uomini l'idea della legge – che finisce per essere “forte” - non garba. Aspirano a una libertà che riduca all'attimo creativo tutta la realtà. Ma la realtà è eterna, e nell'eternità vive necessariamente il tempo, il divenire, vivono le mutazioni che segnano la diversità dei momenti, e generano la coscienza del tempo. Eterno è Dio, temporale è Dio. Eterna e nel contempo temporale è la vita.

Molti dei nostri dolori, dei nostri mali, derivano dalla nostra fantasia, che trascende la realtà della vita: abbiamo rotta l'armonia tra noi e il resto della creazione; abbiamo affermato il modo di vivere degli uomini, contro a ogni “natura”; abbiamo perduto il contatto con Dio.

31 XII '66 – ORE 17. ROMA.

Fa già notte; stanno passando le ultime ore dell'anno. Come? Direi: vuote. Tempo prezioso che io perdo, a ore, a giornate, a settimane, a mesi; solo di tanto in tanto mi viene, chissà da dove, uno spiraglio di vita, in un pensiero, in un ricordo e magari in un verso.

Ma quanta morte penosa, per pochi momenti di luce! Nessuno lo immagina. Come è rara la vera vita, quella sintonizzata col respiro di Dio, quella che crea valori umani, ma nel contempo divini, perché premette il meraviglioso processo della transustanziazione.

Morire in Dio, è stata la grande petizione di Socrate, quando diceva che ogni filosofo aspira alla morte, e anzi già muore. Anticipazione della morte totale è ogni vita spirituale. Il dualismo fondamentale carne e spirito, animalità e spiritualità, non lo si supera mai fin che si è in vita.

Il vivere in Dio è vivere spiritualmente: un'eternità nel tempo. Sono stato a fare una passeggiatina, qui vicino. C'era fuori un rossore del cielo ponentino che aveva incantate le case e accesi i palazzi di cristallo, o vetro che sia. Una fine gloriosa dell'ultima giornata del 1966.

ROMA 1° GENNAIO 1967 – DOMENICA.

Eccoci dunque all'anno nuovo. Quel "67" come numero non mi piace. 1967 – neanche. Chi sa poi come sarà per me l'annata. Potrebbe anche essere l'ultima. Comunque vedrà uscire due miei libri oltre a quello di Falco. Quante poesie ho scritto, nella mia vita, e ancora non ho ottenuto che mi si conceda un qualche posto fra i poeti. Leggevo ieri "Occasioni" di Montale, il poeta che è considerato il più grande tra i viventi. E io, evidentemente asino, non capivo la loro bellezza. Questa mia impossibilità di capire la poesia di Montale, che trovo spaventosamente arida, senza grazia, senza musica, frutto di sforzo intellettuale, - ci sono pochi componimenti che fanno eccezione, pochi versi – di industriosità.

Questa mia impossibilità ad apprezzare quell'arte contiene già i miei limiti, e la ragione profonda del mio insuccesso nel campo delle lettere, ché non di poesia si tratta, ma di letteratura, di raffinato mestiere. Non gli urgeva dire: era stitico Montale, e forgiava il verso con lunga preparazione e con stento, scegliendo immagini e poi vocaboli rari, come un costruttore sceglie pietre di eccezione, e le incastra nel muro con accorgimento. Io non sono un filologo; sono rimasto un ignorante; ho costruito con monotoni mattoni, sempre gli stessi. La mia poesia è variazione musicale di pochi temi. Almeno così pare, proprio per la presenza delle stesse parole, delle stesse immagini.

Ma dovranno pur accorgersi una volta della sua ricca musicalità, dell'onda fonda di sentimento che quella musica traduce. Questi benedetti critici, grandi o piccoli che siano, si rifiutano di darmi il posto che mi spetta, 1) perché non uso la lingua comune; 2) perché non seguo la moda letteraria.

Della mia poesia non sanno che farsene. Qualcuno l'ha segnalata, ma per non essere novità letteraria non sanno che metterla da parte.

È per me uno scandalo il dover scoprire che l'interiorità, che la traduzione della vita interiore, non conta se non per la novità dei mezzi. E io sono un semplice e un semplice musicale, che tende al canto dei rosignoli o dei merli.

Ma è perfettamente inutile che mi rovelli. E sia detto che solo il sospetto che la poesia tanto apprezzata di Montale, e in parte anche quella di Ungaretti, non siano gran cosa, mi induce a chiedere per me maggiore giustizia. Non che io pensi di essere un grande poeta: ma se comparo le mie poesie a quelle dei più celebrati, finisco per credere che non sono poi tanto da poco. Certo, la mia umanità è piccola e povera. Certo il mio linguaggio è di un'estrema povertà di glossario. Ma molti miei versi sono trasparenti e di una rara melodiosità.

Sono forse solo un uomo dell'Ottocento? Ma che dicono poi di più di me, questi nostri "grandi"? Solo Saba io lo sento più ricco, più "grande" di me. E a volte anche Quasimodo. Mi si dirà: non è un problema di contenuti. Lo so: ma le mie forme non valgono meno di quelle di Montale, e forse valgono di più, in quanto più fuse col contenuto, più trasparenti e, come ho già detto, più melodiose.

Vero è che di queste cose io parlo con presunzione, perché capisco poco. Sono un piccolo poeta "al naturale"!

Comunque sia, Vanni Scheiwiller mi stamperà un nuovo volumetto di versi, oltre a un volumetto di prose che lo precederà.<sup>86</sup> Penso che lo stitico Montale sorriderebbe con compatimento di fronte a tanta produzione, se il volumetto gli capitasse tra le mani. E Vanni glielo manderà, ma lui non avrà né voglia né tempo per aprirlo. E anche questo non ha più alcuna importanza. Che cosa può più importare al punto in cui mi trovo della mia vita? Vorrei poter soltanto avere pace e serenità, quanto è necessario per ancora cantare. È

---

<sup>86</sup> Marin fa qui riferimento a *El mar de l'eterno* e a *Strade e rive di Trieste*, pubblicati nel 1967 (Milano, All'insegna del Pesce d'Oro). La collaborazione di Marin con l'editore Vanni Scheiwiller (1934-1999) iniziò con la raccolta *Solitàe*, nel 1961.

solo l'amore e il cantare che mi importano ancora. E mi auguro che questo bisogno mi accompagni fino ai "novissimi".<sup>87</sup>

2 GENN. '67 - LUNEDÌ

Ieri avevo incominciato la giornata in una intonazione solare, ma l'ho finita in cupa tristezza. Che è stata causata dal sentirmi solo qui in casa tra tante donne e dalla infantilità delle nipoti, che da un lato fanno le presuntuose e da l'altro sono stupidamente infantili.

L'eroe che le interessa è il cane di Anna, Janez. Non si stancano mai di giocare con lui e accarezzarlo e lisciarlo e apostrofarlo con mille dolci nomi.

Gaia, rimproverata da me di avermi sempre trascurato e ignorato, mi ha detto seccamente che aveva 22 anni ed era stanca di vivere in famiglia.

Non so poi dove potrebbe vivere, e che cosa immagina dicendo "vivere". Forse aver rapporto con un uomo. Ma trovarlo un "uomo" tra tanti pagliacci piccolo-borghesi! Queste figliole desiderano tutte l'amore; ma non trovano l'uomo con il quale poter farlo.

Gaia compie il 14 febbraio i suoi 22 anni; e deve sempre e solo studiare e lo fa con tanta fatica e ne ha per altri tre anni. Quando sarà riuscita ad avere la laurea, sarà già sfiorita, sarà già non più giovane, e la sua gioventù sarà passata senza gioia, senza sole. E il resto poi della vita sarà una continua pena, una continua ascesi. Perché? Perché è nobile innanzi a tutto e non facile al gioco dei ragazzi; perché l'ambiente in cui si muove è piccolo e meschino; perché è troppo povera per muoversi con disinvoltura girando almeno un poco l'Italia o l'Europa. E del gioco amoroso, ha paura. E ha ragione di aver paura. Io le ho sempre detto di guardarsene. Ma ora, evidentemente le è nato il bisogno profondo della grande avventura, nella quale potrà rimettere la vita. Il sesso è un'istitu-

---

87 È un'espressione della dottrina cristiana derivata dal libro dell'*Ecclesiaste* (VII, 40), indica le cose ultime e decisive a cui va incontro l'uomo alla fine della sua vita: la morte, il giudizio, il Paradiso, l'Inferno.

zione divina, ma anche diabolica. E poi, in questi tempi, dove l'amore è a priori sconsecrato dal culto della lussuria, queste figliole mi fanno pietà. Sono in tre: la più infantile è Alia, che fa il secondo anno di Università. Povere figliole destinate quasi certo a concludere che gli uomini sono tutti porci, solo perché non sono capaci di scoprire un uomo, il loro uomo.

Gioiella, mia figliola, la madre di Gaia e di Alia, - la terza è Anna, figlia di Serena - che ha avuto sempre la vita dura, ma l'amore buono l'ha vissuto, trema per le sue creature e non sa come aiutarle. D'altra parte che cosa potrebbe fare con loro, così umanamente immature, un uomo?

Gli uomini, per istinto vanno verso le donne ricche, sia di denaro, che di forza, che di bellezza, e magari solo di intelligenza. Ma le mie nipoti sono creature piuttosto povere e mediocri. Sono ricche solo di presunzione. In realtà sono poco vitali. Perciò io penso che farebbero bene ad astenersi dal matrimonio, e quindi anche dall'amore. Tanto più che non le credo capaci del libero amore, d'un rapporto amoroso che prescindere dal matrimonio a priori. Comunque sia io non posso né fare né impedire che esse facciano. La vita ha travolto anche me che pur ne diffidavo. E non è facile sottrarsi alla crisi amorosa, proprio quella sessuale. Dio le protegga, se può farlo!

3 GENN. '67 - ROMA

Un telegramma dei familiari mi annuncia la improvvisa morte di Alfredo Fantuzzi, uno dei pochi miei amici goriziani.<sup>88</sup>

Era maestro elementare: repubblicano; uomo intelligente e cordiale. Gli ho voluto bene e mi ha voluto bene. Ha sempre fatto del suo meglio per la diffusione a Gorizia della mia poesia.

Con me ha avuto anche molta pazienza, sopportando le mie sfuriate. Era il mio punto d'appoggio e di riferimento.

---

<sup>88</sup> Alfredo Fantuzzi, maestro elementare, era il cronista del "Piccolo" per tutti gli avvenimenti culturali, artistici, musicali che si svolgevano a Gorizia.

E ora mi dico: Alfredo se ne è andato, in seguito a una brutta caduta che gli aveva causato la rottura del femore: tu non lo vedrai più; era umile e caro e intelligente e ti è stato buon amico: quale ora il tuo dolore per tanta perdita?

Mi guardo dentro e non sento il dolore della carne. E il vero dolore è solo quello. Se un altro muore e non ti è nella carne, non senti il dolore.

Forse alla mia età nessuna presenza più conta, neanche la mia. La lontananza fisica, è già morte, a meno che non si tratti di persona tanto cara, che il tuo amore la richiama dalla lontananza con la fantasia e la tiene presente con la memoria. Mi dispiace di aver perduto l'amico; mi duole per i suoi di casa che sia morto a quel modo, prima del suo tempo per una disgrazia; ma il dolore nella carne non l'ho provato e ciò mi dice che non gli ho voluto abbastanza bene. E questo mi mortifica.

Forse ho bisogno di riviverlo in me il buon Alfredo; ma temo che non ne sarò più capace. Nella mia vita non è stato abbastanza e forse sono stato ingiusto verso di lui.

Caro Alfredo, di cui mi è stato sempre difficile ricordare il cognome, perdonami la mia poca umanità e non mi lasciare, ora che non ti troverò più a Gorizia, ma ti posso ritrovare nell'anima mia. Aiutami tu a essere più giusto con te, almeno *post mortem*.

La famiglia mi ha indicato nel suo telegramma giorno e ora dei funerali, evidentemente per farmi invito ad assistervi. Ma io non me la sento di interrompere la mia vacanza romana per andare ai funerali di Alfredo. Sono legato ai miei di casa. Andrei solo ai funerali di Ervinio.<sup>89</sup> Ma chi sa, forse anche in quel caso troverei un impedimento. Scriverò una lettera per giustificarmi.

La morte altrui non è mai abbastanza nostra, il dolore altrui raramente lo soffriamo. E tutto il resto si riduce a una compartecipazione immaginata. E poi, chi è morto non sa, non sente; e i suoi parenti ci sono spesso ignoti. Così è nel caso di Alfredo. Sua moglie l'ho appena intravvista una volta; le sue creature non le conosco.

---

89 Si tratta di Ervino Pocar (1892-1981), germanista e traduttore ufficiale dal tedesco in italiano per la casa editrice Arnoldo Mondadori a partire dal 1934.

Perciò i funerali li celebriamo qui, ora, scrivendo queste poche e povere parole. Addio Alfredo.

ROMA, 5 GENN. '67

Ho letto, magari un po' distrattamente, le "quartine" del poeta persiano Omar Khayyam.

Era matematico, era filosofo, ma anche un grande poeta oltre che un grande beone. Anche lui, come il poeta cinese Li Tai Po, amava molto il vino.<sup>90</sup>

Tra i poeti europei grandi bevitori ed esaltatori del vino e della sbornia non so che ce ne siano stati. Noi abbiamo stomaci più delicati. Comunque Omar ha scritto cose che a volte collimano col mio pensiero, con la mia esperienza del divino, e prima che con la mia, con quella di Goethe. Dico questo perché spesso i poeti vanno per quella strada, oppongono cioè alla tradizione religiosa una propria visione della vita e di Dio, denunciano certe contraddizioni immanenti nel concetto tradizionale di Dio, lo sentono più immanente che trascendente e responsabile della realtà, del bene e del male della realtà, e qualche volta sbattono il cuore contro un mistero che nessuna forza di immaginazione, né di pensiero, può risolvere. La libertà di alcuni poeti deriva dalla loro forza di pensiero, innanzi a tutto; ma poi anche dalla loro "peccaminosità", che è una grande fonte di esperienza di vita.

Proprio il loro accettare con abbandono le suggestioni dei sensi, costituisce la loro ricchezza di vita e di spirito. Ci sono i santi che scelgono o battono per istinto la via dell'ascetismo; ci sono i poeti che vanno la via del peccato. Ma il risultato è lo stesso.

Verità è che il peccato non è peccato e l'ascetismo non è virtù, e i valori loro si possono scambiare.

Il dialogo tra la luna, l'ombra e il bevitore di Li Tai Po vale quanto una santità.

---

<sup>90</sup> Umar Khayyām, matematico, astronomo, poeta e filosofo persiano, visse fra 1048 e 1131, mentre Li T'ai Po (o Li Bai), uno dei massimi poeti cinesi della Dinastia Tang, tra 701 e 762.

La pretesa di una definizione definitiva della vita e dei suoi valori, è solo una pretesa. Ogni tanto sorge un uomo che va allegramente per la sua strada e vive la sua vita. Sono i poeti che spesso rompono le righe e vanno alla loro esperienza anarchica: anche Omar Khayyam era di questi.

6 GENN. 1967 – ROMA – ORE 21.35.

Pina e Anna sono ormai alla stazione di Termini per partire alle 22 e 40 per Trieste. La Lella con le sue figliole è andata ad accompagnarle alla stazione. Oggi ha molto nevicato e ieri e oggi ha nevicato anche a Trieste, dove già soffia la bora. Sono perciò un poco preoccupato perché non vorrei che Pina trovasse ghiacciata la salita del nostro Vicolo.<sup>91</sup> Speriamo bene.

Anna questa sera ha pianto con Gaia che la baciava e accarezzava. Sarebbe stato meglio se Serena avesse affidato Anna alla Lella: qui si sarebbe trovata tre giovani; e la Lella e anche le cugine avrebbero potuto aiutarla meglio che noi vecchi, anche nei suoi studi.

Ma purtroppo Serena ha i nervi rotti e non ragiona bene.

ROMA 16 GENN. '67

Come sempre mi succede, al momento di andarmene mi immalinconisco. Roma mi è estranea e per tanti versi antipatica: ma Lella e le sue creature mi sono molto care e lasciarle sole mi duole. Io sono certamente un ingombro nella loro casa; ma non del tutto. Una casa di sole donne ha caro un ospite maschio. E poi io sono il babbo della Lella, il “Papi” per la madre e le figlie. E mi vogliono bene e io voglio loro bene.

Queste ultime mie giornate romane sono state tepide e solari. Io sono triste assai, ma per ragioni remote; forse per semplice invecchiamento. E poi molto perché tremo per il futuro delle mie nipoti.

---

<sup>91</sup> Marin ha abitato al numero 1 di Vicolo del Castagneto tra 1952 e 1969.



Ieri sera al C. C. A.<sup>92</sup> Stelio Crise ha presentato la seconda e ultima edizione del libro di Falco.<sup>93</sup>

Non ha saputo dire una sola parola viva di lui. Ha detto e ridetto che era un eroe; ma era un'affermazione vuota, astratta.

Pareva che lo avesse sentito e sofferto: e non ha saputo dire nulla e il suo discorso era insensato. E si tratta di persona intelligente e amica.

Ha trovato modo di lodare Tizio e Caio e Sempronio; ma non è stato capace di parlare di Falco.

Per me è stata una grave delusione. Povero figlio mio! Mandere-mo in giro un migliaio di copie del libro; forse a qualcuno parlerà; ma dopo, tutto sarà finito, e Falco e il suo sacrificio si ridurranno a una scheda in qualche biblioteca. Del resto non molto diversa sarà la mia sorte, che è quella di sparire lasciando la traccia sul mare. Tracce che subito spariscono.

Questo del resto è il destino di quasi tutti; e forse è illusoria la realtà di chi sembra restare.

Anzi, credo di poter togliere quel “forse” e di poter affermare l'illusorietà della sopravvivenza anche per i grandi. Esistono ancora l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma di Omero nulla sappiamo.

Né le poche notizie che abbiamo dei tragici ci bastano a considerarli presenti. Molti di loro sono spariti senza neanche lasciare la traccia delle loro opere.

Io dovrei essere sereno e serenamente accettare la sparizione della coscienza degli uomini: una volta vivevo ingenuamente e non pensavo a sopravvivere, come vivono sereni e muoiono gli animali. Avvicinandomi ora alla fine dei miei giorni, mi ha preso

---

92 Si tratta del Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste.

93 La seconda edizione di *La traccia sul mare. Diario e lettere, 1936-1943* di Falco Marin venne pubblicata nel 1966 a cura di Alfredo Vernier (All'insegna del Pesce d'Oro). Il libro era uscito nel 1950, edito dalla Società per la Storia del Risorgimento di Trieste. Falco, dopo aver frequentato il Ginnasio Liceo Classico a Gorizia ed essersi iscritto a Ingegneria chimica al Politecnico di Milano, si arruolò volontario come sottotenente di complemento di artiglieria e morì sul campo a Trebnje, in Slovenia, il 25 luglio 1943, durante la Seconda Guerra Mondiale.

l'angoscia di dover morire, di dover sparire; e mi è nato il desiderio di valere, di essere qualcuno, di essere degno di venir ricordato. E so che almeno a Grado, fin che il piccolo paese ancora esisterà, certamente mi ricorderanno. Non bene, non molto; ma del mio nome decoreranno la loro vanità, la loro nullità. Ciò che non spero è che mi ricordino leggendo le mie opere, i miei versi modesti, scritti in quello che già ora non è il loro linguaggio e domani lo sarà ancora meno. Fortunati i poeti della musica, della pittura, della scultura, che si esprimono in modi che tutti possono intendere, pur che abbiano un minimo di sensibilità.

Verrò ricordato dunque e non del tutto sparirò: ma ben d'altra presenza, ben d'altra sopravvivenza si tratta. E di quella di cui si tratta io non sono degno. Qui è la ragione della mia tristezza.

Non sono degno? La mia vanità mi impedisce di rassegnarmi, di accettare i limiti stretti della mia realtà. Scrivo ancora tanti versi: ma non so mai se valgono tanto da poter durare. Non ne sono sicuro. Leggo a volte versi altrui, di poeti riconosciuti e celebrati; e così raramente mi avviene di capire, di godere. E mi chiedo: che cosa succede? Chi è tra noi fuori di porto? E confesso che non sono sicuro di essere io, anche se gli altri godono di chiara fama... Io solo di dubbia fama. Così dubbia, che questo dubbio finisce per divorare in me ogni sicurezza. Chi sono, che cosa sono? Solo una bolla di sapone che attende di scoppiare?

A durare ci vuole molto: e io sono forse troppo da poco. Ma neanche di questo sono sicuro, e sebbene non mi fidi dei giudizi degli altri, neanche quando sono lusinghieri, pur li ricerco, pur ne prendo atto, e così avveleno l'anima mia. Che dovrebbe semplicemente vivere il proprio presente, serena, senza preoccuparsi del domani, dell'idiozia della morte, delle illusioni di ogni aldilà.

Così vivevo una volta, godendo del sole, dell'aria, del boccone mangiato volentieri, dell'amore della donna, che è il più gran bene della vita, e senza preoccupazioni che valicassero i limiti sicuri delle necessità e delle libertà in esse. Ed ecco ora ho l'anima turbata. È proprio la fine che mi turba? Sì, è la fine. La fine della vita, dell'operare, del miracoloso pensare e cantare, la fine dell'essere uomo.<sup>94</sup>

---

94 C'è una freccia a matita sul lato sinistro.

Non mi turba l'aldilà, il mio aldilà, semmai è tutto al di qua, tra gli uomini che continueranno a vivere quando io non ci sarò più: mi turba il venir meno della vita. E ancora una cosa: il sapere che devo passare attraverso il mortificante sfacelo della carne, attraverso una qualche malattia dolorosa. Sono ancora sano, cioè ancora in equilibrio, almeno relativo; ancora posso lavorare, pensare, scrivere, parlare con gli amici e i miei cari. Posso ancora muovermi, andare e venire; ma già si avvicina il tempo della miseria, preludio della fine. E questo tempo, l'esistenza della sua sicura miseria, mi esasperano.

Altra cosa, o meglio altra realtà mi rattrista: la rarità del dialogo con gli altri uomini, questo mio patimento che poi ognuno patisce, pur essendo fenomeno universale, non lo posso comunicare, *sic et simpliciter*,<sup>95</sup> a gli altri.

Urge in me il patimento, ma se lo voglio comunicare, lo devo trasformare in qualche cosa che patimento non è: non è il mio patimento, ma neanche quello, pur consustanziale degli altri. Il patimento, l'intima disperazione, l'agonia con la morte, sono ineflabili.

E quello che posso fare per comunicarli ciononpertanto, è molto poco. Ché non ho forza creativa bastante a creare un mondo di poesia.

Posso ben soffrire, ma non liberarmi, con una creazione adeguata, del cupo dolore che mi travaglia e mortifica.

Nessun mio confratello è disposto ad ascoltare i miei sfoghi: ma, normalmente, neanche leggere i versi che li sostituiscono. Perciò io non so più avvicinare i miei simili, sapendo bene che l'unica mia realtà a nessuno importa. Non esiste la possibilità di una comunicazione semplice, immediata; ma neanche, solitamente, di quella mediata. Ognuno di noi in realtà deve soffrire la propria solitudine. E i rapporti comuni mi annoiano; e quelli che mi importano non sono possibili.

Anche perché io sono molto ignorante e nulla di interessante so dire. E forse, non so neanche ascoltare. Sono un disgraziato, poco armonioso, scisso, rotto, aspro e superbo. E d'altro canto muoio di

---

95 È un'espressione latina che significa "così e semplicemente".

bisogno di facili rapporti, di armoniosi rapporti, di dialogo quasi idillico. E anche capisco che la disarmonia e il dramma che ne consegue, è occasione di vita. Ma sono ormai stanco: tutta la vita ho sempre combattuto, ma da folle, facendomi solo pestare. Mi hanno pestato molto: e perciò ho l'anima amara, delusa, e senza fede e senza speranza e senza carità.

Ho paura dello sfacelo, non della fine, che significherà l'eterno assoluto riposo: il non essere.

22 GENN. '67 – ORE 3.30

Ho fatto un brutto sogno: mi trovavo in una specie di campo pieno di strani cadaveri quasi mummificati. Dappertutto dove mi voltavo, cadaveri avvolti in una specie di sudario di plastica trasparente. E infine, anche tanti scheletri che si movevano, in un'aria bigia, notturna e giallastra come di luna: vattela a pesca da dove mi è venuta questa visione. Vero è che penso ora molto alla vicinanza della morte: ma non al mio cadavere, che poi non sarà neanche mio. Diceva giustamente Socrate a Critone: del mio corpo fate quello che vi pare, non mi riguarda.<sup>96</sup> Rotta l'unità della vita, le ceneri sono senza nome e in breve tempo disciolte.

Un problema che in questi giorni invece mi assilla mortificandomi, è quello del valore della mia poesia: che poi è quello del valore della mia vita.

Non posso assolutamente ignorare il fatto che i grandi poeti normalmente sono stati grandi letterati, uomini di grande e sicura cultura. Ora io sono rimasto un quasi analfabeta, la mia cultura è molto piccola e incerta. Questa incertezza, questa insufficienza non può non riflettersi sulla mia opera, che è proporzionale alla mia persona.

Ha un bel scrivermi Bo, che la mia opera resterà. Resterà! C'è tanti modi di restare!

Di quel restare che presumibilmente spetta alla mia opera, non me ne importa. Altro è restare come nutrimento delle anime e al-

---

<sup>96</sup> Marin fa qui riferimento al dialogo giovanile di Platone.

tro come un vecchio coccio in un museo. Ché questo potrà eventualmente essere la sorte che mi spetta. Si dirà che sono troppo superbo. Forse è vero: ma non ne sono sicuro. Non so bene di che si tratti, so solo che sono in pena, mortificato di dover morire con una coscienza dubbia sulla mia dignità a sopravvivere. E penso quanto sarebbe stato meglio essere solo un bravo artigiano sicuro del valore della propria opera.

Un altro problema che mi travaglia è questo: ho perduto la fede nella sostanzialità di quella realtà che si dice anima. O meglio non credo all'esistenza di un'anima individuale, e quindi alla sua sopravvivenza. Ma non credo neanche a un Dio antropomorfo, a un Dio persona, creatore a modo degli artisti tra gli uomini, dotato di una volontà a modo nostro: non posso ignorare la realtà del mondo governato da ritmi, leggi, stagioni; ma se dietro a esse ci sia una chiara coscienza e una chiara determinazione a modo degli uomini, non lo so. La vita dell'universo per quanto se ne possa capire il sapere, resta un mistero. Che senso hanno gli uomini sulla terra? A che il nostro travaglio? Questo tanto godere ma più ancora, assai più patire? Le grandi fiammate d'idrogeno o di altre sostanze che costituiscono la solarità, le posso forse capire: ma il sorgere sulla Terra della vita, il suo esprimersi in infinite forme, e soprattutto in infinite specie viventi e tutte rigorosamente interdipendenti entro la spaventosa legge che condiziona la vita degli uni alla morte degli altri, ma l'apparire in questa catena dell'uomo, e della coscienza dell'uomo, questo è per me tutto un mistero. E non vi sarà mai scienza che lo possa eliminare. Si pensi alla meraviglia inesauribile della vita; ed ecco un nonnulla la potrebbe in men che non si dica amen, eliminare, distruggere, e la Terra questa divina portatrice di tanti miracoli, ridursi alla mera mineralità, e forse venire del tutto distrutta.

Ma resterà pur vero che su essa la vita, con le sue mirabili creature, è stata possibile, è stata reale. Resta vero che in quei semplici gas in fiamme, è immanente un principio infinitamente creatore, e questo principio noi possiamo legittimamente chiamare Dio. Immanente in quei gas, in quella materia ideale, ma anche trascendente la mera storicità, la mera attualità.

Fino qua io arrivo; più in là no. Capisco la poesia dei miti, il bisogno dell'uomo di dare un qualche volto al mistero, il suo bisogno di mitologizzare. La poesia è il supremo fiore di tutto il grande e lungo processo della fiamma, della combustione, della metamorfosi. Ma poesia non è verità, la realtà della poesia non è la stessa dell'altra vita. La poesia è il lusso supremo degli uomini. Un lusso; perciò a nessuno è necessaria.

Ma è proprio così? È invece a tutti necessaria ma in modi sempre diversi, vuoi come illusione, vuoi come speranza, e perfino come carità. Si tratta sempre d'un bisogno schiettamente umano, e tragico. Quando la sorgente della poesia si inaridisce, l'uomo è finito.

Essa è l'eroico tentativo di sottrarsi alla vertigine del mistero. E nel contempo essa fa parte del mistero, è misteriosa.

La coscienza nella vita dell'uomo è tragica realtà, principio di infinito patimento, ma consapevole inizio di divinizzazione. È al principio e alla fine del religioso mistero, la fiamma, dolorosa e gioiosa.

Avevano proprio torto gli antichi che consideravano gli astri divini deità?

Ma si può davvero pensare alla Terra come a una realtà amorfa, morta, senza una propria anima, una propria vita? L'aver separato Dio dal mondo ha reso il mondo incomprensibile. L'aver distaccato l'uomo dalla Terra, l'aver opposto la Terra all'uomo, come oggetto a soggetto, è stato un grossolano errore di astrazione. Così l'aver posto l'uomo di fronte a l'uomo. L'uomo è il prodotto della Terra, non è pensabile senza la vita di questa, è il fiore della Terra. E la Terra si nutre del sole: non è pensabile la sua vita senza quella del sole. Una sola è la vita, una sola la realtà.

Le cito e necessario distinguere; ma la distinzione premette una superiore unità. Ed è l'unità che vive, che conta.

Nulla di più importante per l'uomo della contemplazione. Giustamente si è esaltata l'azione: ma l'azione suprema è il contemplare. Esso è la funzione propriamente umana. Ed è per eccellenza funzione poetica.

Questa sera una violenta diatriba tra me e la mia donna di casa, ivi compresa la mia ex scolara Eva Lenardon, per la riforma della scuola in Italia, e particolarmente per il problema della Scuola Media, la quale a mio parere non è solo un errore tecnico, un assurdo che il tempo dimostrerà insostenibile, ma è anche, per confusione di idee, la dimostrazione della deficienza morale degli italiani.

Esisteva una scuola di Stato che dirò risorgimentale: una scuola laica. Ignoro quali fossero le sue origini precise, e particolarmente se e quanta influenza abbia avuto l'organizzazione della scuola francese su essa. È certo che era una scuola borghese. È certo che la scuola pubblica non aveva avuto lo sviluppo che sarebbe stato necessario. Era, quando era in ottime condizioni, di 5 anni. Noto che in Austria, dopo i 5 anni di scuola popolare (qui da noi si chiama "elementare"), seguiva nelle città un corso triennale detto "scuola cittadina". Il corpo insegnante di questo corso proveniva, con un processo di selezione, dal corpo degli insegnanti elementari.

In Austria questa scuola aveva ottima fama. La Jugoslavia, nostra vicina, ha accolto il principio della divisione della scuola del popolo dai corsi di preparazione alle università, costituiti dai ginnasi e dalle scuole reali, che preparano al politecnico e agli istituti superiori di vario genere. Scuola obbligatoria popolare di otto anni da una parte; scuole medie professionali che portano a un diploma; scuole medie di preparazione a gli studi superiori.

Queste scuole, anche esse di 7 o di 8 anni. Così penso sia in Germania e anche in Francia. Ora in Italia, paese caotico e presuntuoso, si è creduto di poter usare come scuola d'obbligo per tutti, i tre primi corsi dei ginnasi. Non so chi sia il cretino che per primo ha avuto questa idea: forse non era tanto cretino quanto criminale, maligno. Forse, qualche "intelligente" nostrano è stato negli S. U. d'A.<sup>97</sup> e ha portato tra noi l'idea di imitare quelle istituzioni, quella organizzazione. Avessero preso a modello la scuola americana in modo coerente, forse il guaio sarebbe stato minore di quello che si sta ora creando tra noi. Il guaio consiste nella contaminazione

---

97 È un'abbreviazione per Stati Uniti d'America.

di due esigenze totalmente diverse, quella della scuola popolare, e quella del ginnasio di 5 anni, che preparava al liceo. La scuola media italiana già prima era divisa in tre corsi, con tre corpi insegnanti diversi, e naturalmente con tre programmi.

Nella santissima Austria, di benedetta memoria, il corso di studio preparatorio all'Università era unico e durava 8 anni, con un unico corpo insegnante, un unico programma, un unico metodo. L'insegnante di latino di prima ginnasiale portava i ragazzi fino alla maturità; quello di greco della terza li accompagnava fino alla maturità.

Non ho mai capito perché gli italiani non facessero nello stesso modo, visto che era pedagogicamente il più razionale. Ora si vuole che tutti frequentino la stessa scuola d'obbligo, ma divisa in scuola elementare con i maestri, e in scuola media con i professori.

Questo comporta l'abbassamento di tono, la riduzione di programma, la difficoltà della variazione metodologica, dovuta alla diversa preparazione del corpo insegnante. Perché s'è voluto questo, chi l'ha voluto? L'hanno voluto i demagoghi rossi o neri che siano. Che cosa hanno voluto?

Che tutti frequentassero la stessa scuola: coloro destinati al lavoro manuale e gli altri. E questo per garantire a tutti l'accesso ai licei e alle Scuole Superiori. L'esigenza è legittima, ma solo apparentemente. In realtà il corso di otto anni quale preparazione all'Università, non si lascia ridurre senza grave pregiudizio della preparazione.

Già prima, i nostri Politecnici si vedevano ridotti a organizzare corsi preparatori di matematica, perché i ragazzi che provenivano dal liceo classico non erano abbastanza preparati.

Il latino dell'attuale scuola media fa ridere i polli, e i ginnasi sono costretti a ricominciare. Ma in 5 anni, con programmi troppo tesi, non si combina nulla. Ora, naturalmente, si accusano gli insegnanti del ginnasio di mancanza di comprensione di ciò che comporta la scuola media unica, cioè l'abbassamento di tutti i livelli, al più basso possibile. La demagogia nostrana odia il principio selettivo che deve essere l'anima dei licei. Che il figlio dell'impiegato cittadino renda normalmente più di un ragazzo che proviene dalla campagna, o dal cetto degli operai, questo esa-



spera i nostri demagoghi. Perciò si deve abbassare il livello delle esigenze. La scuola è per il popolo, quindi deve adattarsi alla realtà del popolo, e se questo è arretrato, anche la scuola dovrà adeguarsi a quella ritrattezza.

Dal punto di vista pedagogico questa esigenza non è del tutto falsa; ma posta in sede politica, essa può essere mortale. Nessun popolo ha diritto di essere rispettato nella sua miseria.

La scuola ha una funzione educativa, deve esigere l'intelligenza, lo sforzo di adeguamento a livelli sempre più alti.

Non vi ha scuola senza selezione.

“A chi ha, sarà dato...”<sup>98</sup> Ma è proprio questo che scandalizza i plebei tutti – e il popolo italiano è plebeo fino ai più alti vertici dello Stato – è questo principio che non si vuole prendere in considerazione e anzi si vuol combattere.

E poi: i cattolici vogliono una scuola, i liberali un'altra, i socialisti una terza.

Così nella scuola italiana regna il caos.

Lo so bene che bisogna passare da queste miserie; ma fanno assai male. La mia nazione mi fa orrore, per la confusione, per l'anarchia nella quale vive.

23 I '67

Che cosa è che non funziona nel popolo italiano? La disciplina sociale. Gli italiani non sono arrivati a vivere, a volere lo Stato; non sono arrivati a una coerente coscienza nazionale, o vi arrivano di quando in quando, a intermittenze. Mancano perciò dello spirito di unità, di solidarietà, di sacrificio al bene comune, che sono dati necessari alla vita nazionale. Gli interessi particolari prevalgono sempre su quelli generali.

Noi siamo il popolo che sentenzia che “*roba del Comun roba de nissun*”<sup>99</sup> e questo vale in tutti i sensi.

---

98 Marin allude ancora una volta a un passo del Vangelo di Matteo (XIII, 12), già citato in precedenza.

99 È un adagio lombardo che significa “Roba del Comune, roba di nessuno”.

Manca quindi ogni moralità tra noi. Perché? Due sono le origini di questa situazione: la lontana mancanza di unità etnica; il cattolicesimo, sempre ostile allo Stato, ostile alla formazione di una coscienza civile, a una coscienza sociale laica.

La vita avrebbe dovuto, secondo le pretese della Chiesa, nella vita, nella disciplina ecclesiastica, questo l'ideale.<sup>100</sup> Poteva esistere uno Stato, ma come semplice "braccio secolare" della Chiesa, ma sempre subordinato alla Chiesa. Per tanti secoli, gli italiani sono vissuti così, e oggi mancano degli organi necessari alla vita moderna. Ci sarebbe poi da spiegare la mancanza dell'onestà, la mancanza dell'amore al lavoro, la mancanza del senso di responsabilità, e di misura. Ma queste deficienze si spiegano con il culto dell'egoismo, del particolare, con l'incertezza di uno stato di giustizia, per cui ognuno ancora oggi deve arrangiarsi, pensare ai fatti suoi, intesi in antitesi a quelli degli altri. *Mors tua vita mea*,<sup>101</sup> è ancora sempre la legge che regola la convivenza. Mi si dice spesso che generalizzo troppo il male e che non tengo conto delle tante brave persone. L'esistenza di queste non è dubbia, ma esse non si battono perché l'onestà divenga legge. Essi vivono, magari cristianamente, ma nella loro particolarità.

I galantuomini non fanno clima, non costituiscono costume e autorità morale, non arrivano alla volontà politica. E questo perché neanche essi superano la cerchia della loro persona e della loro famiglia.

Il dramma è qui: sono ancora attaccati alla Chiesa, che li ha accompagnati e anche formati nei secoli. E anche coloro che non vivono più nell'ambito della Chiesa, sono in realtà cattolici. Non vedo come questo popolo potrà liberarsi da questo impaccio, che gli impedisce di darsi una nuova coscienza, adeguata alle necessità della vita moderna. E qui vengo di nuovo a un grave nodo: la libertà politica impedisce la lotta dello Stato contro la Chiesa; in un paese cattolico, la democrazia liberale impedisce la rivoluzione,

---

100 La frase è sospesa.

101 È una locuzione latina che deriva dal linguaggio dei gladiatori: "La tua morte è la mia vita".

che disgraziatamente è necessaria per rompere le secolari strutture che tengono prigioniero l'italiano. E temo proprio che sarà solo la dittatura comunista a liberare il popolo italiano dal predominio degli ecclesiastici, della gerarchia ecclesiastica.

Un movimento di libertà nell'ambito dei cattolici italiani non lo credo, almeno per ora, possibile. Gli italiani sono bigotti, non religiosi; sono ritualisti, non religiosi.

La religiosità vera implica la libertà di coscienza, di pensiero, di azione: tra i nostri cattolici, nulla di tutto questo. I cattolici italiani sono assuefatti al semplice obbedire ai loro preposti, anche quando arrivano a giudicarli insufficienti.

Mi ha detto anche ieri Pina: scrivi, perché, invece di tempestare in casa, non scrivi. E scrivere significa scrivere sui giornali, sulle riviste. Ma il laicato italiano di riviste ne ha poche, e per lo più solo letterarie e senza autorità. E poi: per 50 anni Benedetto Croce ha scritto e tenuto cattedra. Appena sparito, tutti sono stati felici di non averlo più tra i piedi, e i cattolici più di tutti.

La sua generosa battaglia di 50 anni non ha reso migliore il popolo italiano. Il male è troppo profondo e il nostro demonio non si lascia esorcizzare. Solo i secoli, forse, ci potranno lentamente correggere. Sarebbe ridicolo presumere che le prediche lo raggiungano. Il popolo italiano, come del resto tutti gli altri, va per la sua strada, fedele ai propri istinti. Chi sa! Potrebbe anche aver ragione lui. Ma io qui mi trovo male. Esistono in me profonde esigenze di nobiltà, di disciplina che la nobiltà realizza, anche se per tanti versi sono un plebeo. Non vi ha nulla che mi faccia schifo come la plebeità, l'uomo che non accetta nessuna disciplina di valore.

I teologi hanno trovato modo di svuotare la realtà della vita di uno dei più tragici contrasti, dicendo che l'uomo era responsabile delle proprie azioni, perché Dio gli aveva concesso la libertà: come se la libertà potesse essere altra cosa della azione divina! Non hanno avuto il coraggio di dire che non vi ha la possibilità d'esistenza di due libertà, quella divina e quella umana, e che il contrasto dell'uomo di fronte all'uomo è incomprensibile mistero, perché si tratta del contrasto di Dio con se stesso.

Non è pensabile nulla fuori della realtà di Dio, una volta che si ammette Dio. Ma la realtà è difficile, drammatica e anche tragica. Essa è la vita di Dio.

26 I '67 – MERCOLEDÌ

Ieri è ritornato il sole sempre meraviglioso. Che cosa sia la luce nuova del sole in gennaio, in febbraio, la sua giovinezza, l'incantevole fanciullezza non la si può dire. Ieri mi è successo di alzare lo sguardo dal fondo di un vicolo su case nuove, tinte di fresco, che erano illuminate dal sole del primo pomeriggio: un grido di meraviglia e di gioia mi è esploso nell'anima. Il dio era rinato, era fanciullo beato e ritornava a rallegrare la Terra e la sua vita. Quella gioia mi è ritornata or ora in un sogno strano, disordinato, ma in cui finivo per imbattermi in un albergo in una comitiva di giovanette in gita, forse scolare: e due di esse, quando uscii, mi accompagnarono, e si finì in una specie di sala tonda, dove udimmo cantare a due voci due uomini giovani; ma era un canto così felice, che tutto il pubblico era pervaso da quella felicità. Anche io, anche la ragazza che mi era vicina e che nell'ebbrezza di quel canto mi si era stretta addosso con abbandono e ne avvertivo il tepore e il profumo e il fremito di felicità. Che cosa strana i sogni. Per me mistero che non tento di decifrare per timore che mi porti dove ci si perde nelle fantasticherie. Ma una cosa ho sentito svegliandomi: quanto è mancata nella mia vita la musica.

Sono stato sempre povero e la musica è un lusso che non ho potuto concedermi.

Combinazione poi ha voluto che non mi incontrassi mai in una donna musicista, che cantasse bene o suonasse bene un strumento.

La musica richiede già il professionista, la sala di concerti, il teatro, una spesa, un orario fisso, la preoccupazione per ottenere un posto. Tutte cose per me impossibili. Perciò fuori della mia vita. Di qua certamente una grande mia povertà.

Tutta la mia vita è stata povera: povera di musica, di letture, di apprendimenti, di viaggi, di interessi, di amicizie. Ma non del

tutto. Ho amato qualche donna, ho avuto caro qualche amico, ho molto amato la mia terra anche se ho potuto vederla poco, dico la Venezia Giulia, il Friuli. Ho amato molto Grado e la sua laguna, e da qua ho tratto tanto materiale per la mia poesia. Anche casa mia è stata oggetto d'amore, la casa della mia infanzia; e poi la casa mia con Pina e con i nostri figlioli piccoli.

Pina mi dice sempre che sono un fortunato, anche se di fortuna non me ne è mai toccata.

Ciò che Dio mi ha dato è stato ed è tuttora la facilità del canto, nel senso dell'espressione poetica, la possibilità di godere della bellezza, l'avvertimento della presenza del divino. Non ho avuto altro nella vita: non forza fisica, non salute, non forte intelligenza, non memoria. A scuola sono stato spesso bocciato e sempre un mediocre. Nella vita la bocciatura è stata costante. Non ho saputo "vivere", ho sempre urtato tutti con la mia rozzaggine, con la mia presunzione. Ero e sono rimasto incivile. Per mancanza di educazione, ma anche per una strana impostazione protestataria del mio spirito. Forse si tratta di un semplicismo radicale.

La convenzione sociale permette troppo facilmente il contrabbando della menzogna, l'azione maligna, l'insinuarsi e il simularsi della canaglia. E quando io avverto questo, reagisco con violenza inusitata, esponendomi naturalmente alla reazione. Che è anche ammantata di legittimità. Avessi saputo, avessi potuto tacere! Quanto più facile sarebbe stata la mia vita. E invece è stata molto dolorosa e continuamente mortificata. Vivere tra gli uomini con una persona originale, è molto difficile e pericoloso. Non per nulla la definizione "originale" indica un qualche grado di pazzia, di "fuori legge".

Spiritualmente ho molto goduto; socialmente ho molto sofferto. Ed ho sofferto tanto da farmi spesso dire che se dovessi tornare in questo mondo vorrei nascere idiota, anzi semplice "natica".

Ciò che più mi ha offeso nella vita è la viltà, la disonestà delle persone per bene, quelle che costituiscono i quadri e l'ossatura e la polpa della società.

Forse non possono essere diversi e quindi comportarsi diversamente, ma sono odiosi.

Non sono il mio "prossimo" e perciò non ho il dovere, né la possibilità di amarli.

Più di tutto ho amato gli alberi in questo mondo, e le piante in genere; poi, le conchiglie, poi le montagne azzurre, poi la terra feconda, poi le pietre.

Il mare l'ho amato solo in certi momenti e in certi suoi aspetti. Così per esempio il mare estivo sotto il sole e il vento maestrale; e, sempre nell'estate, il mare intorno alle sabbie della mia isola nativa, o intorno ai grandi dossi, ai lidi, vicini.

Senza il sole il mare è morto. Invece la Terra mi commuove di più. E più mi ha commosso la Terra d'Istria, così rossa, con la roccia bianca che le fa da supporto, ma che continuamente si rivela.

Un albero in fiore su quella terra è il più perfetto atto di adorazione che si possa vivere.

Se guardo ora in me, quanta poca la vita che veramente ho vissuto con intera coscienza. Quattro lacerti, come in un grande cielo quattro nuvolette sfinite dal vento. E non ho combinato nulla e ora me ne vado deluso, non della vita, ma della mia costituzionale povertà di vita. È difficile vivere raccolti e accorti. La vita continuamente ti dissipa e ti scancella, proprio come fa il vento con le nuvolette alte.

Così si vive a intermittenze. Almeno così sono vissuto io. E ho capito poco e ho saputo anche di meno. Sono tuttora uno stolto. Ma che gioia ho avuto ieri di quel sole nuovo sulle nuove case, e che gioia questa mattina presto, nel sogno, per quel canto a due voci, che mi aveva reso felice. Di queste esperienze è stata condita la mia vita, fundamentalmente povera e triste.

Ho amato anche la verità, che è pur una bella dea: ma anche essa a scossi, a intervalli mi può prendere e affascinare per qualche tempo, poi semplicemente la dimentico, la perdo. Magari un giorno la ritrovo e ancora la godo, ma poi di nuovo la perdo. Morendo non potrò dire di esserle stato fedele, ma di averla amata sì, e, a momenti, più della poesia. Tragica sorte è che si debba morire tutti, nudi. Nudi di ogni ricchezza che si possa avere accumulata lungo la vita. Muore nudo il santo, muore nudo il grande pensatore, muore nudo il grande poeta, e in quella nudità morirò anche io e così mi sarà risparmiata la mortificazione di ogni confronto, di ogni giudizio.

Ognuno rende quello che ha ricevuto, quello che è, quello che la vita gli ha permesso di essere e di fare.

La favola dei talenti è moralistica e perciò falsa.<sup>102</sup> Non bastano i talenti. L'uomo, nella sua vita è infinitamente condizionato. La felicità con la quale questa mattina mi sono svegliato, me l'ha data quel canto a due voci che ho sentito in sogno, e quel fremito di commozione nel corpo giovane della ragazza che, sempre nel sogno, mi si stringeva addosso.

Che c'entrano i talenti? E soprattutto che c'entra la responsabilità di commerciarli? Io non sono un commerciante, e i miei talenti li ho usati come meglio ho potuto e basta. E se uno me ne chiedesse conto, lo manderei al diavolo.

Ma quel canto nel sogno, che gioia mi ha dato!

26 I 67 – SERA, PRIMA DI DORMIRE.

Sono qui, nella mia stanzetta, a letto. Mi sono guardato intorno: questi mobili sono di Pina e miei; la stanza, come il quartiere e la casa, è dell'Istituto Case Popolari. Qui paghiamo un prezzo d'affitto. Vi abitiamo da 22 anni. Qui è nata anche la figlia della nostra Lella, Alia, e Gaia vi ha passato i suoi primi due anni completamente. Ora abbiamo con noi, ospite, Anna di Serena. Di tanto in tanto ci capita di poter ancora essere utili alle figliole. Di nonni non è il caso di parlare: per essi non c'è più né posto né funzione in questo mondo. E pensavo: che cosa stiamo ancora facendo? Attendiamo la morte, ecco tutto.

Vero è che tutti, anche i neonati, attendono la morte. Ma solo ad una certa età ci si accorge di non avere più fiato per vivere, di non avere più interessi che ci tengono, di non avere più attese, che non sia quell'una: la morte.

Nella vita non si crede più, non promette più nulla, non ha domani. E per la mancanza di questo domani la vita perde ogni valore. Si capisce bene perché gli uomini, pur non avendo domani, se lo immaginino, e diano libero corso alla fantasia. Il vuoto dà le vertigini.

---

<sup>102</sup> Qui Marin allude alla Parabola dei Talentì presente nel Vangelo di Matteo (XXV, 14-30).

Ed è inutile dire: quando non avrai domani, non saprai più nulla; non avrai più né oggi né domani. Io stesso attendo la morte; ciò che è un assurdo, visto che della morte non si può avere esperienza.

Certo è però che le stagioni sono mutate, che io sono invecchiato e Pina è invecchiata e così i miei fratelli e Maria la mia compagna d'infanzia, e alcuni miei amici coetanei.

Siamo tutti senza luce, senza più bellezza, quella grazia anche semplicemente animale che accompagna la nostra gioventù.

La carne già luminosa e armoniosa dà un brutto spettacolo di sé. E intanto nuove generazioni si sono fatte avanti e molti dei nostri coetanei sono già spariti, e il mondo è divenuto estraneo.

Gli occhi nostri non hanno più la potenza trasfiguratrice della giovinezza. Ciò che toccavano, tutto s'illuminava. Ora le cose, anche se illuminate dal sole, sono senza voce, senza richiamo, senza profumo.

Penso a come mi sonava il sangue nelle vene: pareva un organo. Io posso ancora tenere un discorso quasi intelligente, scrivere una pagina che fa vedere qualche cosa, scrivere qualche verso melodioso; posso darmi aria di essere ancora un uomo; ma in realtà sono già un licenziato dal servizio, esautorato e dispensato da ogni funzione, estromesso dal tessuto vivo degli uomini. Sono stato per 15 anni impiegato delle Assicurazioni Generali, e ho avuto occasione di osservare un interessante fenomeno: quando gli impiegati andavano in pensione, poco tempo dopo morivano. Io vivo ancora perché ancora leggo e scrivo. Sono soprattutto i versi che scrivo e i volumi che faccio stampare che mi tengono in qualche modo ancora in vita.

Ma di anno in anno ci si avvicina alla meta. Di qua a gli 80 mi mancano solo quattro anni. E che sono 4 anni? Un soffio, assai poco potrò ancora fare. C'è chi la dura anche di più; ma a me non piace l'idea d'una vecchiezza che non può non toglierti la dignità.

In 80 anni, se li raggiungerò – ieri li ha raggiunti Diego Valeri<sup>103</sup> – che cosa avrò combinato? Quello che non ho combinato è di

---

103 Diego Valeri (1887-1976), professore ordinario di Lingua e Letteratura francese all'Università degli Studi di Padova a partire dal 1939 e poi di Lingua e letteratura italiana moderna e contemporanea, assiduo collaboratore della "Nuova Antologia", fu, tra l'altro, anche poeta: esordì nel 1913 con la raccolta *Le*



capire il senso più vero della vita e della realtà del mondo. E quale posto spetti a Dio. Nel quale principio assoluto della realtà io credo. Difficile è per me capire le tante contraddizioni che ho scoperto esistere nella vita, che poi è la vita di Dio. Che l'evoluzione condizioni la vita, che è vita di Dio e non d'altro o di altri, è per me un fatto molto importante; ha distrutto l'antico mito di Dio, del Dio creatore onnipotente, che con un *fiat* crea, mette in essere la realtà universale.

La realtà universale diviene e non è; e la realtà univ.<sup>104</sup> è Dio. Ed essa diviene con pena e difficoltà, attraverso il lento travaglio del tempo, traverso un dramma a volte, anzi spesso, assai doloroso, che non si elimina. Gli uomini e la loro sorte, per quanto importanti siano, sono un nulla di fronte al dramma degli infiniti soli, le nebulose, le galassie.

Il grande dramma del ruggente fuoco universale, è il centro della vita divina. Le fioriture della terra sono lievi, lievissimi sogni, musiche tenui.

Dire attendo la morte, avendo presente questo dramma è semplicemente ridicolo. E tutta la mitologia cristiana è infantile e ridicola. Ciò che la vita mi ha rivelato è il Dio paziente e attivo, il Dio che col mondo pone se stesso. E non sempre felicemente.

Dio fa, si pone, si afferma, ma non sempre è consapevole del proprio dramma. È come se dovesse realizzarsi in antitesi a una forza che gli resiste.

30 I '67

Pinola mi rimprovera spesso, e giustamente, il mio egocentrismo, il mio troppo occuparmi di me stesso. Io stesso lo avverto e ne soffro.

Ma è anche vero che sono stato escluso da ogni funzione pubblica, e che a poco a poco mi sono dovuto rinchiudere in me stesso.

---

*gaie tristezze* e nel 1965 aveva pubblicato con Vanni Scheiwiller le *Poesie piccole* (All'insegna del pesce d'oro, Milano).

104 È un'abbreviazione per "universale".

Ed è anche vero che il mio egocentrismo è più apparente che reale.

La poesia assorbe ora il poco d'anima e di fiato che mi resta; ma la poesia non è per me.

Mi avviene anche di perdere la memoria, così che non riesco più ad avere presenti uomini e cose.

Certo, non sento più lo stimolo ai contatti con gli altri; ma i contatti con gli altri costano cari, in questi tempi. E poi, chi non ha potenza non è nulla in questo mondo. Io non ho denari, non ho una posizione, non una funzione. Mi si fa un inchino o un sorrisetto se mi si incontra, ma si gira subito al largo perché tanto io non conto.

È il potere politico che oggi conta. D'altra parte anche come intellettuale io non ho rilevanza. Sono in tutto e per tutto un povero diavolo. E c'è di più: non credo nel mondo e nella mondanità, perciò nel mondo mi annoio a morte.

Ho poco fiato, ed è molto se riesco a scrivere ancora qualche verso, a scrivere qualche appunto e qualche lettera. Già la lettura di poche pagine mi costa fatica. I miei familiari mi vorrebbero più estroverso: tutta la vita lo sono stato, dissipandomi; ora non ne ho più voglia, ma neanche forza.

Io sono vecchio e i miei mi vorrebbero sempre in linea. Ma in linea non posso più ritornare.

La lotta è oggi troppo dura, difficile e chiede anni e anni di pazienza. E c'è una grande sproporzione tra quello che io posso fare e quello che si dovrebbe fare. Io ormai sono da anni al margine e tutt'al più sto a guardare. Nella mia vita ho sempre sbagliato e se eccettuo il mio matrimonio con Pina, non ho combinato mai nulla di buono.

Il mio desiderio è quello di sottrarmi del tutto alle suggestioni, ai turbamenti della quotidianità.

*"Quam parva sapientia regitur mundus"*,<sup>105</sup> esclamavano gli antichi. Millenni sono passati e siamo sempre allo stesso punto. Né io sono saggio, né sono un competente, un sapiente. Sono uno strano nulla. Di questo ho finito per rendermi chiaro conto. E allora?

---

105 L'espressione è probabilmente di Axel Gustafsson Oxenstierna, politico svedese del 1600, in una lettera al figlio Giovanni incaricato delle trattative nella Pace di Westfalia e incerto delle sue capacità. Altri la attribuiscono a papa Giulio III.

C'è già molta gente che considera usurpata la mia piccola fama di poeta. Non ho fatto nulla per usurparla. Ma forse hanno ragione se pensano che è immeritata.

Essere poeta implica una grande forza creativa, una grande fantasia, ma anche una grande forza morale. Insomma il poeta o è grande o non è nulla.

E di non essere grande io sono sicuro, e non temo di tirare le conseguenze. In fine dei conti, per fortuna si muore, e la morte tutti egualmente scancella. Desidero la morte perché il pensiero della mia nullità mi umilia. Io non sono umile, evidentemente, e sempre ho peccato di presunzione, esponendomi ai miei stessi occhi, al ridicolo.

3 FEBBRAIO 1967 – SAN BIAGIO, ORE 6.

Quanti San Biagio dietro di questo d'oggi! Tutta la mia vita, che s'è mossa sempre tra San Biagio e San Piero, due entità meramente nominali, ma che hanno segnato i miei giorni rituali in cui mi si è sempre festeggiato.

Già sono incominciati a venire gli auguri e i doni: ieri il libro di Ervinio<sup>106</sup> (da molti anni mi manda per questo giorno un libro da lui tradotto) e da parte della Preside dell'Istituto Magistrale di Gorizia una scatola di cioccolatini e una splendida rosa.

Pino Veluscek<sup>107</sup> mi ha portato una bottiglia di barolo. Oggi arriveranno altri auguri e forse qualche altro dono. Nel pomeriggio avrò certamente alcune visite.

Purtroppo le mie figliole sono tutte lontane e sarà molto se qualcuna si farà viva con una telefonata.

Da Grado non verrà né mia sorella, né Maria; forse qualche telefonata. Comunque sarà un San Biagio in minore, anche perché il tempo è grigio, mezzo.

---

<sup>106</sup> Si tratta sempre di Ervino Pocar.

<sup>107</sup> È un amico goriziano di Marin.

D'altra parte, la pubblicazione recente della seconda edizione del libro di Falco mi ha portato dei consentimenti di varie persone che mi hanno riscaldato il cuore. Vivo più di fantasie e di sentimenti che di altro. Ma l' "altro" non ha importanza se solo si riesce a campare, cioè ad avere una casa dove rifugiarsi e un boccone per sfamarsi, e gli abiti per vestirsi. Finora, bene o male, e magari più male che bene, questo l'ho avuto. E ho avuto affetti, amici cari e onori. Sì anche onori, perfino onori, ma come sono buffi e borghesi quando mi dicono poeta e fingono di dire qualche cosa, con quella parola, che per essi è senza senso, o tutto al più significa: facitore di versi, o forse anche e più concretamente, un fesso che non sa fare nulla di buono e che perciò non merita di vivere. Mi consola, pare incredibile, ma è così, il pensiero che tanto non vivrò più a lungo e che la morte risolverà quel problema che per me è stato sempre tanto difficile a risolvere, quello del denaro necessario a vivere.

Unico valore che gli uomini riconoscono è quello economico. Chi non sa guadagnare, può e deve perire. Non è questione di lavorare, ma di guadagnare denaro. Come te lo guadagni poco importa.

Il mio lavoro non lo si paga: a nessuno importa, nessuno compera versi, o troppo pochi, perché finiscono per avere anche un valore economico.

Se dovessi nascere un'altra volta e potessi scegliere le mie attitudini, domanderei di essere un bravo tecnico, magari solo un artigiano. L'essere poeti è un brutto mestiere, perché ciò che si produce, nessuno o, come detto, pochi lo acquistano e a prezzi irrisori. Quando il mio amico Marcello Mascherini vende una sua opera, chiede e riceve anche milioni.<sup>108</sup>

Io ho ricevuto di premi letterari tutto sommato un milione e settecento mila lire in tutta la mia vita. Non conto qui il milione regalatomi dalla figlia di Italo Svevo, perché mi sapeva in ristret-

---

108 Marcello Mascherini (1906-1983), allievo di Alfonso Canciani e Franco Asco, è uno dei più importanti scultori della prima metà del Novecento, animatore instancabile della vita culturale di Trieste, dove ha vissuto tutta la vita.

tezze, e che mi venne dato nella forma di un premio.<sup>109</sup> Questi soldi non ho ancora osato di toccarli e sono in banca. Li serbo per le estreme necessità.

San Biagio oggi: ricordo mio nonno Biagio, ricordo con tenerezza mia nonna Tonia, ricordo mia madre che perdetti quando ancora non avevo 5 anni o qui di lì.<sup>110</sup>

Ricordo anche la mia amica Giuseppina Furlani che in questo giorno mi mandava sempre dei lillà bianchi e dei dolci. Ma è morta or sono dieci anni. Come oggi, dieci anni or sono, al telefono volle farmi gli auguri e pochi giorni dopo, esatti 6 giorni era morta. Quella voce non la dimenticherò più.

La vita è infinitamente ricca di possibilità: ma noi siamo poco vivi, non abbiamo la forza di vivere la realtà che palpita intorno a noi. Argini e limiti e rinunce costituiscono una necessità, ma, al di là, la vita è illimitata.

### 13 II '67 – NON VI HA MAI PACE NEL CUORE DEGLI UOMINI.

Siamo come il mare che ogni alito d'aria rende inquieto. E la vita suscita continuamente fantasmi e angosce e paure. Non c'è modo di sottrarsi, di difendersi.

Il gioco finisce per stancare, e nel cuore nasce una grande insofferenza, un grande fastidio, così che un poco alla volta, la vita stessa, che pure ha la possibilità di grandi beni, ti viene in uggia. Troppo ricca d'impulsi, di forze contraddittorie, male si riesce a mantenere un ordine in essa, e, di riflesso, nel nostro cuore. Così perdi un poco al giorno e la fame e la sete, e perfino del sole non te ne importa più.

A guardare nelle singole vite, non una s'è potuta svolgere armoniosa e ognuna è stata avversata da qualche destino. La morte che porta via, in modo inatteso, il marito alle donne, i genitori ai figli,

---

109 Si tratta di Letizia Svevo Fonda Savio (1897-1993).

110 Marin perse la madre il 4 settembre del 1896. Lo allevò la nonna paterna Tonia Maran, scomparsa poi nel 1925.

o i figli ai genitori. E la sorte che unisce persone, che non avrebbero dovuto unirsi, e le rende infelici.

E malattie che rendono miseri i colpiti; e fantasie che rendono gli uomini pazzi.

Anche dove sembra che regni l'ordine chiaro, prevale l'anarchia. E ovunque, in tutti, insufficienza di salute e forza ordinatrice. Perciò, in fine, invocata perfino la morte.

Mutano gli stati d'animo continuamente. Siamo preda dei venti e degli avvenimenti.

Non vi ha nessuna continuità, nessuna coerenza nella vita nostra, così rincorriamo i fuochi fatui che s'accendono ora qua ora là, e mai li raggiungiamo; e alla fine della corsa vana, siamo stanchi. Se gli uomini potessero ben vedere nella vanità della loro vita, non la vorrebbero più. Che tu la viva o che te ne astenga, unico è risultato: l'amarezza.

16 II '67

Ieri sono stato a visitare Radetti all'Università.<sup>111</sup> E ancora una volta ho dovuto convincermi della difficoltà del dialogo. Ognuno di noi vive in un suo ambito di problemi e difficilmente ne esce. E non basta: gli stessi problemi li viviamo in modo diverso. Radetti è stato amico e discepolo di Gentile come me; ma ne parla in modo diverso. Io p. e. non ho mai pensato che si potesse dire che G.<sup>112</sup> era un mafioso.

Così, che era innamorato di Mussolini, seppur devo convenire che si è fatto prendere nella pania. Verità è che io sono molto meno intelligente di Radetti e di tanti miei amici e conoscenti. Non per nulla sono stato sempre bocciato.

Evidentemente ero nato per fare l'oste, o tutto al più il falegname. Solo la cecità, la stupidità, mi hanno aiutato a vivere, dandomi, a momenti, l'illusione del valore. Adesso che la forza mi viene meno, anche la presunzione cala.

---

111 Giorgio Radetti, storico della filosofia, insegnò all'Università di Trieste dal 1945 al 1962.

112 È un'abbreviazione per Gentile.

In attesa che arrivasse Radetti, stavo bono bono nell'atrio della Università Vecchia, dove ancora è ospitata la facoltà di lettere e filosofia, e osservavo l'andare e venire degli studenti, in maggioranza donne.

Mentre i maschi erano vestiti normalmente, le ragazze erano quasi sempre vestite in modo da richiamare l'attenzione altrui. I ragazzi seri; le ragazze sempre con aria di sfida e di richiamo. E molte avevano facce plebee e così rozzo anche il tono. Me ne venne un senso di disagio.

Là si studia, ma, prima ancora, si cerca un marito. Perciò rara la modestia, rara la semplicità.

Nessuno può raddrizzare le gambe ai cani, per quanto Socrate, per quanto Gesù esso sia. Nessuna università può ridurre la funzione del sesso, che anche là si fa valere. Mi veniva da sorridere, e anche d'arrabbiarmi.

Preti e femmine stanno conquistando anche le università. E resistere all'andazzo è solo donquijottismo. Io mi arrabbio perché ho conservato una mentalità quasi medievale, ma capisco che la vita ha ragione lei, anche se io non sono d'accordo con le sue ragioni. Forse dovevo dire: la vita ha la forza che tutti piega. Bisognerà ritornare a gli ordini religiosi, alla separazione dei sessi, se si vorranno salvare certe possibilità di valore. Per il lavoro intellettuale, una certa ascesi mi sembra necessaria. Così per ogni avvio alla spiritualità.

18 II '67

Ogni fede in quanto dogmatica, con la pretesa di assolutezza, è atto di empietà, è blasfema, uno dei peggiori modi della delinquenza, della criminalità.

L'universalità è l'unico fine che ci possiamo legittimamente proporre. Ciò che forma impedimento ad essa, è peccato, è delitto.

Che ci siano delle anime che abbiano il bisogno sentimentale del fantasticare religioso, non significa che ci debbano essere poi i fanatici, che teorizzano questi bisogni, solidificando fantasie e sentimenti in teorie e discipline.

Ciò che mi esaspera degli intellettuali religiosi è che non capiscono che la minima abiezione toglie a loro ogni diritto alla loro sicurezza, alla loro “fede”.

Il fatto che in questo mondo ci sono uomini che onestamente, spontaneamente vivono in modo diverso dal nostro il rapporto con Dio, dovrebbe far capire che il rapporto religioso è una creazione spirituale universale e che questa universalità non è legata e nessuna oggettivazione storica. Tutti abbiamo il diritto di fare della poesia originale, non solo Saffo, non solo Omero, non solo Dante, non solo Goethe, e chi più ne ha più ne metta. E la religione altro non è che poesia. Il caro Jemolo<sup>113</sup> sta diventando per me scandaloso, incapace come è di sentire, di capire che il cristianesimo nella sua definizione ecclesiastica, non ha più nessun titolo per ingomberare la nostra vita. Affare suo personale viverlo; ma l'istituto ecclesiastico è per noi un continuo ostacolo a una libera creazione di vita.

19 II '67

Che cosa vogliono veramente gli uomini? Stare bene. E stare bene significa innanzi a tutto soddisfare bisogni di cibo, di vesti, di casa e di sesso. Quando hanno questo spesso si annoiano, e talvolta sorgono in essi altri bisogni. Così quello del conversare con gli altri uomini, e quello del dominio su gli altri. La vita non può prescindere dalla convivenza con gli altri, e la convivenza implica una qualche disciplina comune, disciplina che difficilmente gli uomini accettano, ragione per cui bisogna costringerli e per questa funzione sono nati gli stati e gli uomini della potenza, creatori o semplici reggitori e amministratori degli stati.

È tendenza di questi uomini di imporre la loro volontà, di costituirsi misura di tutte le cose. Da qua la lotta degli altri per la propria libertà, per la propria dignità. La maggioranza però degli uomini, della libertà, della dignità non sa che farsene, mentre invece

---

113 Carlo Arturo Jemolo (1891-1981), giurista e storico di orientamento cattolico-liberale.



è grata ai legislatori, a gli uomini dello Stato, se essi proteggono il suo benessere privato, ed elimina, per quanto possibile la lotta tra gli uomini e conserva la pace, cioè quell'insieme di circostanze che facilitano il tranquillo durare della vita.

Uno dei bisogni, che trascendono la mera animalità, è il bisogno religioso, che spesso si confonde con il bisogno di conformismo sociale, conservatore delle condizioni atte a favorire la vita animale.

Il legislatore è stato deificato, il signore è diventato il Signore. Il quale è stato immaginato onnipotente e tale da poter castigare coloro che non rispettino la legge comune di conservazione della vita associata e della vita individuale. L'esperienza spirituale di Dio è certamente immanente in tutti gli uomini, ma il bisogno dell'ordinamento sociale ha portato alle "rivelazioni" e dell'essenza e della volontà di Dio. I rivelatori, gli espositori dei sentimenti vaghi nei molti, fondarono le religioni. Quella vaghezza si determinò in fantasie, e parole e soprattutto in comandamenti.

Penso che il bisogno assoluto della vita associata sia la sorgente prima delle religioni, e che i comandamenti siano la loro prima espressione.

Per vincere l'anarchia individuale, per costringere l'uomo alla disciplina della vita associata, sono sorte due istituzioni: la Chiesa e lo Stato. E la Chiesa si è sempre sentita condizione, giustificazione dell'autorità, del potere dello Stato. E la Chiesa ha stabilito nella propria dottrina, quella condizione, e ha chiesto a gli uomini la fede, la fiducia nel valore della sua dottrina.

Questa dottrina deve essere considerata come valore assoluto, verità; non deve essere discussa, ma solo accettata e fedelmente conservata. Ma la dottrina è nata in uomini che sentivano, che pensavano in un certo modo, e questo modo era condizionato a sua volta dai problemi del tempo, e dalla necessità pratica di ridurre gli uomini a obbedienza. E io queste cose le capisco e questi limiti li accetto. Ciò che invece non capisco, e mi porta alla ribellione, è il bisogno che hanno gli uomini di religione, di assolutizzare la contingenza, il carattere istrumentale delle dottrine, considerandole parola di Dio, di un Dio, però, statico, che ha parlato una

volta per sempre (“*Mandavit in aeternum testamentum suum*”<sup>114</sup>). Io credo in Dio, o meglio io vivo Dio, e non ho bisogno per questo delle dottrine di nessuno, e le rivelazioni possono essermi gradite, se concorrono a chiarire la mia esperienza, ma mi urtano se non posso capirle, se mi rivelano l’estraneità a me dello spirito del rivelatore. Io capisco che uno in buona fede dica: “Il Padre mi ha mandato”, dica: “Dio ha detto”; ma quell’uno non dovrebbe mai dimenticare l’immanenza di Dio negli altri, in tutti, e quindi l’immanenza della rivelazione di Dio in tutti.

Che un genio religioso, comunicandoci la sua esperienza ci aiuti a chiarire, a vivere, ad arricchire la nostra, è fuori discussione molto utile; ma nessuno, per quanto geniale, può pensare di sostituire la mia vita con la sua. La fede coatta è quindi blasfema, empietà, e implica la soffocazione delle anime, la loro riduzione a scimmie, ad oggetti meccanici. E le ire di Gesù contro gli ebrei che non lo seguivano, erano assolutamente ingiustificate, e, in realtà empie.

Rispettare Dio negli uomini, rispettare il mistero della loro diversità, è cosa molto difficile, anche perché cozza, tragicamente, contro le necessità della vita comune, che implica comuni sentimenti, comuni pensieri, agire conforme. È qui il nodo tragico della vita: siamo diversi, e dobbiamo costringerci all’uniformità. E quella diversità, non è solo fatto iniziale, è di tutta la vita, è fine. La “fede” comune, di cui si vantano tutte le chiese, che cosa è veramente? Se ben capisco, essa è, per un verso, un buio fatto sentimentale; per l’altro, un’adesione sentimentale a dottrine che non si discutono, che non si pensano se non a metà. Per me, la “fede” dei cattolici p. e.<sup>115</sup> mi è ragione di scandalo e mi offende profondamente nel mio bisogno di una verità universale. La “fede” come la intendono le religioni dogmatiche, esclude la comunicazione tra uomini di fede diversa.

E questa conclusione è empia. Siamo qui per intenderci; siamo tutti, tutti, portatori della divinità, della parola divina, della realtà

---

114 È un passaggio, in latino, del Salmo 110: “Egli ha stabilito per l’eternità il suo testamento”.

115 È un’abbreviazione di “per esempio”.

creatrice dello Spirito. Siamo tutti nella vita, della vita di Dio. Certo, in modo diverso: Socrate non è Cristo, Omero non è Virgilio e non Dante, né Goethe è Shakespeare. E Budda e Gesù erano diversi, pur tendendo tutti e due allo stesso fine.

Io capisco la volontà di socializzare le intuizioni cristiane, capisco l'utilità di questa socializzazione, che comporta l'accettazione da parte di tutti i membri della società cristiana della dottrina risultante da quelle intuizioni, e la disciplina pratica. Ma ... e l'uomo che non può essere cristiano? O che può esserlo in modo diverso da gli organizzatori primitivi di quelle società? Ha o non ha diritto di vivere secondo la propria legge? Perché gli si deve imputare come colpa la sua diversa coscienza, e magari bruciarlo vivo, come si è fatto con Giordano Bruno e con altri?

C'è qualcuno che abbia diritto di sopprimere un altro, perché di lui diverso? In nome di che? In nome della concordia sociale? E non sappiamo noi che la concordia la si può ottenere per vie diverse e che la vita implica una continua mutazione, una continua metamorfosi? Non deve servire a nulla la storia, cioè la coscienza che noi abbiamo della continua mutazione delle istituzioni nel tempo?

I filoni della attuale Democrazia Cristiana parlano volentieri di libertà, e intendono libertà per loro a essere cattolici: ma questa libertà non è un'esigenza fondamentale di ogni persona umana? Dicevano una volta, proprio i forcaioli cattolici: "*In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus autem charitas*"<sup>116</sup>

Si fossero tenuti sempre a queste sentenze! Ma sono state sempre mere parole. È però molto che queste parole siano state dette a esprimere un'esigenza universale.

La verità è che proprio della carità siamo privi, e perciò incapaci di libertà nel dubbio e incapaci di determinare il necessario.

---

116 La frase latina, erroneamente attribuita a Sant'Agostino d'Ipbona, viene citata da Giovanni XXIII nell'enciclica *Ad Petri Cathedram* (1959). Sembra sia stata usata per la prima volta da Marco Antonio de Dominis (1560-1624), arcivescovo di Spalato, nel libro IV della sua opera *De republica ecclesiastica libri X* (1617). Il passo afferma: "Unità nelle cose necessarie, libertà in quelle dubbie, carità in tutte".

Quando un uomo mi parla di “fede” il sangue mi va alla testa, perché dietro quelle parole così untuose, sta spesso, o l’indifferente, o l’omicida.

SERA DEL 19 II.

Ho trovato nella “Stampa” di oggi un interessante articolo di Abbagnano su l’angoscia.<sup>117</sup> Particolarmente, mi ha interessato ciò che in quell’articolo si dice dell’angoscia dell’artista, perché si tratta di un’angoscia che io da alcuni anni soffro acutamente, in quanto sono incerto: 1) del valore della mia poesia; 2) della possibilità che sia mai letta; della sua durata.

Scrivo perché un istinto profondo mi induce a farlo; ma senza nessuna fiducia e neanche speranza di fare cosa vitale capace di imporsi.

Parole di complimento me ne sono state dette molte, qualcuna anche in buona fede; ma chi può garantire il domani? È triste per tutti sparire; ma per uno che vorrebbe morire da poeta, sopravvivendo alla sua opera, è umiliante. Comunque non mi resta che di continuare a scrivere versi, nella speranza che non siano solo versi.

21 II ‘67.

Ieri sera ho spedito al mio editore la nuova raccolta di versi gradesi, per ora senza titolo, che dovrà essere stampata per la fine di aprile. È il frutto di un grande periodo di grazia, di lirica fecondità dell’anno passato e dei primi mesi di questo anno. Il volumetto conterrà centodieci poesie, e spero siano giudicate buone. Ma nel cassetto già è pronta una altra raccolta. Io non sono un grande poeta: sono soprattutto un incontinente, e questa incontinenza non mi permette le grandi maturazioni. Le mie cose sono soffi, sono fiori e petali leggeri come quelli dei pruni. Ma sarebbe assurdo se

---

<sup>117</sup> Si tratta del filosofo Nicola Abbagnano (1901-1990), professore ordinario di Storia della Filosofia all’Università degli Studi di Torino dal 1936 al 1976. La sua collaborazione con “La Stampa” iniziò nel 1964.

io mi mettessi in testa di fare altro di quello che faccio, dando voce sinceramente ai miei limiti. Che possono essere vinti solo da l'ala della grazia. Versi da poco i miei. Una rosa, un mazzo di rose; ma perché i fiori di pruno facciano feste ce ne vogliono tanti. Questo non vuol o non può capire il mio giovane amico Magris che avrebbe voluto che io non pubblicassi che al massimo una cinquantina di componimenti.

Io ho bisogno di tutto un cielo stellato per esprimermi. E non mi faccio confondere dalle esigenze altrui e vado dritto per la mia strada, seguendo la mia legge.

Anche Vanni Scheiwiller, il mio editore, s'era messo sulla via di Magris, ma io non ho accettato i suoi limiti. Dirò di più: io aspiro all' "*opera omnia*", un'opera che contenga le migliaia di versi che ho scritti.

Ho in mente certi orti a marzo o in aprile, con quattro cinque alberi di susine, di mandorli, di peschi, di peri, tutti in fiore. Tutto un cielo bianco o bianco-rosa. Questo è il simbolo della mia anima. E le susine, e le pesche, e le pere, e le ciliege poi sono freschi e dolci frutti.

Quei broli con gli alberi da frutto che in primavera impazzano di fiori, sono stati il grande voto della mia vita.<sup>118</sup> Una casetta in mezzo al loro incanto è stato sempre il mio sogno vano.

Sono stato tutta la vita amante della Musa, e perciò sempre povero, e quella casetta e quegli alberi non li ho potuti che sognare. Ma quel cielo di fiori, io l'ho creato con i miei versi.

Naturalmente, vanno messi in vaso a ramate intere per goderli, per semplicemente averli.

22 II 67.

Reggerà la nostra democrazia? Se si continua a scorrere così come facciamo, non lo credo: non potrà che sfociare nella totale paralisi dello Stato e quindi o nella dittatura di destra o in quella di sinistra.

---

118 I broli sono orti, giardini particolarmente curati e decorati.

Jemolo ieri ha ammonito dalla “Stampa” di Torino a non cadere nella situazione che ci portò nel ‘21-22, al fascismo. Ancora una volta il plebeismo dei socialisti ci porterebbe alla perdita della libertà. Jemolo ha indicato alcune riforme necessarie e nelle leggi e nei costumi per risanare lo Stato. Ma nessuno vorrà mai ascoltarlo.

In fin dei conti ci troviamo tra due sole concrete possibilità: o il clericalismo più conseguente o il comunismo. Per uomini della mia specie né una né l'altra soluzione è valida. Per gli italiani forse la soluzione comunista sarebbe, col tempo, ma solo col tempo, la meno peggio.

Ho appena dato la mia adesione al P. S. U.,<sup>119</sup> e senza entusiasmo, solo nella speranza di una sua azione liberale, e già dispero che esso possa essere un partito serio, costruttivo.

Il diritto indiscriminato di sciopero, la potenza, in grazia di esso dei suindicati operai e in genere dei lavoratori, sta minando lo Stato, lo rende impotente, lo svuota di ogni autorità.

Gli italiani non hanno mai avuto rispetto e comprensione per la funzione dello Stato. E lo dimostrano ancora una volta. Oggi in Italia l'unico Stato che funziona è quello vaticano. Questa nostra plebe è moralmente e politicamente inconsistente.

La Francia aveva in riserva un De Gaule; noi non abbiamo che Scelba.<sup>120</sup> Ma il suo ritorno significherebbe la reazione, lo Stato di polizia. Che cosa si può desiderare, se il popolo non può, non sa rinsavire? Certo, se la democrazia facesse il miracolo di educarlo ai limiti, al rispetto delle leggi, lentamente si potrebbe arrivare a un equilibrio. Ma la nostra classe politica è tutta plebea e quindi senza senso di responsabilità. Anche il massimalismo comunista è plebeo e sterile.

Può essere che io non vada bene, e Dio volesse che io avessi torto, ma penso con grande angoscia all'avvenire dei miei nipoti, e di tutti i nipoti.

---

119 È un'abbreviazione per “Partito Socialista Unificato”, nato dalla riunione, dopo vent'anni, del Partito Socialista Italiano e del Partito Socialista Democratico Italiano, avvenuta il 30 ottobre 1966 e durata fino al 1969.

120 Mario Scelba (1901-1991), esponente della Democrazia Cristiana, fu, tra l'altro, Presidente del Consiglio tra febbraio del 1954 e luglio del 1955 e Presidente del Parlamento Europeo dal 1969 al 1971.

“Ahi serva Italia, di dolore ostello, ... non donna di provincie ma bordello...!”<sup>121</sup>

Sono passati tanti secoli e siamo sempre là, sempre allo stesso punto: un bordello!

Ogni tanto mi lascio prendere dalla speranza, ma poi, ciò che tutti i giorni devo vedere, mi ripiombo nella disperazione o almeno nella più cupa angoscia.

24 II '67 – VENERDÌ.

Capisco molto bene che la brava gente, tutta intesa al guadagno che condiziona il loro semplice vivere, e può rendere la vita molto piacevole, almeno negli intervalli di sospensione del loro cruccio, della poesia non sappia che farsene. Non si mangia, non si beve, non si odora, non si palpa: è così difficile a raggiungere a sfuma via più presto di un profumo. Già, solo parole senza senso, suoni vaghi che non dicono nulla.

“Sera su l’orto”, così forse si intitolerà il mio nuovo libro di versi: ma che può importare a gli altri questa sera che a me sembra ancora meravigliosa? Ché si tratta della mia sera, sul mio orto. L’orto, tanto desiderato e non potuto avere, perché era solo un motivo di sogno e di musica, e nessuno ha pensato di regalarmelo, con la cassetta nel mezzo.

Tutta la mia vita ho atteso che qualcuno, sentendo il mio bisogno, me lo regalasse: ma chi ha un orto se lo tiene.

Così non mi è rimasto che di sognarlo e cantarlo il mio orto. L’orto s’è ridotto quindi all’anima mia, che ancora va in fiore ed è sonante di canti di merli e di rosignoli. E questa assurda favola è tutta la mia realtà. Con essa oso presentarmi alla gente per bene, senza pudore, e la gente per bene semplicemente mi ignora, non prende neanche atto della mia così vana esistenza. Ed ha ragione. Ha altro e meglio da fare. E badate, ciò che dico ora lo dico sul serio, anche se in questa mia serietà è immanente la contraddizione che è il senso della mia vita. Ché è certo che la poesia non serve a nulla

---

121 È un verso tratto dal *Purgatorio* di Dante Alighieri (VI, 76-78).

e a nessuno, ed è un perdigiorno, un perdivita; e ciò non pertanto è giorno chiaro e vita grande. Quando “La sera su l’orto” uscirà ben stampata, alcune persone, per obbligo d’ufficio butteranno distrattamente gli occhi su quelle pagine e scorrendole e voltandole rapidamente, diranno: sempre lo stesso! Che rompicoglioni. E così la mia bella “sera sull’orto” sarà liquidata.

Solo poche altre persone veramente indugeranno in quella luce del mio crepuscolo.

Il sentimento del “dio paziente”, del dio che s’incarna con grande travaglio, e con pena e lungo cammino affiora nella realtà del mondo, mi commuove a volte profondamente. Vorrei dire che mi rende più comprensivo, e addirittura più buono.

Mi si desta la con-passione, la solidarietà, il bisogno di non fargli del male, difficolando il suo avvento. Che poi è anche il mio avvento.

Ma intendiamoci, con chiara coscienza, della mia istantaneità, di fronte alla sua eternità, della mia astrattezza, di fronte alla sua immensa realtà. In questo senso capisco la sua trascendenza. Ma per arrivarci, devo passare dal dio che già si agita e soffre in me, cui in tutti i modi resisto. Ma in realtà non sono neanche io a resistergli. Come potrei? Troppo bene egli apporta, e troppo grande è la mia solidarietà con lui, e anche la mia pietà.

Quando si realizza, per sua forza, in me la libertà, l’equilibrio, allora mi sento consentaneo a lui, intonato a lui, in fase con lui e sono felice e commosso e rido di gioia e piango per la sua grande pena. Ché, questo è certo: la vita è tutta un risultato di una tragica lotta, tra principi apparentemente opposti. E si tratta della vita di Dio, non d’altri. Ogni vivere è condizionato dalla contraddizione, dalla dialettica degli opposti.

E vi ha un Dio eterno, al di qua della vita, e un Dio vivente. Solo di questo noi possiamo avere una qualche conoscenza, attraverso la vita “nostra”. Che diciamo “nostra” ed è in realtà di lui.

Penso che si sia sbagliato a insistere sulla trascendenza di Dio, senza tener conto della presenza di Dio in noi. Presenza non già di un “altro”; ma di noi stessi. L’amore del prossimo, in fin dei



conti, dovrebbe dilatare a tutta l'umanità la nostra persona; e l'amore di Dio alla realtà divina. Sono cose queste, che io non so per speculazione intellettuale; le so per esperienza intima. E lo dico, così come scrivo i miei versi, senza riflessione. Sono un momento della mia vita poetica, e non altro. Ma, come tale, per me realtà assoluta, preziosa.

L'albero ha bisogno delle sue foglie per vivere: così Dio delle sue creature, e non solo quelle umane: tutte. E si deve morire perché Lui viva.

27 II '67 – LUNEDÌ.

Sabato a Grado, in un circolo di Universitari, Todeschini ha presentato il libro di Falco.<sup>122</sup> Erano presenti circa cento persone. Il discorso teso ma chiaro di Todeschini ha fatto impressione. Certo, il libro di Falco molte persone lo leggeranno, e qualche cosa resterà. Inutile farsi illusioni: la buona terra a Grado manca, ma il tempo lavora per l'apertura degli amici, finora isolati e perciò chiusi. Qualche cosa fermenta, e già il bisogno dei titoli di studio per poter lavorare, offre qualche occasione a singole anime, per intraprendere qualche viaggio nel mondo del pensiero. Per ora il paese rimane retaggio dei preti. Ma meglio i preti che niente. Bisogna che nasca il bisogno di andare oltre i limiti che i preti seguono, ma senza quei limiti non vi ha superamento. In quei limiti si trovano anche dei valori. La lotta dei giovani non è pensabile senza ferite e ammaccature. L'ordito sociale cattolico, la tradizione, sono rabbiosamente difesi; e i giovani quando partono, lancia in resta,<sup>123</sup> non hanno abbastanza conoscenza, né dei termini dei problemi che affrontano, né degli accorgimenti che sono necessari in una lotta tanto difficile.

---

122 Si tratta del critico letterario Fabio Todeschini.

123 Il termine veniva usato nel Medioevo per indicare la preparazione del cavaliere all'attacco, con la lancia tesa in avanti.

C'è un pensiero che mi venta<sup>124</sup> qua e là nella coscienza e subito sparisce. Vorrei cercare di fissarlo.

Gli uomini vivono in continue contraddizioni; una di esse, e sono tante, è questa: di considerare superato il pensiero anche dei più grandi. Mentre si reputa eterno il valore del pensiero dei religiosi, quello dei filosofi e di altri uomini geniali, come possono essere i poeti, lo si considera transitorio.

Mi fa sempre tanta impressione leggere o sentir dire giudizi spregiativi su i romantici. E poi quando vado a leggere i testi incriminati, trovo che contengono molte intuizioni, che per me sono sempre ancora valide, e, anzi, molte di esse mi sembrano valide per sempre.

Non vedo come si possa eliminare Platone, ma neanche Spinoza, ma neanche Fichte, ma neanche Hölderlin e Novalis. Il pensiero scientifico conosce un continuo processo di integrazione e anche d'invenzione, che implica superamenti. L'arte è realtà assoluta, e così ogni pensiero che venga oggettivato in una espressione che è anche artistica.

La storia della lett. it.<sup>125</sup> del De Sanctis, tutta l'opera filosofica del Croce, appartengono alla storia d. lett. Italiana come le prose scientifiche di Galilei. Ma certe intuizioni degli uomini, pur, in un certo senso, essendo condizionate dalla storia, hanno il carattere d'un cristallo, che è fonte eterna di luce.

Nel romanticismo ci sono state parole insensate, come in tutti i tempi: ma da quello stato di entusiasmo sono nate anche parole eterne, vere, ricche, umane, alle quali non possiamo rinunciare senza impoverirci.

Diceva Hölderlin: “*La poesia è il principio e la fine della filosofia*”.<sup>126</sup> E io ho sempre pensato che i tedeschi avevano ragione quando chiamavano la filosofia “*poesia concettuale*”.<sup>127</sup>

---

124 È un verbo di uso poetico che significa: “produrre vento”, “alitare”, “soffiare”.

125 È un'abbreviazione per “letteratura italiana”.

126 Marin leggeva questo passaggio in *Inni e frammenti* (trad. it. di Leone Traverso, Firenze, Vallecchi, 1955).

127 Con il termine *Gedankenlyrik* viene spesso definita la poesia di Friedrich Hölderlin e Friedrich Schiller.

1° MARZO '67.

Ieri ho avuto a pranzo Vanni Scheiwiller: mi ha detto che non dovevo fare nessun conto sulla possibilità di ottenere il premio Feltrinelli già destinato a Betocchi. Sono rimasto male, perché pareva a me di meritargli quel premio. Ci tenevo anche perché lo aveva ottenuto, a suo tempo, Giotti.<sup>128</sup>

Siamo sempre là: che valore ha la mia poesia?

Perché deve essere considerata una specie di figlio illegittimo, di cui ci si vergogna di parlare, anche se è bella e buona?

Perché il pregiudizio della “lingua” nazionale deve ridurre la poesia scritta in un linguaggio particolare a una bastarda?

Quanta poca poesia nella preziosità del parlare toscano di un Betocchi, che pure è tra i poeti migliori.

Ma se io osassi dire: sono più poeta io di tutti questi laureati, la mia sembrerebbe una presunzione addirittura ridicola e empia.

“*Habent sua fata libelli!*”<sup>129</sup> Io faccio quello che posso, e poi succedo quello che può. Non è serio sopravvalutare il successo mondano. Per me quei soldi del Feltrinelli sarebbero un grande aiuto. E solo per questo innanzi a tutto lo ambisco.

Dell'onore, della fama non me ne importa, perché so che non hanno sostanza.

Il rapporto tra un poeta e gli altri non si esprime con gli onori, che si riducono a mere parole, a cerimonie; esso è raro perché implica un'adesione profonda.

Sarà forse perché i miei versi sono da poco; ma di queste adesioni ne ho avute molto poche.

Tanto poche che mi è rimasto nel cuore un dubbio irremovibile, sul valore della mia poesia.

Di poeti è pieno il mondo; o meglio: di quasi poeti è pieno il mondo. Sono tutti destinati a sparire; pochi coloro che sopravvi-

---

128 Si tratta dei poeti Carlo Betocchi (1899-1986) e Virgilio Giotti (1885-1957).

129 È una frase attribuita di solito a Orazio ma in realtà appartenente al grammatico latino Terenziano Mauro nel *De litteris, De syllabis, De Metris* (“*pro captu lectoris habent sua fata libelli*”: “secondo le capacità del lettore i libri hanno il loro destino”).

veranno. Certo non io tra essi. E allora che sto a smaniare per il mancato incontro con altre persone?

A volte mi pare di veder chiaro: la facilità con la quale tutti oggi possono stampare prose e versi, o far eseguire loro musiche, o vendere quadri e statue, ha creato nel regno dell'arte una vera Babele.

D'altro canto, a me manca ogni facoltà critica e quindi di controllo dei valori, e quindi non sono in grado di dire se, p. e.,<sup>130</sup> Montale sopravviverà, pur essendo oggi considerato tra i maggiori poeti viventi d'Italia.

Nel regno dello spirito, malamente si misura perché non vi ha misura.

Insomma bisogna morire nell'incertezza e nella angoscia di una rapida sparizione. Sempre si tratta di tracce sul mare, per quanto durino. *L'Odissea*, *Illiade*, ma già *Eneide* è nell'ombra; e la *Commedia* non meno. Sto rileggendo Omero; e mi pare impossibile che quella così limpida, ovvia, attuale realtà, abbia sulle spalle quasi 3000 anni. E forse verrà il tempo che anche la sua luce si spegnerà per gli uomini. Nulla che non sia caduco.

### 3 III 67 – VENERDÌ

Continuamente mi avviene d'infuriare contro i mediocri. Continuamente e vanamente, ché i mediocri non si raggiungono. Sono sicuri e saldi nella loro presunzione e nella loro ottusità e io non ho né la forza di illuminarli, né quella di frantumarli. Sono macigni ingombranti di granito. E ingombrano il mondo e deturpano la vita, e per essi il vivere di tutti è rattristato. Essi costituiscono quella che si dice la realtà perversa del mondo, il regno del male. Li ho sempre odiati, li ho sempre sprezzati, subendo la loro forza e la loro ingnobilità, la loro pesantezza.

Per me, il dover vivere tra essi è stata sempre un'impresa dolorosa senza vittoria. E la vita che ho tanto amata e apprezzata, per colpa loro mi è divenuta insopportabile e senza valore.

---

<sup>130</sup> È un'abbreviazione di "per esempio".

Le leggi che i geni rivelarono in nome di Dio, essi le hanno ridotte a strumenti della loro potenza, e ne hanno pervertito il significato. E si sono posti come un alto muro tra i geni e le masse, perché la voce di quelli non arrivasse a gli uomini.

Triste è l'umana realtà, che non può né semplicemente e innocentemente imbestiare, né può indiarci. La confusione regna nei nostri cuori e nelle nostre menti, e Dio stesso è impotente a ordinarla. Per momenti, qua e là, in qualche cuore, in qualche mente, si apre uno spiraglio di luce: poi ritorna la tenebra e l'umanità rimane in pasto alla bufera.

Mai ci sarà pace ordinata: e chi veramente la vuole, deve morire. La vita tutta è ammalata, ha in sé il principio del male, della confusione, del contrasto e dell'assurdo.

Hanno sognato gli uomini l'esistenza di un'altra realtà, armoniosa, coerente, in tutto limpida: ma si tratta solo di un sogno. Non vi ha che una vita sola, ed è questa che noi soffriamo. Questa l'unica realtà anche di Dio.

Non posso perdonare all'attuale democrazia il suo plebeismo: la mancanza cioè di ogni nobiltà, di ogni esigenza di rettitudine, di dignità, di valore.

La furbizia qui sostituisce il valore, la cauta viltà la saggezza. In alto e in basso le stesse libidini. E non c'è nulla da fare, perché tutto il grande corpo della Nazione è marcio, da cima a fondo.

Ciononpertanto questa merda troverà modo di fecondare la Terra, di durare, di dare magari dei geni. E se si vuole vivere bisogna vivere in essa, con essa, di essa, riconoscendola come nostra sostanza.

Per questo in me c'è rivolta e desiderio di morte. L'azione dei geni sulle masse è illusoria. Il genio è l'antitesi di ogni principio della massa, è una realtà assolutamente estranea alla massa.

E allora che stanno a fare in questo mondo i geni? Evidentemente testimoniano di Dio: ma per chi, a chi? Per pochi, per rari. Ma a quale fine, se poi l'umanità continua a essere quella di sempre? Non aveva ragione l'Ecclesiaste, quando diceva che in questo mondo tutto è vanità.<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup> Marin qui fa riferimento al Libro sapienziale dell'Ecclesiaste (I, 2).

Ma nessuno ha creduto di dover raccogliere quel grido. Si ha una folle paura di trarne, o di dover trarne delle conseguenze.

4 III '67 – SABATO

A suon di sentirmi dare del “poeta”, ho finito per crederci, e soprattutto per credere di essere qualcuno. Non sempre per la verità; di solito si tratta di gonfiature, di arie di fronte alla gente per bene, che odio per la sua ottusità, per la sua sostanziale ignobilità. Quando sono solo e penso alla grande ressa degli uomini, mi sento perduto. Quale grandezza sarebbe necessaria per emergere su tanto mare? Quale forza dovrei avere per non venire scancellato? Verità è che mi sento infinitamente piccolo e vano, a volte perfino ridicolo, con quei miei piccoli versi, che dovrebbero resistere alla grande marea che trascina e scancella gli uomini e le loro opere. Io insolentisco volentieri la gente per bene, la insolentisco con brutale violenza, ma ne ho diritto? Tutte le volte poi ne resto turbato. Ma c'è di più? Io sono bisognoso di affetto e assai mi piacerebbe poter abbandonarmi a questo bisogno, e spesso lo faccio; ma poi scopro la malizia delle persone a cui mi sono dato nudo, e allora mi rivolto.

Una ragione per me di continuo scandalo e di continua violenta reazione è la menzogna degli uomini assunti in autorità senza averne le premesse.

La attuale democrazia ha permesso a un'infinità di mediocri, anzi di nullatenenti, di assumere funzioni che esorbitano dalle loro premesse. Ogni autorità è oggi nelle mani degli amministratori dello Stato e degli Enti derivati, e la quasi totalità di questi è data da minutaglia senza preparazione adeguata. Di qua una corruzione di tutta la vita. E non c'è modo di fare capire a gli uomini la necessità della onestà, della preparazione, della educazione a funzioni così importanti.

Ora io sono un inetto, e questo lo so; manco di tutte le qualità necessarie alla vita pratica, e perciò non ho avuto ambizioni politiche, e mi sono rifugiato nel far versi. Ma questo rifugio lo sento come una grave diminuzione di dignità, di realtà di vita.

Io ho amministrato per 14 anni l'Azienda di Cura e Soggiorno di Grado con gli stabilimenti balneari, e non ho dato cattiva prova; in sede politica, per 5 anni sono stato capo del Fascio di Grado, e tutto filava; sono stato poi il fondatore a Trieste del rinato Partito Liberale, e la mia opera non è stata vana. Sono stato tra i fondatori del Circolo della Cultura e delle Arti, e per 17 anni ho diretto la sezione letteraria, la più importante del Circolo, e nessuno ha mai eccepito la serietà della mia opera; come insegnante, nei cinque anni complessivi in cui ho insegnato, ho lasciato il segno; dovrei concludere che ho saputo fare anche altro che versi.<sup>132</sup> Invece non penso di arrivare a quella conclusione, come non penso neanche di dire che ho saputo almeno fare dei versi. Tutta la mia opera è, come la mia persona, insufficiente, incerta, destinata a venir ingoiata dalla marea. Perciò, qui, sulla soglia della mia fine, mi sento sgomento per la mia pochezza, che si traduce in nullità.

Quando insulto il mio prossimo sono sincero; ma subito dopo mi duole di averlo insultato e so che ho battuto me stesso. La resa spaventosa degli uomini, che tutti vogliono vivere e star bene, diventa rissa continua. È vero che la lotta potenzia il valore della vita, ma io ho lottato sempre nella mia vita, e ora ne sono stanco e vorrei la mia pace. E la pace è solo nella morte, è la morte. Vi arrivo senza la sicurezza di avere bene operato, con l'angoscia la più dolorosa, la più mortificante, di essere stato impari alla bisogna. Non ho saputo durare nello sforzo e non nella grazia.

Forse ero un debole in partenza, o per lo meno mi è mancata la salute e la forza che viene dalla salute.

Se guardo nel mio passato, vedo chiaramente le mie ombre, le mie lacune, ma anche i miei impeti generosi.

Non ho mai avuta una coscienza di colpa: ho invece ancora viva la coscienza della mia pochezza, della mia insufficienza. Gli uomini forse mi giudicano superbo per la mia violenza verbale, per la mia grossolanità plebea: ma quando guardo in me, la coscienza della

---

132 Marin diresse l'Azienda di Cura e Soggiorno di Grado dal 1923 al 1937. Fu segretario politico della sezione gradese del Partito Fascista dal 1924 al 1929. Fu tra i fondatori del Circolo della Cultura e delle Arti nel 1946 e del Partito Liberale a Trieste nel 1951. Fu responsabile della sezione letteraria del CCA dal 1951 al 1968.

mia miseria mi dà la vertigine. Sono un maleducato, ma non un superbo. Sono invece, oltre che maleducato, un intollerante della diversità altrui. Vorrei dire che si tratta di una insofferenza nervosa; perché a ragion veduta, capisco molto bene la legittimità della diversità, l'unicità di ogni persona. Mi manca la pazienza necessaria alla mediazione. L'urto iniziale mi fa reagire irreflessivamente. E anche quando riesco a riflettere, spesso penso che il lungo itinerario che sarebbe necessario per raggiungere il prossimo, non vale la pena di farlo. Questo mio giudizio è certamente non del tutto giustificabile, ma sul terreno pratico, forse sì. Quando non ci si imbatte in un nostro simile, il discorso non è possibile. Si è prossimi, a priori.

E io scrivo e scrivo. Perché scrivo? Per vanità? Forse che penso di dire cose nuove, originali, degne di essere fermate?

Scrivo per un istintivo bisogno di riflessione: penso poi che questo fissare la vita interiore, in questo fluire rapido di ogni vita verso il nulla, possa avere sempre, per quanto umile sia la vita fissata, un qualche interesse anche per gli altri. Anzi dirò che è proprio la magia della traduzione del pensiero nello scritto, che mi affascina.

Il pensare di un piccolo uomo qualunque, di una persona incerta, è il mio. Ma a volte, anche una persona incerta capta da l'universo voci e pensieri umanamente validi.

E ancora: questo mio annotare ha in me il posto della preghiera, dell'atto di adorazione. È itinerario *mentis et cordis in Deum*.<sup>133</sup>

Certo, un modesto, un umile e incerto itinerario ma pure, per me è un andare a Dio. Che è sempre un passare dalla contingenza, anche la più triste, all'eterno.

---

133 L'espressione latina si ispira all' *Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura da Bagnoregio (1259), ministro generale dell'Ordine francescano dal 1257 al 1274 e autore della *Legenda maior*, la prima biografia ufficiale di Francesco d'Assisi, approvata nel 1263.



Sono ritornato a Ortega.<sup>134</sup> E mi trovo in lui come in me stesso. È incredibile quanto gli sono affine. E, in genere, come sono vicino a questi spagnoli anelanti alla libertà, alla sincerità, alla integralità. Anche Unamuno l'ho amato,<sup>135</sup> e ho amato molti dei poeti spagnoli moderni; ma Ortega me lo sento fratello.

Dallo “Spettatore”: *“La società è un'appaltatrice di servizi e l'organizzazione dell'utile. Per questo il puro amore e la pura bellezza e la pura verità sono banditi dal mercato sociale”*.<sup>136</sup>

Sono andato quasi sempre per la mia strada, condotto da un profondo istinto e dal bisogno di non alienarmi a nessuno, neanche a Gesù Cristo. Ogni uomo che si rispetti deve fare della propria coscienza il cardine della propria vita; per quanto deficiente possa essere la persona di un uomo, essa vale qualunque alienazione. E le fedi, e le devozioni, e i sacrifici di se stessi, le alienazioni, per quanto alte e nobili, non possono avere che un carattere strumentale, ai fini ultimi della costituzione della vita della persona.

La vita sociale è sempre illusoria, sempre strumentale, spesso menzogna. Ed è menzogna quando uccide o riduce la vita originale della persona.

Dice bene Ortega: i valori dello spirito, nella loro essenza, sono banditi dalla vita sociale. Vengono sempre ridotti a elementi di utilità e perciò falsati.

E d'altra parte, la vita associata è molto rara.

---

134 Si tratta del filosofo e sociologo spagnolo Ortega José y Gasset (1916-1934).

135 Miguel de Unamuno (1864-1936), poeta e scrittore spagnolo, è l'autore, tra l'altro, di *Del sentimento tragico della vita* (1913) e *L'agonia del cristianesimo* (1925).

136 L'edizione italiana di *Lo spettatore* di Ortega José y Gasset era uscita nel 1949 presso Bompiani, in due volumi, con traduzione e scelta dei testi a cura di Carlo Bo.

L'organizzazione dell'utile non esaurisce la vita associata. Bisogna aver provato a cantare in un coro, per sentire il potenziamento del nostro cantare, e la gioia che ne deriva dal generarsi del canto corale, per la funzione delle voci che creano una realtà nuova che nelle monodie non esisteva. Così altra cosa è la musica d'un violino, d'un flauto, di un clarino, e altra quella di un'orchestra che eseguisce una sinfonia.

Certo, difficile realtà la vita associata, che è, innanzi a tutto, vita libera e mai coatta, anche se disciplinata.

La coesistenza dei movimenti, delle azioni degli individui, nell'ambito di una disciplina legale e regolamentare, non costituisce ancora una società.

La società vera implica adesione e collaborazione non solo al fare degli altri, ma anche rapporto vivo con la loro persona. Fare comune, interessi comuni, ma non solo a fini utilitari, ma proprio al fine di un allargamento della propria persona.

Il regime di coesistenza dei fedeli nella Chiesa cattolica non costituisce una società, per quanto i teologi l'abbiano dichiarato "società perfetta".

Non è una società, perché manca normalmente il rapporto libero, fecondo, tra i credenti. In realtà ognuno è isolato nell'eguale camicia di forza (fede coatta!) che gli viene imposta. O tutti un'identica camicia; ma questa identità non li accomuna, perché non è il risultato del libero scambio di dialogo. Lo stesso vino viene versato in milioni di fiaschi. Ma ogni fiasco è isolato, e i milioni di fiaschi non costituiscono società. L'azione comune, a fini che non devono limitarsi a quelli utilitari, condiziona la formazione di ogni società. Questa azione supera l'isolamento delle persone; ma le persone sono condizione *sine qua non* di ogni società. La società è non già l'a priori delle persone, ma il risultato dell'azione personale. Le società imposte sono pertanto sempre una menzogna. L'apriorità della persona è, naturalmente, solo ideale, perché dove esiste una pluralità di persone, lì esiste, perciostesso, una società.

Gli uomini politici, gli organizzatori di società di ogni specie, ma soprattutto quelle religiose, pur riconoscendo ai fondatori il carattere personale, e il diritto della creazione, in seguito, negano ai sudditi, ai fedeli, la dignità di iniziatori permanenti, ed esigono

la subordinazione del singolo al principio, alla disciplina dell'organizzazione.

La Chiesa, lo Stato, ecco gli idoli ai quali l'individuo deve essere sacrificato.

La Chiesa! Un branco di manigoldi che è arrivato a impossessarsi delle leve, delle istituzioni di comando.

E così è dello Stato.

Non sempre gli uomini che arrivano ai vertici dell'organizzazioni, sono manigoldi; ma io ho in sospetto anche gli onesti.

La vita organizzata è una tragica necessità, ma essa implica sempre il potere, la possibilità della violenza su gli altri, anzi la violenza costituzionale. E la violenza può portare assai lontano. Abbiamo vissuto, e viviamo ancora, il tempo delle grandi e spaventose tirannidi, come quella di Stalin, quella di Hitler, quella di Mussolini, e dittature come quella di Franco e di altri in tutto il mondo.

L'organizzazione della vita associata comporta il continuo pericolo della riduzione degli uomini a meri strumenti, a povere cose delle quali si può usare e abusare a piacimento.

Lo Stato, la Chiesa, non sono pertanto delle vere associazioni di uomini, non sono vere società. La società vera deve rimanere subordinata a gli interessi delle persone che la compongono, deve essere nella loro azione, momento d'arricchimento, di potenziamento della loro persona. La coazione pertanto deve essere esclusa a priori. Dove incomincia la necessità di organizzazione, là finisce la libertà, e perciò la possibilità dell'azione associata.

Neanche il lavoro dell'*equipe* scientifica è da considerarsi sociale. Le persone che vi concorrono, possono non essere libere, possono vicendevolmente ignorarsi.

Senza il rapporto tra le persone, non vedo la possibilità di un'umana società. Perciò mi pare legittimo che si citi la famiglia come esempio di un'umana società. E la famiglia implica l'amore, lo scambio continuo, l'unità come risultato della solidarietà.

Le società di lavoro, le imprese utilitarie, non sono vere società.

Si stanno organizzando gli Stati socialisti; e gli uomini più che mai si rinchiudono nelle loro case, nelle loro famiglie, nell'ambito egoistico dei loro interessi: come sempre, più di sempre. E

perciò tanto più la disciplina statale esclude la società e deve diventare coatta.

Non esiste vivere “socialmente”, “socialisticamente”, se non si vive prima personalmente, familiarmente. E sono solo i generosi, che poi possono dare alla collettività parte della propria vita, e, talvolta, anche tutta la loro vita. Ma sempre sulla base insuperabile di una persona concreta, storicamente e psicologicamente e moralmente determinata.

Ho mandato in giro a varie persone del mondo intellettuale copia del libro di Falco, con l'idea che, in questo momento della nostra vita, esso contenesse un messaggio utile a conoscere e a essere raccolto: quello della necessità per noi di moralità.

Le personalità maggiori non hanno creduto neanche di ringraziarmi per l'omaggio del libro. Ad alcune di esse ho anche scritto una lettera: nessuno mi ha risposto. Sono persone che non hanno tempo da perdere con la lettura delle pagine d'un ragazzo ignoto. E temo anche che se qualcuno le ha lette, si sia infastidito dei duri giudizi che esse contengono su noi italiani.

In Italia, un uomo che scriva un libro come “La Spagna invertebrata” di Ortega,<sup>137</sup> ha ancora da nascere. Gli italiani non ammettono che li si giudichi. È permesso solo di adularli. Siamo ancora lontani da essere una nazione unitaria, sicura di sé, del proprio unitario carattere. Siamo sempre ancora lontani da un ordine sicuro, già affermato, di valori, di sentimenti, di tradizioni, di volontà. Siamo ancora caotici e solo i secoli, se non ci faranno sparire, ci daranno un'unità.

Forse ho sopravvalutato il valore delle pagine di Falco? Non sono stato io a giudicarle valide. E allora? Allora non c'è che da attendere.

- Secoli di servitù hanno reso gli italiani gobbi; prima che ora si drizzino e camminino eretti, ci vorranno almeno alcuni secoli.

- La verità i gobbi nell'anima non la sopportano e meno che meno la vivono.

---

137 *España invertebrata* di Ortega José y Gasset venne pubblicato nel 1922.

- Il popolo italiano si sta ingrassando; s'arrangia, ma anche, in certe zone, lavora. Chi sa che il lavoro non gli tolga d'addosso l'anarchia, la scioperataggine, la pigrizia, la menzogna, di cui è impastato.

- I laureati, i troppi laureati in legge, in lettere e filosofia meridionali sono una delle 7 piaghe d'Italia. Vasti settori della vita pubblica cadono nelle loro mani, ed essi la corrompono. E non giova che tra essi si trovino anche persone di straordinaria nobiltà, piene di vero ingegno. La maggior parte di essi cerca una posizione dove si possa lavorare il meno possibile e approfittare senza misura.

L'esperienza più triste e dolorosa della mia vita è stata quella di non aver voluto vivere a Grado.

È stata un errore continuo, per non aver potuto comprendere che il modo di vivere di una collettività è condizionato da lente esperienze di vita. Che gli usi e costumi, i modi di essere, di sentire, di agire, sono cristallizzazioni che si formano lentamente e poi si possono sì modificare, ma altrettanto lentamente.

Andai nel 1923 a Grado, professore di filosofia, con la ingenua presunzione che con chiari discorsi si potessero raggiungere gli uomini. Credevo di poter considerarmi sempre in cattedra e di aver di fronte degli scolari usi a rispettare il maestro. Ho avuto le botte, la persecuzione maligna, accanita, che non è più cessata.

Avevo, e ho sempre la mentalità del pedagogo, del prete e mi sentivo *in auctoritate constitutus*.<sup>138</sup> Ma i gradesi hanno visto in me solo un prepotente contro il quale resistere e da eliminare.

E tutti i mezzi sono stati leciti e buoni, fin che sono riusciti a sradicarmi.

Si battono solo per il benessere, per stare meglio, per abitare in case più belle e confortevoli.

Non so che cosa pensare della loro religione, o meglio detto del loro rapporto personale con la religione cattolica, della quale si proclamano "fedeli". Gesù ha detto che non si può servire contem-

---

<sup>138</sup> La formula latina ("Costituito in autorità") deriva dal Codice di Diritto Canonico (Can. 984, § 2).

poraneamente a Dio e a Mammona. Essi pensano diversamente e credono di poter conciliare l'utile al dilettevole.

La Chiesa è d'accordo con essi, e quando rispettano un minimo di ritualità, li lascia vivere in pace, come vogliono.

Evidentemente io dovevo essere un estraneo tra loro, e lo sono sempre. Dico loro in faccia che sono degli stronzi: mi dicono semplicemente che sbaglio, che sono eccessivo, e mi desiderano fuori dai piedi, se altro non possono fare. Ma per trenta anni mi hanno perseguitato a sangue, tentando di mandarmi in prigione, al confino, alla fame, di rovinarmi in tutti i sensi.

E sono i miei consanguinei e io sono il loro poeta. Cose difficili a sistemare ragionevolmente.

8 III '67 – MERCOLEDÌ.

Questa sera si va a Gorizia per la presentazione del libro di Falco.

Ogni alienazione, quindi ogni "fede" confessionale abbassa il livello di spiritualità della persona e perciò anche della società di cui fa parte.

La fede creatrice è al di qua dell'alienazione. Così quella di San Paolo, quella del IV evangelista e forse anche quella di Matteo.

Devo riconoscere che poche sono le persone cui interessi avere uno scambio epistolare con me. Evidentemente non rappresento per i più alcun valore.

Ci sarà poi anche la diversità degli interessi, e ancora il mio modo forse troppo brusco di trattare il prossimo, e anche il mio modo forse troppo presuntuoso di ragionare, di sentire, di dire.

Vero è che non sono un intellettuale, e questo significa molto. Ma forse bisogna saper patire in silenzio e serenamente la propria solitudine.

Non dovrei mai scrivere lettere, perché risultano troppo immediate. Non so più chi, forse Vanni Scheiwiller mi ha comparato a un elefante in una cristalleria. C'è qualche cosa di vero in questa immagine. Non ho avuto una buona educazione, sono rozzo e in-

civile. E ormai, non c'è nulla da fare, se non sparire dietro i miei libri, da dove la rozzagine nativa è sparita, o almeno allontanata.

Un popolo che, come quello nostro, ha costruito, per buona parte, la Chiesa Cattolica non può essere costruttore dello Stato. Eppure i veneziani avevano costruito uno Stato solido, capace di un'azione internazionale vasta. Gli italiani invece ne sono incapaci.

11 MARZO '67 – SABATO

Ho già scritto tante volte che l'umanità europea dovrebbe disfarsi della teologia cattolica, una mitologia assolutamente assurda, che fa di Gesù la condizione di ogni umanità, ma nel senso più assoluto e in un linguaggio per me incomprensibile, che finisce sempre in una conclusione: essere la Chiesa di Roma l'unica realtà umana pervasa dallo Spirito Santo. Poiché le esigenze dei creatori del cattolicesimo basavano su assunzioni arbitrarie, come quella della divinità di Gesù, come quella dell'assoluto valore del suo messaggio, come il mito balordo della Chiesa, che fa della casta sacerdotale e della gerarchia ecclesiastica il rappresentante di Dio e il detentore della verità, come se la verità fosse una cosa e non piuttosto la legge immanente della vita della coscienza umana, per venti secoli si è arzigogolato e mentito e distorto ogni ragionamento, e si è creato il mito della fede per sottrarsi alla critica la più legittima della ragione: e entro questo mito, si è costruito e fantasticato, contro ogni logica. Io non posso sopportare quelle spaventose contorsioni, per affermare la legittimità dell'assurdo. Chi libererà l'umanità da quell'incubo? Potessi almeno capire che cosa induce gli uomini a sopportare le assurdità della mitologia cristiana.

Naturalmente, vogliono continuare a vivere dopo la morte: vogliono assicurarsi, con il mito dell'anima individuale e immortale, la dignità di dei, il valore assoluto della loro esistenza. Dei e fabbricatori di dei vogliono essere. E per quanto ebeti, idioti, perversi, stupidi, bestiali, vogliono avere un'anima personale, eterna. E poiché hanno il sospetto di essere impari alla bisogna, la Chiesa li rassicura, e ha inventato anche i sacramenti, per supplire, con la

“grazia”, alla deficienza delle persone. La Chiesa, la grande assicuratrice della immortalità degli individui umani!

E si tratta tutto di una miserabile montatura di menzogne. Ma è abbarbicata nel cuore degli uomini, proprio nei più semplici e anche nei più miserabili. Non ci si accontenta di essere uomini, si vuole essere dèi.

E poiché in questo mondo è palese la nostra insufficienza, si promette che quello che ora non possiamo essere, – chi sa poi perché, lo saremo domani in un altro mondo.

Come poi questo possa essere, se tutta la nostra realtà psichica è condizionata alla esperienza terrestre, io non lo capisco.

Gli uomini accettano la realtà della morte per tutti gli altri esseri viventi, non per se stessi. Eppure sono sulla stessa linea di realtà. Miracolosa è la vita, ma in ogni suo momento. Qui, e ora, si celebra la sua divinità, nella tragica legge della metamorfosi, della caducità continua. L’eternità continuamente s’incarna e illusorio è ogni valore se pretendiamo di legarlo all’effimero. Siamo divini, sissignori, ma non dei. Siamo la temporalità di Dio, e proprio per questo mortali. Solo Dio è immortale, nel suo momento di eternità. Nessuna contingenza è partecipe dell’eternità, per quanto possa durare. Si tratta di due modi di essere.

La nostra adesione commossa all’opera di Dio, la nostra consapevolezza della sua realtà, sono già compartecipazione alla divinità. E in questo senso, partecipiamo all’eterno. Ma la molteplicità degli individui è momento costitutivo del verbo in quanto incarnato, in quanto si fa contingenza: qui e ora, nell’eterno, nello Spirito, non è pensabile che Dio, che è l’Uno. Gli indiani, coerenti alle esigenze psicologiche dell’animo religioso, hanno favoleggiato di tanti cieli; e anche i cristiani hanno fantasticato nello stesso modo. Tanti cieli: ma si dovrebbe arrivare a dire: tanti cieli quante sono le anime. Dunque infiniti. Infiniti dèi tutti impotenti, sterilizzati nella sfera della mera contemplazione di Dio.

Fantasie, che come tali possono anche essere belle, e avere dei significati profondi, come tutte le opere di poesia; ma manca ad esse il predicato della realtà.

Si vuol consolare gli uomini per la loro caducità, e si ubriacano di fantasie e di speranze. Interessante poi questo: se si togliesse



l'apparato ecclesiastico, che le mantiene in vita, in pochi decenni queste fantasie si disperderebbero, o almeno si modificherebbero sensibilmente.

C'è in me un progressivo distacco dai legami d'affetto con le persone che hanno costituito il mio ambito amicale. Dolorosamente devo constatare come la loro realtà mi si spegne nel cuore: ciò significa che io mi spengo. Ed è strano: ne ho rimorso. Mi sembra di essere colpevole per questo mio morire. Qualcuno ne soffre: la Rita per prima. Ma il morire è legge, alla quale non ci si può sottrarre.

Sono infinitamente grato alla Vita, o forse meglio detto, a Dio, di avermi fatto nascere, e di avermi permesso di vivere molto di contemplazione, e di avermi concesso l'intuizione della tragica realtà divina.

Tragica, perché non ha la ingenua semplicità del "*fiat lux et lux facta est*";<sup>139</sup> ma avviene in un doloroso processo di vittorie e sconfitte, tra infiniti momenti di contraddizione.

Misteriosa resta l'origine della vita, ma più ancora, ci affascina il mistero della lotta che è l'essenza della vita, il divenire e il morire.

Siamo qui, per pochi momenti e non sappiamo con quale fine. Forse la vita è fine a se stessa. Staccandola da Dio, l'abbiamo falsata. È essa l'assoluto, è essa Dio. E noi? Che cosa stiamo a fare qui, noi? E di nuovo siamo all'errore di separare noi da Dio. L'illusione di una nostra separata realtà, ci porta alla confusione, alla pazzia. Certo è però che la realtà, sia pur momentanea, di tanti centri di coscienza resta un grande mistero. Ma grande mistero è già la realtà della coscienza.

Nessun mito mai esaurirà questo problema. A proposito della petulante pretesa che abbiamo tutti di essere qualcuno, un'entità distinta, sicura, permanente, un'anima sostanziale, devo dire che se io guardo in me, quel tale Biagio Marin di cui si parla, io non lo trovo. Trovo un'idea, un'immagine, un vago sentimento. Da dove vengano non lo so. Biagio Marin, non lo trovo mai. E non lo trovo perché non esiste. Si riduce a una etichetta posta sull'apparato re-

---

<sup>139</sup> Sono parole tratte dal Libro della *Genesi* (I, 3): "Sia fatta luce e la luce fu fatta".

gistratore di quei tali fenomeni psichici. La coscienza non ha volto particolare, è una funzione identica in tutti gli uomini. Rimane la difficoltà di eliminare l'etichetta dall'opera operata, che presenta certi caratteri costanti: p. e. la poesia di B. M.<sup>140</sup>

Penso sempre con gratitudine verso Dio, che egli nella vita, mi ha permesso di vivere a mio modo, senza tenere conto se non nella misura del necessario degli altri. Non ho fatto mai carriera, ho cambiato mestiere ben dieci volte, e sono rimasto sempre sostanzialmente un libero. Ho guardato negli occhi i potenti, non solo da pari; ma anche da dispari: non mi hanno impressionato né le mitrie né i galloni, sono rimasto in piedi, confortato dalla mia coscienza.

Difficile cosa non subire la libidine di dominio che è negli uomini, sottrarsi alla loro presa. Soprattutto a quella maligna e maliziosa dei preti. Di tutti i preti. Anche io ho avuto e ho la psicologia dei preti: di qua la mia tendenza a predicare, e a giudicare il mio prossimo e il mio lontano, e la mia durezza sullo esigere. Forse perché sono stoffa di prete, odio i preti e mi sembra assurdo che tanta anche brava gente si sottometta alla loro tutela invece di mettersi sotto la tutela della propria ragione.

Non ho rimorsi: non ho il complesso del fallito; non so cosa siano peccato e colpa. So che ogni confronto con gli altri è assurdo e porta alla falsità. Ogni uomo ha il suo destino, è, sia pur per un tempo irrisorio, un principio di individuazione: e individua quello che riesce a individuare. Non c'entra il merito, e perciò non il dovere: la realtà vera del suo divenire ci sfugge, perché è infinitamente complessa e dipendente da fattori che non possiamo sempre né individuare, né misurare. Certamente la mia storia, come quella di ogni altro, non è semplice, non è rettilinea, non è solo luce. Ma dire "mia" a una storia alla quale ha concorso tutto l'universo, è presunzione idiota. Io, per esempio, chiamo "grazia" ogni concorso di forze, che avverto in me presenti ma di cui ignoro l'origine. Ora chi calcolerà mai l'apporto della "grazia" nella vita di un uomo?

---

140 È un'abbreviazione per "Biagio Marin".

E se la “grazia” fosse tutto? Non è l’universo che crea gli individui e in essi vive e si esprime?

I preti, figli di cani, hanno ridotto il mistero della grazia, a un strumento di pedagogia e di dominio. E hanno eliminato dalle coscienze il mistero vero della vita. Certo noi tendiamo a dare voce al mistero e creiamo sempre dei miti. Ma non si devono sopravvalutare i miti fissandoli. Giusto è che si mitologizzi; che si faccia della poesia; ma ciò che deve contare è il fare e non il fatto.

E nessun fatto, proprio nessuno, esaurisce il mistero della vita.

## 12 III '67 – DOMENICA.

Mi è capitato ieri, mettendo ordine in una cartella, di rileggere un vecchio articolo che il buon Aldo Camerino aveva scritto in mio onore.<sup>141</sup> Mi sono commosso, non tanto per i lusinghieri giudizi da lui dati sulla mia persona; ma per l’affettuosità, la bontà, con cui li dava. Era considerato uomo difficile e bisbetico, e con me è stato sempre affettuoso e generoso. Era critico fine, di grande sensibilità; ma era anche uomo di non comune nobiltà di animo.

Per anni mi ha sempre confortato a credere nella mia poesia. E ciò quando nessuno o troppo pochi badavano a me. Ora lui da qualche anno è morto e io ho le sue parole buone, le testimonianze dell’attenzione affettuosa, con la quale leggeva i miei versi. E non posso più dirgli grazie e ciò mi rattrista. Alcune persone mi hanno accompagnato negli anni difficili, nel mio itinerario, con il loro consentimento: qui a Trieste, Zuccoli e Todeschini e anche Remigio Marini. Benco non mi aveva capito. E, nel suo solco, neanche Maier. Poi venne Pasolini, e Cambon, e Caproni, e Bo e qualche altro.<sup>142</sup>

---

<sup>141</sup> Marin fa riferimento ad Aldo Camerino, critico letterario e giornalista presso vari periodici e quotidiani, tra cui “Il Gazzettino”, scomparso nel 1966. Abbiamo corretto “Camerini” (che si ripresentava a ogni riferimento) con “Camerino”.

<sup>142</sup> Oltre a Remigio Marini, qui Marin ricorda Luciano Zuccoli, Fabio Todeschini, Enea Silvio Benco, Bruno Maier, Pier Paolo Pasolini, Glauco Cambon, Giorgio Caproni, Carlo Bo.

Ma tra i primi non devo dimenticare Pighi, il latinista dell'Università di Bologna, che mi ha, come Camerino, molto confortato a credere nella mia poesia.

Questi uomini mi sono stati quasi fratelli, e io sono sempre memore di quanto hanno fatto per me e sono grato. Mi duole solo di non poter in alcun modo ripagarli.

Camerino era pur un fine letterato: dalla sua cattedra sul "Gazzettino" di Venezia, si faceva sentire, e la sua voce era ascoltata. È passato così poco tempo dalla sua morte, e già oggi non esiste più, anche se qualcuno lo può ancora ricordare. Nessuno sopravvive, neanche i grandi! La vita è una radicale metamorfosi di tutto, una mutazione continua, e gli uomini non solo mutano, ma spariscono, e ogni generazione cresce in un ambito diverso tra diversi giudizi, sì che non trova più gli uomini passati, e la loro opera, anche essa è sparita nel grande contesto di infinite altre opere. Bisogna limitarci a godere della calda presenza di pochi amici, per breve tempo, e non illuderci di poter restare presenti, fermi nel flusso delle mutazioni. "Tutto scorre", questa la legge, ogni realtà è effimera, illusoria.<sup>143</sup>

Anche Pasolini mi ha confortato e aiutato: ma ad un certo momento, s'è allontanato, senza che nulla sia avvenuto tra noi, che possa giustificare la sua condotta.

Forse egli ha avvertito la limitatezza della mia persona, la mia provincialità, e si è seccato. Lui è diventato uomo di mondo, e, stranamente, alla mondanità ci tiene. È un grande ingegno; ha guadagnato molti denari, vive da gran signore.

Io sono uomo di piccolo ingegno, incapace di guadagnare, timoroso degli uomini, bisognoso di pura intimità. E mentre lui, anche come poeta e letterato, è in prima linea, io sono un incerto, che deve ancora affermarsi, e che per sua pochezza, non riuscirà mai a farsi conoscere come P. P. <sup>144</sup> Abbiamo personalità diverse, e,

---

143 Qui Marin allude a un celebre aforisma attribuito al filosofo greco Eraclito di Efeso (VI-V sec. a. C.), identificato come il filosofo del divenire, in contrapposizione a Parmenide.

144 L'abbreviazione sta per Pier Paolo Pasolini (1922-1975).

giustamente, sorti diverse. Io gli invidia e l'intelligenza e la capacità di lavoro. È giusto che ognuno abbia il posto che si merita: lui il suo, io il mio. Lui la fama e il denaro; io la povertà e la difficile incerta nomea di poeta.

La mia ricchezza è solo affettiva. Non la sottovaluto: anzi la stimo più del denaro, più della fama. Essa mi aiuta a superare anche la povertà, che, alla mia età, dà noia.

Nella mia vita, non ricordo mai di essermi preoccupato della mia libertà. Mi è parsa sempre ovvia.

Perciò non ho abbastanza sentito il problema della libertà collettiva: o meglio, l'ho sentito molto, ma l'ho sempre subordinato alla libertà della persona individua, premessa, a mio sentire, di ogni libertà politica.

Oggi, come ieri, penso che nessuna costituzione politica può garantire la libertà di un popolo, quanto la salute morale degli individui.

Perciò la "politica" non mi persuade, e, si chiami pur liberale, o democratica, sfocia sempre nella disciplina coatta, se manca la temperie vivida della moralità personale.

C'è della idolatria nell'attuale supervalutazione dell'azione politica, degli istituti democratici che dovrebbero sanare ogni male del nostro organismo nazionale. Non già che pensi essere gli strumenti indifferenti all'opera: ma ciò che veramente conta è il valore dell'operatore. Un popolo moralmente malsano è, a priori, un popolo di schiavi, di non liberi.

Non sono d'accordo che si conceda, a chi che sia, la libertà di delinquere: e penso che le possibilità della delinquenza siano infinite.

La secolare supinità del nostro popolo, di fronte alla fede coatta, io la considero una delinquenza.

- Bisogna convenire, che tra noi esistono uomini, magari pochi, che si battono per la salute morale del popolo intero, da l'alto al basso. Anche nelle classi dirigenti politiche, qualche uomo si batte e non senza successo.

Certo, il male è troppo profondo perché sia permesso farsi delle illusioni; ma chi sa, forse col tempo si otterrà qualche miglioramento.

Uomini come La Malfa, Nenni, Moro, e altri ancora, fanno veramente qualche cosa, perché il nostro organismo recuperi la salute.<sup>145</sup> Bisognerà vedere se esso possiede ancora la capacità di reagire.

Diffido di tutti i predicatori, anche di Gesù: ma le prediche di Meister Eckhart le leggo da molti anni, spesso con grande edificazione e mai con fastidio. Perché? Perché Eckhart non tende al dominio, dice le cose, come i poeti, senza fine che non sia il disinteressato dire.

È incredibile quanto poco mi abbia interessato il nostro movimento letterario. In genere la letteratura mi annoia e non la sopporto.

Non ho preso atto dell'ermetismo che dopo che era già passato. Tutte le cosiddette esperienze, o arti sperimentali, le ricerche nel campo dell'arte, mi scandalizzano a priori e a priori le rifiuto.

Sono persuaso che si tratta d'un periodo di eclissi di spiritualità creative. Esistono anche i deserti e le notti nella vita. E la poesia è sempre rara. Disgraziatamente essa si esprime con gli stessi mezzi della letteratura e anzi della vita prosaica, della vita utilitaria. Di qua, molte volte, e, per i più, la difficoltà di scoprirla. Vero è che i più non possono scoprirla.

Viviamo nel tempo della grande industria, che sta mutando fisionomia a tutta la vita, alla sua pressione nessuno può più resistere: e le stesse rivoluzioni politiche ne dipendono. Io me la godo a vedere come la rivoluzione industriale spacchi tutto. Spaccherà anche i fossili del cristianesimo. Si diano pur da fare, per aggiornarsi, i preti di ogni maniera: anche le religioni dovranno cambiare ritmo.

Poesia, religione, filosofia, funzioni eterne: ma devono sempre ricominciare, come con la primavera ricomincia a fiorire tutta la terra.

I crochi, le primole, i bucaneve, le fegatelle, sono sempre gli stessi fiori; ma sempre nuovi.

---

<sup>145</sup> Si tratta di Ugo La Malfa (1903-1979), Pietro Nenni (1891-1980), Aldo Moro (1916-1978), esponenti, rispettivamente, del Partito Repubblicano, del Partito Socialista Italiano, della Democrazia Cristiana.

Anche gli uomini, in fondo, sono sempre gli stessi; ma devono vivere la loro primavera, tutto rifacendo.

Le tradizioni possono essere indice di morte, più che di vita. Sì bisogna sempre ricominciare, e senza questa possibilità non vi ha vita spirituale, vita che conti.

La vita implica la morte e la rimozione dei cadaveri. Il cristianesimo è un cadavere: quando è che ci decideremo di sotterrarlo? Gesù aveva detto che l'albero che non porta più frutti, va tagliato e dato alle fiamme. E sono secoli che il cristianesimo è ormai sterile. I cadaveri appestano l'aria: e perciò si sotterrano. Bisogna sotterrare le Chiese cristiane. Non mi nascondo che la legge d'inerzia, la conserverei ancora a lungo: e anche la capacità di adattamento, di simulazione. I preti la sanno lunga e sanno mimetizzarsi e aspettare. E d'altro canto i laici sono bambinoni sciocchi, incapaci di prendere certe realtà sul serio. Vogliono l'impiego, una casa comoda, e una moglie a letto e in cucina. Raramente avvertono altri bisogni. Per questo i preti li battono sempre e li tengono sotto tutela.

Ed è questa tutela che mi indigna, è la loro libidine di governo, di potenza che mi esaspera.

Essi hanno utilizzato, ai fini del loro dominio, i principi più alti della libertà morale, del sentimento religioso, unitario, della vita, tutto pervertendo.

Quello che hanno saputo fare di Gesù, è incredibile. Vero che già in Gesù, come in tutti i geni religiosi, preesisteva la volontà di potenza, la libidine di governo, il bisogno di imporre a gli altri una disciplina loro estranea, la "salvezza". Questa pretesa di "salvare" gli altri è grottesca.

Intanto, non c'è nulla da perdere e nulla da salvare; ma, comunque, la vita ognuno deve viverla per proprio conto, e non per conto di altri, e sia pur un genio.

Nessuna libertà è pensabile, se non come realtà della coscienza individua, realtà da instaurare in noi sempre contro l'autorità della società che ci circonda, del mondo universo che ci condiziona. Si tratta in realtà di una continua agonia: appena cessa in noi la tensione contro l'esigenza conformista che tutto intorno tenta di ridurci alla passività, alla obbedienza, all'imitazione, alla ripetizio-

ne subita, la libertà muore. In ultima analisi si tratta del dualismo insuperabile tra creatività individuale e conformismo sociale. Dove cessa la pressione autoritaria, cessa anche la libertà. La legge fondamentale della vita è rappresentata simbolicamente dall'anello di Pacinotti.<sup>146</sup> L'alternarsi di correnti negative e di correnti positive produce la corrente continua, la vita.

### 13 III '67 – LUNEDÌ.

Sono molto infelice per sapermi tanto ignorante, per non essere stato capace di superare i limiti connessi alla mia isola natale, incapace di assimilare, fare mio tanto mondo che pure ho in qualche modo intravisto, sfiorato. Tutta la mia cultura si riduce a pochi elementi appena sufficienti a darmi coscienza della mia povertà, della ristrettezza dei miei limiti. Mi vergogno quando penso che mi hanno proclamato dottore in filosofia, e non sono riuscito a leggere nessuno dei grandi filosofi. Non Platone, non Aristotele, non Plotino; né Cartesio, né Kant, né Fichte né Hegel. Di ognuno ho golosato qualche pagina, ma mi è sempre mancata la forza di leggere ciò che avrei dovuto. Mi stancavo subito; e soprattutto non comprendevo. Certi dialoghi di Platone, come il *Timeo*, mi facevano rabbia: la prosa contorta di Kant mi rendeva furioso.

E anche dei poeti mi sono sempre stancato. Ero un cachettico<sup>147</sup> senza appetito e senza capacità di assimilazione. Quanta forza ci vuole per la semplice lettura, quella di constatazione! Non parliamo poi di quella d'intelligenza. E io non ho nessuna forza.

Tutta la vita sono vissuto mortificato della mia ignoranza, costretto a nascondermi per non rivelarla.

---

146 È un generatore di corrente continua reversibile sperimentato dal fisico Luigi Pacinotti nel 1859: ruota in un campo magnetico sul quale sono disposte in serie delle bobine, connesse a una lamina di ottone e collegate al loro volta a un collettore che ruota insieme all'anello.

147 L'aggettivo rimanda alla cachessia, un generale e profondo deperimento organico che si manifesta con perdita di peso, indebolimento fisico, alterazioni psichiche, prostrazione.



Ho tanti libri in lettura, sempre; ma dopo qualche giorno devo cambiare disco, perché non posso più ricevere. Sono a letto, ora, e ho qui “Lo Spettatore” di Ortega, che capisco (ma anche esso mi stanca), e le poesie di Goethe. Là sul tavolo, a portata di mano, perfino Hegel assieme a una ventina di altri libri.

Leggo, ma sempre in superficie, a soddisfare i miei minuti bisogni. Intellettualmente rimango uno zero. Anche perché non ricordo nulla, se non, forse, me stesso, cioè quelle esperienze intellettuali che fanno tutt’uno con la mia vita più mia. Perciò il ricordo degli altri resta in me sempre vago.

Platone l’ho letto tanto: ma non saprei né citare la serie dei suoi dialoghi, né esporre il suo sistema.

E d’altra parte potrei dire qualche cosa di vivo, per quella parte della sua esperienza che è affine alla mia.

Ho letto molto volentieri parecchie delle *Enneadi* di Plotino; il suo stile mi affascinava, ma non saprei più dire nulla di ciò che lo distingue da Platone.

Mi manca ogni rigore costruttivo, sistematico. Per me la filosofia è stata solo un’occasione di feste libertarie, che mi hanno aiutato a svincolarmi dall’incubo cattolico. E sempre in essa non cerco e non trovo altro che la conferma del mio bisogno, del mio diritto di libertà, di essere quel piccolo poeta che sono, mandando alla malora tutti i predicatori di virtù del mondo, tutti coloro che, fingendosi “salvatori”, hanno ridotto gli uomini in schiavitù pecorile.

Mille volte crepare nell’avventura della vita, piuttosto che vivere da pecore.

Sono un antisociale, non appena i farabutti dell’organizzazione tendono a togliermi la mia libertà.

E tutti i politici, geni religiosi compresi, sono tendenzialmente liberticidi e perciò omicidi, e perciò farabutti. Mi rendo conto di esprimermi per paradossi: ma è la strada più breve per arrivare al nocciolo.

Lo so, le masse pur di trovare un facile pasto, si fanno pecore e invocano i pastori e i cani dei pastori. Vogliono vivere. E non vi ha al mondo nulla di così ignobile, quanto quella volontà. Ché non di vivere umanamente si tratta, ma della semplice vita animale, quella che chiamano il “benessere”.

Questo benessere assorbe tutte le loro energie, tutta la loro presenza: per altro non hanno né tempo, né spazio, né forza. Nella vita fisiologicamente intesa, si esauriscono.

Il “benessere” attuale dà l’illusione di una grande conquista umana; ma essa è illusoria.

Io non penso di negare il valore del cibo, della casa, degli abiti, ai fini della vita umana: dico che sono solo preambolo; il più e il meglio è al di là, o magari al di qua del benessere.

È questione di armonia. Vero è che dalle masse ben nutrite possono nascere degli uomini. Ma può avvenire anche che la sazietà uccida le condizioni necessarie alla vita spirituale. Ed è pur vero che lo spirito soffia quando e dove vuole, e che quindi non è il caso di impressionarsi troppo dello andamento dei tempi. La vita resta sempre misteriosa e non si lascia ridurre a regolare amministrazione. La vita razionalmente amministrata diventa un grande allevamento di pesci e nulla altro. Fesso, debole, incerto, angosciato, ma uomo voglio essere e patire la tragedia che vi è sempre necessariamente connessa.

Gli uomini vorrebbero ridurre l’umanità a un istituto di assicurazione; ma la vita irrazionale non si lascia eliminare.

#### 14 III ‘67 – MARTEDÌ

Le donne non dovrebbero mai invecchiare; e invece invecchiano presto, si sformano, e, vecchie e sformate, durano poi a lungo. È una grande tristezza.

Già così così tutto muta rapidamente e quella prima realtà che ci si rivela fresca da giovani, subito la perdiamo, così senza che lì per lì ce se ne accorga. Ma poi improvvisamente sentiamo di averla perduta, l’ “*aurea prima aetas*”.<sup>148</sup> Solo per i giovani, il mondo è ricco di gioventù; anche perché l’organizzazione sociale la raccoglie nelle scuole, e poi nelle caserme. E le officine e le fabbriche, anche esse sono piene di giovani.

---

148 Sono parole latine tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio (I, 89): è la “prima età dell’oro”, un tempo mitico di prosperità e abbondanza.

Alla mia età, i giovani si vedono raramente e il mondo risulta tutto invecchiato.

Nel mondo vegetale, invece, la giovinezza è prevalente. Tutti i prati a primavera si rifanno, per pochi giorni, ridono di primole, poi seguono le fioriture degli alberi, quelle dei cespugli, il nuovo fogliame.

Tutto viene e va rapidamente; ma anche rapidamente ritorna, e ogni ritorno celebra la giovinezza, la freschezza, la novità.

E chi ha avuto negli occhi, un sol momento, un albero in fiore, non lo dimentica più.

Quando per le strade incontro fanciulle, le guardo avido di freschezza: ma sono così rare ora le fanciulle floreali. Troppe sono bruttine, volgari e appassite prima del tempo. E anche le belle raramente hanno sul viso il candore degli alberi fioriti. La bellezza deve servire loro alla conquista di un ragazzo, e questa consapevolezza le invecchia mentre sono ancora in fiore. Manca l'innocenza sui loro volti e nei loro movimenti. I ragazzi sono più schietti e perciò più giovani. Quando vedo un ragazzo a braccio d'una ragazzina, quasi sempre mi fa pietà. Lo sento preda predata. Quando vedo passare una ragazza sola, con il viso tutto raccolto, mi dico: è in caccia.

Le donne giovani sono tutte trappole tese. E i ragazzi vedendole aperte, vi si infilano, credendo di poterne uscire, e vi restano chiusi.

Nulla, per me, di più triste di questi amori senza libertà, senza umanità, che solo l'istinto governa. E tutti si illudono di fare gran cosa mettendo al mondo dei figlioli, e si preparano solo una sequela di crocci. Non sempre: ci sono anche creature armoniose e vitali, belle d'anima e di corpo; ma sono rare, e difficilmente i genitori li possono godere a lungo.

È inutile processare la vita, in nome di quella superstruttura che è l'umanità. La vita procede trionfale secondo la sua economia e non si lascia correggere. E rimane sempre incerta, problematica, drammatica, e non conosce sosta, e non conosce pace. Disgraziato colui che non ha la forza di ordinare in sé il suo caos, riducendolo a un sia pur piccolo cosmo. Ma è un compito che mai cessa; appena ti fermi, la vita ti schiaccia. Io mi salvo solo se penso fortemente.

Solo il pensare mi aiuta a superare l'angoscia che mi viene dalla vita, questa *"bufera infernal che mai non resta, e tutto tutto rapina"*.<sup>149</sup>

Tanta angoscia in me, non solo per le infinite mutazioni che continuamente ti tolgono il terreno sotto i piedi, ma anche per la diversità di pensiero, di sentimenti, di istinti negli altri; per la difficoltà di semplicemente intendersi con gli altri.

In questo nostro tempo, l'individualismo trionfa e l'individualismo, che non è personalismo, isola gli uomini e li rende irraggiungibili e incapaci di comunicare.

Incontrare un altro uomo e poter comunicare con lui, oggi è fatto miracoloso. Perciò a me, ora, gli uomini fanno paura e penso con orrore ai milioni e milioni di esseri frenetici per voler tutti vivere. Per ora ancora ci sono argini che contengono la grande marea, o la grande fiumana; ma da un momento all'altro tutte le dighe potrebbero venire rotte.

E ristabilire un cosmo distrutto implica una tragica epoca di immani dolori e di grandi dolorosi sforzi. Tutte le regole della saggezza sono vane, quando l'acqua rompe gli argini. Ragioni cosmiche, lontane, a noi ignote, muovono le acque e le costringono alla distruzione. Così gli uomini. E le forze che distruggono sono innocenti.

Gli uomini dimenticano il contesto in cui vivono, e si illudono di aver ormai in dominio la natura. Poi basta una tempesta elettrica che provenga dal sole, per sconvolgere il nostro mondo. Meraviglioso è il gioco dell'uomo: ma quello di Dio è tragico.

### 15. III '67 – MERCOLEDÌ

Siamo già in primavera. Ieri sera all' "Associazione della Stampa" si è svolta una serata di omaggio a Mascherini.<sup>150</sup> È stato festeggiato da un breve ma elegante discorso di Stelio Crise, e anche io ho vo-

---

149 Marin cita in modo scorretto i versi dell'*Inferno* di Dante Alighieri (V, 31-32: "La bufera infernal, che mai non resta,/ mena li spirti con la sua rapina").

150 Si tratta dello scultore Marcello Mascherini (1906-1983).

luto dire due parole. Forse ho sbagliato a voler intervenire. Tutta la grossa borghesia semintellettuale era presente. Mascherini ha il plauso e l'affetto di tutta la mondanità triestina.

Ciò che io gli ho detto è stato questo: non essere sicuro del valore di ciò che hai fatto, abbi fede nella tua arte, ma tieni presente che nessun artista può dire, come Dio dopo i sei giorni della creazione: ciò che ho fatto è ben fatto.

Siamo sempre incerti del valore e della durata delle nostre opere, e inquieti. Possa tu sopportare con dignità, fino alla fine, la necessaria agonia.

Non so bene perché, quando sono ritornato a casa, ero turbato, come per una mala azione.

I concetti che ho espressi, mi parevano degni di essere detti, a correzione della banalità mondana della serata, ma forse era meglio fossi stato zitto.

Stranamente, vedendo proiettare, dopo i discorsi, un film a colori della mostra delle statue di Mascherini, tenuta nel parco di Duino, ho avuto l'impressione della sostanziale mediocrità di molte di quelle statue. Certo, il bronzo dura, e chi lo possiede non lo rifonde facilmente, ma ieri ho visto che molte di quelle statue erano rimaste bronzo. La poesia non la si raggiunge neanche con mani plasmatrici e intelligenti. C'è molta letteratura nell'opera di Mascherini.

Deve vendere statue e perciò deve fabbricarne molte, per tentare i borghesi danarosi. Ed è incerto nel proprio istinto e corre dietro al pregiudizio della novità, della ricerca, dell'invenzione, invece di rimaner fedele al piccolo poeta che è in lui.

Mascherini, ottimo artigiano, ma piccolo poeta. Di qua la sua inquietudine. E ha bisogno del successo per salvarsi dalla vertigine. Ma la sua salvezza gli può venire solo dal patimento della vertigine.

Tra la tanta gente per bene che, ieri sera, era a festeggiare Mascherini e l'artista non vi può essere nessun rapporto vivo. Perciò, finita la festa, Mascherini, quando sarà tornato a casa, si sarà sentito solo come prima. Solo e incerto del proprio valore, solo col rodio della sua più profonda coscienza.

Siamo fatti così: abbiamo bisogno del plauso, lo desideriamo, ma quando ce lo concedono, non ci persuade, non ci raggiunge, scorre via lasciandoci più inquieti di prima.

Per arrivare all'arte di Michelangelo, di Leonardo, di Tiziano, per arrivare a un'arte capace di resistere ai secoli, ci vuole una potenza che noi neanche possiamo immaginare.

Nel campo letterario la grandezza è anche più rara. E il resto non conta. E noi siamo il resto, caro Marcello Mascherini.

E ancora una volta mi avviene di chiedermi: che senso, che funzione ha l'arte? È veramente necessaria? A quale fine?

La stragrande maggioranza dell'umanità vive ignorandola. Solo a pochi uomini è concesso di goderla. E poi? Non restano quelli di prima? Io ho molti dubbi, ai quali non so rispondere. So, personalmente, solo che mi piaceva scrivere versi, e certo a Mascherini piace plasmare, anche se il farlo gli costa una certa fatica e deve vincere il dubbio sulla riuscita di quello che fa.

Insomma questa arte temo sia da compararsi ai fiori che crescono in queste giornate di primavera un po' ovunque, senza ragione, senza altra funzione che non sia il fiorire. Poi, magari, gli occhi di un uomo ne possono avere gioia. Ma i fiori non fioriscono per questa gioia.

Tutta questa mia ignoranza finisce per turbarmi profondamente. Si tratta, in fin dei conti, di me stesso. Chi sono? Perché sono nato? Che senso ha la mia vita? Dirmi sei nato per amare e adorare Dio, è un'indicazione profonda, ma insufficiente. Provoca a sua volta domande a non finire.

Le primole di questa giornata di marzo, tra qualche giorno, saranno sparite, e forse non si sono chieste la ragione della loro breve fioritura; fioriscono e basta. Così dovremmo fare noi, vivere alla meno peggio, e basta. Come i fiori, come gli uccelli, come tutti gli animali. Il patimento che dà la coscienza non basta a giustificare la nostra vita, non basta a farci superare i suoi limiti, non arriva a portarci più in là di un'ordinata constatazione.

Troppa è la pena che accompagna la meraviglia della coscienza. Perciò gli uomini hanno sognato il Paradiso, come luogo dove poter godere della coscienza, senza il travaglio che a noi dà la carne, che poi è condizione della coscienza stessa.

Il dolore è l'essenza di questa vita. L'ho capito tardi, ma devo convenire che così è. È il dolore che genera la coscienza, e, a sua volta, la coscienza genera il dolore. Destino supremo dell'uomo, la coscienza. Altro non vi ha; ma la coscienza gli rivela la sua nullità, di fronte a tutto ciò che lo trascende. Come liberarsi della confusione che, in fine dei conti, ci acceca, anche quando ci pare di vedere? Triste è il destino dell'uomo.

16. III '67 – GIOVEDÌ.

Il lavoro è necessario all'uomo per distoglierlo dalla vertigine del vuoto e del mistero. E il contatto con gli altri uomini, per la stessa ragione. Questo contatto è spesso causa di dolore, di lotta, ma anche lotta e dolore sono necessari a dare senso alla vita. È una fortuna, ed è anche bravura, trovare nella vita quell'equilibrio che ci lasci godere di una qualche pausa di libertà, di armonia. In esse è il bene della vita.

Oltre il lavoro e la collaborazione a fini comuni con gli altri uomini, molto aiuto ci viene dall'amore. Tutti gli amori sono fonti di vita, sono potenziamento, arricchimento della persona. Anche l'amore più volgare. L'amore può fare perdere l'equilibrio, che io ho detto necessario all'armonia, alla libertà. Ma ciononpertanto anche quando distrugge la persona, è esaltazione della vita.

Spesso mi avviene di chiedermi: che cosa è stato per gli italiani il Fascismo? E perché si rifiutano di porsi questa domanda? Hanno paura della risposta che dovrebbero dare? Il Fascismo è stato un movimento di reazione all'anarchia invadente l'Italia nel primo dopo guerra.

Anarchia di chi? Quale è la responsabilità:

1) dei ceti borghesi liberali che ancora detenevano i poteri dello Stato;

2) dei partiti socialisti, che impotenti a conquistare lo Stato, si compiacevano di insultarlo, di sminuirlo, di indebolirne le funzioni nelle coscienze, sotto il pretesto che si trattava di uno stato borghese.

La reazione della piccola borghesia dei reduci della guerra, con la violenza spiccata, ha fatto piazza pulita e dei liberali e dei socialisti, che non erano disposti a battersi per tenere in vita lo Stato legalitario liberale.

Se gli squadristi hanno potuto imporsi, si è perché i socialisti non erano disposti a battersi per conservare lo stato liberale, e non erano pronti a instaurare un loro stato.

L'episodio Mussolini, in tutta questa vicenda, è secondario. Ciò che importa constatare è che la mera violenza di quattro scalmanati ha potuto imporsi, perché intorno ad essi c'era e il vuoto politico, e una viltà senza nome.

La democrazia attuale ce l'hanno regalata gli anglosassoni; perciò vale poco e temo che non durerà a lungo, e comunque non è seria.

17 III '67 – VENERDÌ.

Ortega nello "Spettatore" osserva che l'arte è creazione, non solo da parte dell'artista, ma anche da parte del contemplatore, osservazione valida ed esatta.

Giustamente quindi aggiunge: "*Produzione e recezione sono in arte operazioni reciproche*".

Per questo ogni artista invoca il suo pubblico e non ha pace se non lo trova. Per questo l'agonia tragica del dubbio, fin che non si sa accolto, possibilmente da molta gente. E Goethe aveva ragione quando scriveva che solo un milione di lettori giustificavano lo scrivere. Ora io non avrò mai più di, al massimo, cento lettori, e da qua la mia grande angoscia, che accompagna il dubbio di aver fatto opera vana.

D'altra parte lo stesso Goethe aveva sentenziato:

*"piacere a tutti è impossibile:  
piacere a molti è male,  
solo piacere a pochi è bene".<sup>151</sup>*

---

151 L'epigramma citato a memoria da Marin non è di Goethe ma del filosofo Ferdinand Canning Scott Schiller ("Non puoi piacere a tutti con la tua azione e



Anche qui, come in tutta la vita, è presente la contraddizione. E, in fin dei conti, ci si può sempre rifugiare nella massima della Bagavadī Gyta, che dice che ci riguarda l'azione e non il suo frutto.<sup>152</sup> Io scrivo: quello che sarà poi, non deve preoccuparmi. Scrivo con la fede di fare il mio dovere, di fare del bene, cosa valida. Più in là non posso e non devo andare.

La fame è il principio di ogni vita: è sacra in quanto stimola alla lotta, in un organismo valido. Diventa mortale nei deboli, negli incapaci.

Anche nei forti può essere impedimento. Bisogna sempre arrivare a una certa armonia perché la vita dell'uomo sia degna, intera.

Trieste, dove vivo e mi trovo bene, è in Italia, eppure tanto lontana. La sua vita è una vita mediocre di città prebalcanica, senza preciso carattere. Ha di vivo solo il suo intimo dramma di città di frontiera. Basta girare la mattina per certe sue vie centrali, e in modo particolare intorno al "ponte rosso", per capire che cosa significa città di frontiera: certe vie, certe piazze sono piene di stranieri slavi, che vengono dalla Slovenia, ma anche dalla Croazia, popolani soprattutto.

È un fenomeno interessante e suggestivo. Trieste è, evidentemente per essi, il loro emporio. E ciò può essere significativo.

La fine dell'Europa, o meglio della civiltà europea, è certamente uno spettacolo triste per noi; ma ciò che più conta è l'avvento di una nuova civiltà, forse mondiale, la civiltà industriale. Non so se i popoli diversi potranno produrre più, una civiltà loro particolare. Il Giappone, industrialmente ormai attrezzato, intellettualmente europeizzato, potrà produrre una sua civiltà particolare? Lo potranno i cinesi? Comunque sia, se lo vorranno fare, dovranno creare i valori che sono necessari perché dal semplice uso delle

---

la tua arte. Rendi giustizia a pochi. Piacere a molti è male"). Lo troviamo anche sulla parte superiore del quadro *Nuda Veritas* di Gustav Klimt (1899).

<sup>152</sup> La *Bhagavadgītā* è un testo sacro dell'Induismo, fa parte del poema epico *Mahābhārata* (III-I secolo a. C.).

scienze e della tecnica europea sia loro possibile arrivare a una sintesi superiore originale. E come tutti ora beneficiano della civiltà europeo-americana, così domani anche noi potremo beneficiare dei valori che gli asiatici potranno realizzare. Non si deve temere dei valori, da qualunque parte provengano. Piuttosto bisogna fare quello che hanno fatto i giapponesi, essere pronti ad assimilarli. La morte è necessaria.

18 III '67 – ORE 6.30

Svegliatomi alle 4, dopo una buona dormita di sei ore, sono rimasto fino alle 5 ad assaporarmi il dormiveglia. Alle 5 ho preso in mano un volume di poesie di Goethe e mi sono riletto la “Trilogia della passione”. Oggi mi pare di averla goduta. Di solito mi pareva troppo pesante, troppo riflessiva; oggi mi è parsa più leggera.

Ho trovato, già segnata in rosso, questa bella strofa, che qui copio:

*“Drum tu’ wie ich und schone, froh verständig  
Dem Augenblick ins Auge! Kein verschieben!  
Begegn’ ihm schnell, wohlwollend wie lebendig.  
Im Handeln sei’s zur Freude, sei’s dem Lieben.  
Nur wo du bist, sei alles, immer kindlich.  
So bist du alles, bist unüberwindlich”.*

*“Perciò fa’ come me, e guarda lieto e comprensivo  
negli occhi il momento! Non rimandare!  
Affrontalo subito, con benevolenza e vivacità.  
L’azione travolge a gioia per i tuoi cari.  
Ma dove ti trovi, sii intero, sempre infantile,  
allora sei tutto, sei insuperabile”<sup>153</sup>*

---

153 Sono i versi 97-102 dell'*Elegia di Marienbad*, compresa nella *Trilogia della Passione* (1823). La trilogia rientra in quelle che Zweig chiamerebbe le “ore stellari dell’umanità”, un altro momento di crisi estrema e decisiva nella vita di Goethe, innamorato di Ulrike von Levetzow, poco più che diciottenne.

Grande saggio questo meraviglioso amatore che fu Goethe. Tutta questa mirabile sestina, è casa mia: descrive l'essenza della mia vita. E assai mi ritrovo nei due ultimi versi. Per tanti versi, nel mondo goethiano mi ritrovo, quasi fosse la mia patria.

Lui era un grande, e io sono un minimo, ma per certi versi gli sono parente, o mi è parente.

Io ho scritto diari e ricordi; ho conservato lettere e fotografie e piccole cose con l'illusione di conservare la mia vita, e non solo la mia vita, ma la vita. Così molte fotografie dei miei figlioli, e ricordi che li riguardano. Ma con mia dolorosa sorpresa, ho dovuto scoprire che questi documenti del mio passato, della loro infanzia e adolescenza e gioventù, a loro non interessano. Falco è morto; sono rimaste le sue sorelle. Ma nessuna ha il culto del passato come me, e tutto il materiale che io ho raccolto, - quanto ho speso d'amore e di denaro per le fotografie! - e per essere senza attrattiva.

Non hanno tempo per il passato: si consumano nelle necessità quotidiane, vivono in un continuo astratto presente. Tutto al più, la Lella e Serena si crucciano per l'avvenire delle loro creature.

Nella mia vita invece, la contemplazione del passato mi ha sempre affascinato.

Il "*verweile doch*", "*férmati*" di Fausto al tempo, è in me un continuo bisogno.<sup>154</sup>

Avere davanti a me, sotto i miei occhi, la vita, fermata per la potenza magica dell'anima mia, mi pare una cosa bellissima.

Penso che adorare Dio non sia altro che contemplarla con l'anima perduta nella sua gloria.

Domani è San Giuseppe, l'onomastico di Pinola.

Abbiamo festeggiato insieme, per primo, quello del 1912. Sono 55 anni che festeggiamo insieme San Giuseppe, magari da lontano.

---

<sup>154</sup> Marin fa riferimento a un verso del *Faust* di Goethe (V, 1700: "*Verweile doch! du bist so schön!*").

Una grande fortuna per me quell'incontro con Pina a Firenze al principio del 1912.<sup>155</sup> Me la fece conoscere Eugenio Vajna, caduto nel '15, sulle falde del Monte Rosso, nelle Giulie.<sup>156</sup> Diceva una canzone di quel tempo:

*“Monte Rosso, monte nero  
traditor della vita mia,  
ho lasciato la casa mia  
per venirvi a ritrovar”.*<sup>157</sup>

Ed Eugenio vi lasciò la vita. Noi siamo ancora qui, ed è ancora qui mia cognata Marina, moglie di Eugenio per poco tempo, e sono qui i due figlioli di Eugenio, che, alla loro volta, hanno dei figlioli, ormai grandi. Il mio figliolo Falco è invece caduto durante l'ultima guerra.

Tutta questa vita, era in quel San Giuseppe del 1912 ancora mera possibilità.

Eugenio non aveva ancora sposato Marina, né io Pina; e la guerra del '14-'18 era ancora in seno al fato. Eravamo ragazzi con l'anima molto fanciulla e la fiumana della vita ci trascinava, noi incoscienti, verso il baratro nel quale doveva finire Eugenio, e poi il mio figliolo.

Ci figuriamo di vivere una nostra vita, di essere liberi, e i cattolici vaneggiano sulla libertà che Dio ci avrebbe concesso, libertà

---

155 Marin conobbe Giuseppina Marini il 20 febbraio del 1912, durante una gita al Lago Scaffaiolo sull'Appennino toscano: dal settembre del 1911 il poeta soggiornava a Firenze per frequentare la Scuola Superiore. Alla gita sul Lago Scaffaiolo, oltre a Marin e alla futura moglie, parteciparono Scipio Slataper, Giani Stuparich, Giuseppe Prezzolini, Eugenio Vajna de Pava, Tullio Garbari, Anita Mondolfo, Marina Marini, sorella di Pina. Fu Giani Stuparich a presentare a Marin sia Giuseppe Prezzolini, fondatore della «Voce», nel settembre del 1911, sia Scipio Slataper, approdato a Firenze già nel 1908, nel dicembre del 1911, alla Trattoria degli Studenti in Via dei Servi.

156 Eugenio Vajna de Pava, nato a Firenze nel 1888, morì il 21 luglio del 1915 a Plezzo per ferite durante il combattimento sul Monte Nero. Aveva sposato Marina Marini, la sorella di Giuseppina.

157 È la strofa del canto alpino *Monte rosso monte nero*, ispirato a un'azione bellica del 16 giugno 1915, scritto e musicato da alcuni alpini superstiti, tra cui Giuseppe Malandrino.

che dovrebbe essere capacità di determinare la propria vita, indipendentemente dal contesto della vita. Sono dei buffoni, questi cattolici, dei tristi buffoni.

La vita è una sola, quella di Dio; e tutte le vite, di cui parliamo, sono mere astrazioni, perché in realtà si tratta solo di momenti della vita universale.

Parlare di libertà, nel senso di una realtà che sorge dal nulla, e si afferma indipendentemente da ogni altra vita, è un vaneggiare.

Ma gli uomini hanno bisogno di queste finzioni, di queste menzogne, solo per rendere responsabili i loro simili, di quello che sembrano fare, quando questo “fare” dà loro noia. Così, si eliminano i disturbatori e si ha la coscienza in pace.

La persona individua, sostanza assoluta, non esiste. Non esiste neanche come costante approssimativa: è un divenire continuo della coscienza, come sintesi di infiniti elementi.

L'unità del mondo, l'unità della vita, non risulta da una somma, e neanche da una intelligente costruzione ottenuta con l'uso di elementi preesistenti. Nulla preesiste nella vita, perché tutto, in ogni momento, muta. I nostri schemi sono inutili al nostro conoscere: ma sono astrazioni, costruzioni intellettuali, non sono la vita, non esauriscono e neanche attingono la vita. Se si riesce a intuire il processo di vita della vita, ci si libera una volta per sempre dalla mitologia intellettuale, o meglio, dalla sua falsa valutazione.

Ero partito dalla constatazione che domani è San Giuseppe e che oggi stesso andrò a Grado per essere vicino a Pina e farle festa. Ma in fin dei conti è giusto che sia così: la vita è una!

GRADO 25 MARZO '67. SABATO SANTO.

Santo perché c'è un sole che fa rinascere la vita fin dalla sabbia; un marzo così non ricordo di averlo vissuto da tanti anni.

Ieri sera venerdì santo, tutta la popolazione di Grado era in processione. Perché? Vivono schiettamente da pagani, con Gesù non hanno proprio nulla in comune e vanno in processione e affollano la grande basilica.

Non posso dire come mi sembrano poco religiosi anche i loro preti: ma anche così hanno una strana potenza sui loro animi. Tanto può l'abitudine, tanto può la secolare ripetizione della tradizione.

E so che se tutta questa retorica venisse loro a mancare, sarebbero più poveri di prima.

Rari gli uomini spirituali, cioè creatori, capaci di vivere fuori dal conformismo della coazione sociale. Perciò l'immortalità delle religioni e dei preti.

Ma ha ragione l'Ecclesiaste che proclama la vanità della vita, per quanto lì per lì, momento per momento, posso parere ricco e bello. Muore Dante Alighieri, muore Gesù stesso, come il più umile uomo. E quella che può parere la loro presenza nei secoli. “*Solvet saeculum in favilla*”<sup>158</sup> E non importa quando: quello che conta è quel “*solvet*”, quel “*si annulla*”. Che fine, che senso ha dunque la vita? Nessun altro che se stessa, con la morte, con la mutazione continua. La coscienza che ne possiamo avere, non vale a riscattarci dal nulla. E quanto più coscienza tanta più vertigine.

26 III 67 – GRADO, DOMENICA DI PASQUA.

Già questa sera Alia riparte e domani se ne ritorna a Roma la Lella: martedì poi ritorneremo a Trieste, noi, Pina, Anna e io. E così anche la Pasqua del 1967 sarà passata.

Ora attenderemo Serena che ritorna da Chicago il 3 di maggio, 48° compleanno di Falco. Verrà con il suo dramma e la croce che dovrà portare fino alla fine della sua vita, per aver mancato di istinto sicuro e anche di ragionevolezza.

Ma non giova drammatizzare troppo. In fin dei conti, tutto si sopporta e il tempo è galantuomo e smussa gli angoli e leva le spine. È la fantasia la grande fonte della nostra sofferenza.

---

158 È il secondo verso del *Dies Irae* (“Dissolverà il mondo in cenere”, nel giorno del Giudizio), una sequenza latina di origine medioevale attribuita a Tommaso da Celano, ispirata al Libro biblico di Sofonia. Fa parte del *Requiem* e del rito liturgico delle esequie fissato dal Concilio di Trento.

Ho passato qui una settimana di sole, con l'anima luminosa, e quindi vuota come un cielo sereno. Perché il sole fa sparire le stelle e svuota completamente il cielo.

Vanni Scheiwiller ha in corso di stampa due miei volumetti: non faranno chiasso, ne escono tanti di libri e tutti scritti da persone intelligenti e perfino da artisti. C'è tanto fracasso in questo mondo, che il canto d'un grillo nessuno lo avverte. Bisogna rassegnarsi a sparire in silenzio.

Del resto, come quasi tutti, a me duole dover sparire. Come il mio figliolo, avrei desiderato lasciare la traccia.

Ho visto or ora tramontare la luna piena di marzo; oggi è la domenica di Pasqua.

ORE 17 DI DOM. 27 III '67

Il cielo s'è coperto per vento alto di ponente-tramontana che porta nubi dalle Alpi, provocate dal disgelo delle nevi. E subito in casa fa freddo, e anche nell'anima.

Sono a Grado, nel mio paese, ma nessuno è venuto a trovarmi, a farmi un po' di compagnia. Nessuno ha bisogno di me; sono come un'isola deserta.

Mi sento povero e mortificato e non mi resta che rifugiarmi nella lettura.

Martedì ritornerò a Trieste e ne sarò contento. Ho qui la mia Lella, ma domani già parte, ritorna alla fatica a Roma.

Per tutti questa vita è faticosa e anche penosa. Poco il riposo, lo svago, poca la serenità. E siamo tanto tesi che al minimo intoppo si perde l'equilibrio e si va per terra.

Manca l'agio, manca la distensione. E intorno la ressa che ti leva il respiro e ti aizza e ti esaspera. E si dice che ora la vita è tanto più facile di una volta; come sarà stata una volta? Solo maledizione? Avvicinandomi alla fine sto perdendo ogni fiducia nel senso della vita, nel suo valore. Sono diventato insofferente del dolore necessario a darle senso. E così perdo il senso suo.

La Lella è partita, la Pasqua è passata; dopo pranzo si ritorna a Trieste. In questi giorni è morto Vigilio,<sup>159</sup> ho goduto del sole, ho mangiato le ova colorate a festa dalla Rita, e soprattutto ho goduto dell'atmosfera affettuosa creatami intorno da Pina e dalla Lella.

Ho anche visto Maria alcune volte in casa sua.

Ma siamo ormai tutti un mondo di fantasmi, senza più sostanza. Se non ci fossero le antiche chiese, in piedi da 15 secoli, tutto il paese sarebbe senza volto. Le chiese e i riti. Ma ora i riti stanno mutando e io mi sento estraneo ai nuovi. Comunque, unico punto di riferimento a una qualche tradizione e quindi a una qualche unità, quelle chiese.

Intorno ad esse, relativamente ferme, fluttuano gli effimeri, sempre diversi, di animo, di fogge, di costumi, perfino di linguaggio.

Molta gente è venuta da fuori: anche il sangue si rinnova. Nascono sempre nuovi bambini. Suscitano nuove speranze, e antichi crucci e delusioni. Se togli all'uomo quel gioco, la vita si svuota dell'ultimo senso. Altro non possono fare se non generare figlioli, nutrirli e fatti grandi, perderli. E poi semplicemente attendere la morte.

TRIESTE 29 IV '67 – ORE 5.

Sono ritornato ieri nel pomeriggio: la bella festa del sole durata quasi due settimane è finita, è venuta la pioggia, quella pesante di primavera.

Ho preso in mano, appena svegliato, il volume delle Pleiadi delle poesie di Apollinaire,<sup>160</sup> che mi dicono un grande poeta. E devo confessare che non riesco a godere di questi versi che raramente. Mi sembra che spesso manchino della terza dimensione. Ma forse sono io a mancare di sensibilità, di anima. La mia realtà spirituale

---

159 Si tratta dell'architetto Vigilio De Grassi (1889-1967), gradese, grande amico di Marin sin dagli anni della scuola.

160 Le *Œuvres poétiques complètes* di Guillaume Apollinaire (1880-1918) vennero pubblicate dalla Bibliothèque de la Pléiade nel 1956.



è minima, la mia fantasia povera; non riesco in genere a godere della poesia, e godo solitamente più di una bella pagina di prosa filosofica, che dei versi.

Non sono un artista, non sono un filosofo; non sono neanche un tecnico. Sono proprio nulla. E questa nullità mi dà vertigini di malessere, di angoscia, di grande mortificazione. Penso che sono passato sulla Terra, che sono vissuto tanti anni, senza vederla, senza assaporarla, senza conoscerla. E così non sono stato capace di capire gli uomini, di amarli intelligentemente. Sono stato un insofferente di ogni disciplina, di ogni sopportazione, di ogni penosa comprensione. E ho tirato via, e sono passato con gli occhi, con i piedi e con l'anima, sulla superficie della realtà. Di qua la mia grande miseria, la mia grande povertà.

M'è mancata l'esperienza sofferta della terra, delle sue creature; ho solo navigato, inseguendo con lo sguardo le nubi lontane, sopra il mare felice delle belle stagioni.

Se ora guardo ai miei versi, che sono l'unico frutto della mia vita, profondamente mi immalinconisco. Non sono senza valore; ma ne hanno troppo poco.

Ma ciò che più mi turba, è che essi non bastano a salvarmi dalla vertigine del nulla, dalla tormentosa coscienza di non essere stato adeguato alla grande e unica esperienza della vita. Ammoniscono giustamente i religiosi: pensa che vivi una volta sola. Ma non dicono tutto: non dicono: qui, proprio qui, si esaurisce ogni tua possibilità di valore. E dovrebbero forse aggiungere: non disperarti: siamo tutti vani e destinati a sparire.

Per quanto miracolosa sia la realtà della nostra coscienza, essa non basta a salvarci dalla perdizione, perché quella realtà è illusoria.

Di questa illusorietà noi Europei non vogliamo sentir parlare e amiamo figurarci eterna la durata della persona, della coscienza che la condiziona.

Ma vi ha un solo Dio, e per quanto tutti lo proclamino non si vuole tirare le conseguenze, che le sue creature sono soltanto realtà illusorie, o come diceva il mio Eckhart, "un puro nulla".<sup>161</sup>

---

<sup>161</sup> È una concezione che Meister Eckhart (1260- 1338) sviluppa soprattutto nel suo quarto trattato, *Del distacco*.

Non c'è posto per dei minori, per infiniti dei, quali sarebbero le anime come le immaginano i cristiani tutti e forse anche altri popoli.

La realtà di Dio esclude, per definizione, ogni altro reale, essendo infinita. Questo dovrebbe consolarci: e invece ci turba e mortifica. Si vorrebbe essere dèi immortali, e non ci basta essere momenti della vita divina. Vero è che tener presente questa divinità momentanea, che sembra in antitesi con l'autocoscienza di ognuno, è cosa molto difficile. Si vuol durare, e la morte ci deve, più che persuadere, violentare. E qui la tristezza del nostro morire, nella nostra incapacità di accettare i limiti della nostra realtà, da compararsi a quella delle foglie degli alberi, che a fine stagione, finita la loro funzione, smettono di vivere e si staccano dall'albero. Così del resto i frutti. Dio è l'albero eterno e continuamente foglia e fiorisce e frutta; ma anche continuamente lascia cadere le foglie, i fiori, i frutti.

L'essere effimeri è triste per chi ha assaporato, sia pure un solo momento, l'eternità della vita, oltre la sua contingenza. Per superare questa tristezza, gli uomini hanno sognato la vita futura, il paradiso.

Ma la morte rimane una triste esperienza, anche perché nella vita non abbiamo raggiunta la conoscenza della nostra realtà. "Sarete come dèi", aveva detto il serpente nel paradiso terrestre;<sup>162</sup> e nessuna conoscenza ha potuto renderci tali, e resta vero che siamo polvere, e ritorniamo in polvere senza residuo.

Nostra gloria la coscienza, ma anche la matrice della nostra infelicità, della nostra mortificazione.

Ma di non saper morire dignitosamente, persuaso che così deve essere, ma di dover attendere che la morte mi violenti, assai mi duole.

E ogni vivere è contrario al morire, anche quello necessario a pensare all'ineluttabilità, alla santità della morte. Di qua la triste necessità della violenza che ci mortifica.

---

162 Marin fa riferimento al passaggio del libro della Genesi (3, 1-8), nel quale Satana inganna Eva. Forse Marin pensa anche al saggio di Erich Fromm *Voi sarete come dei. Una interpretazione radicale del Vecchio Testamento e della sua tradizione*, pubblicato nel 1966 (in Italia nel 1970).

Non mi offendono i sogni degli uomini di una vita futura; non mi offendono le speranze; mi esaspera invece il fatto della speculazione religiosa, che quei sogni e quelle speranze vuol convertire in verità, in realtà, e le congiunge a riti e doveri, in un gioco quasi meccanico di causalità.

Se tu dici queste parole, se accetti questi riti, avrai la vita eterna.

In questo, anche i geni religiosi mi sono odiosi, e li considero tutti in malafede.

La scappatoia della “fede” è atto di disonestà, non è lecita. Abbiamo il dovere di arrenderci alla tragedia della nostra realtà: non siamo dèi, e uno solo è Dio, eterno, immortale: noi siamo mortali, ma non solo nel corpo che è un’astrazione, ma anche in quello che diciamo anima, e immaginiamo malamente come sostanza immortale, capace di vita propria. Lo so migliaia di anni si è “creduto” così, mai pensando con rigore che solo il sinolo è reale, che anima e corpo sono un’unica realtà. Non se ne vuol sapere, non si vuole pensare, perché si vuole essere dèi, sebbene si proclami che Dio è unico. Gli uomini sono bestie caparbie anche quando si danno l’aria di grandi santi o grandi saggi, o anche solo di sapienti, e irrigidiscono a dogmi gli atti provvisori di fede, che sono semplici momenti del travaglio della coscienza.

Quando poi si arriva a istituzionalizzare un atto dello spirito, allora si arriva dritti dritti alla perversione. Così è di ogni fenomeno di socializzazione di una esperienza spirituale. Grande e generoso Gesù: ma i suoi discepoli, della sua dottrina di libertà hanno fatto carceri e roghi e forche. E continuano a farlo. Ed è tragedia senza superamento.

Molti uomini hanno denunciato il male: ma sempre con poca utilità; gli uomini mollano dal loro fanatismo, solo se costretti dal ferro e dal fuoco, e spesso neanche allora. Le mutazioni sono lente, perché gli uomini non amano pensare, perché il pensare è funzione difficile ed estremamente dolorosa. La mitologia irrigidita a dogma di “eterna verità”, è comodo rifugio al loro grossolano fantasticare, e guai voler destarli al pensiero critico che possa infirmare la validità dei miti in cui credono.

Le fedi istituzionalizzate sono un grande connettivo sociale, ma possono diventare e anzi diventano subito mura e ferri di prigione.

E le Bastiglie vanno un bel giorno prese d'assalto e distrutte. Tutta la vita umana è costituita dalla pena delle contraddizioni; senza questo moto alterno, non vi ha vita.

Ma quando vedi chiaro nella legge, ti si serra il cuore dall'angoscia e urli di dolore.

30 III '67 – GIOV.

Ha scritto G. Gentile (*Genesi e Struttura d. Società* pag. 180): “E in verità, se Dio è, esso è tutto; nulla perciò l'uomo che gli si ponga di fronte”.<sup>163</sup>

Così penso anche io da molti anni; e così sento.

Ciò che mi turba è che tanti uomini siano incapaci di capire questo e di trarre le ovvie conseguenze; che le Chiese continuino tranquillamente a diffondere dottrine in contrasto con questa intuizione che per me esprime la verità, è veritiera.

La canaglia teologica, ecclesiastica, specula invece sui pregiudizi di una teologia incoerente, insufficiente.

31 III '67 – VENERDÌ.

La ragione per cui la mia poesia è destinata a sparire è questa: mi mancheranno i lettori in cui possa “rivivere”, che possano ricrearla. E ciò perché scritta in un linguaggio più difficilmente accessibile. Sono dunque rassegnato a sparire.

Ma questo sparire è poi così orribile cosa? Non resta sempre presente la Poesia? Che può aggiungerle il mio nome, i miei poveri versi? Certo, nella breve isola della mia vita, quei versi sono ancora qualche cosa: ma se immersi nell'oceano del tempo – e non

---

163 *Genesi e struttura della società: saggio di filosofia pratica*, scritto da Giovanni Gentile tra l'agosto e il settembre del 1943, venne poi pubblicato postumo nel 1946: è l'ultima grande opera del filosofo, il coronamento di tutti i suoi studi. Gentile, per l'appoggio dato alla Repubblica Sociale Italiana, venne ucciso da un gruppo di partigiani fiorentini aderenti al GAP di ispirazione comunista il 15 aprile 1944.

parlo poi dell'eterno – non possono non sparire, anche quando, come piccoli relitti, rimanessero per qualche poco a galla.

Comunque sia, per loro mezzo ho partecipato al respiro dell'eterno, al respiro dello Spirito. Posso quindi sparire in pace, se pur sono mai esistito.

Io non credo alla sostanza dell'anima, né a quella della persona. Io credo solo nella realtà unica di Dio, il grande "sinolo". Dio solo è eterno.

L'umanità può durare a lungo, ma in fine dovrà spegnersi anche essa con la Terra che la esprime. È stata, e lo è ancora, una particolare fioritura di Dio. Ma tutto ciò che è nel tempo, passa.

Ho letto nell'undicesimo volume che i figli di Giov. Gentile hanno dedicato alla memoria del loro padre alcune testimonianze sulla bontà, sulla generosità del mio amato e sempre venerato Maestro.<sup>164</sup> Mi ha impressionato quella di Guzzo. Tutti lo definiscono "grande", ma soprattutto grande di cuore, oltre che di mente. Ma Guzzo mi ha commosso fino alle lacrime.<sup>165</sup>

Ho pensato negli anni tanti pensieri e tanti li ho fissati nei miei quaderni: ed ecco che io risono sempre estremamente povero di vita interiore, e spesso addirittura vuoto. E se voglio sottrarmi alla vertigine, alla pena che dà il vuoto, devo sempre ricominciare, ma proprio *ab ovo*. La mia assoluta mancanza di memoria sempre mi scancellava e in me pare non vi abbia nessuna continuità di persona, di testo. Di questa mia vita intermittente, sono testimonianze i miei versi, e i miei quaderni.

Naturalmente si tratta della vita di un minimo. Ha però un qualche valore, perché la vita è essa stessa valore.

Forse il mio restare "giovane" deriva dalla mancanza di continuità, dal mio dover sempre ricominciare.

---

164 Marin fa qui riferimento all'undicesimo volume dell'edizione delle *Opere complete* di Giovanni Gentile, pubblicata da Sansoni.

165 Si tratta di Augusto Guzzo (1894-1986), filosofo ed esponente dell'idealismo italiano, professore universitario a Torino e Pisa, vicino all'attualismo di Gentile, interpretato in una prospettiva cattolica.

Oggi partono le bozze corrette di “Il mare de l’Eterno”, un volumetto di versi.<sup>166</sup> Il titolo è molto pretenzioso, e a me sembra un’arroganza adottarlo. Vanni lo ha proposto, e io, avendolo trovato molto bello e suggestivo, l’ho accettato.

Su 100 poesie che contiene, una trentina valgono. Le altre costituiscono il sottobosco.

Tra un mese arriverà il volumetto stampato. Lo metterò accanto a gli altri, e continuerò nella mia triste agonia di vecchio che attende la morte. Nulla mi succederà; qualche letterina esaurirà l’avvenimento. Eppure qualche vera e bella poesia questo volumetto la contiene. Ma a chi può importare? Neanche a gli uomini del mestiere. Le donne difficilmente arrivano alla poesia, e quando pur vi arrivano, vi arrivano senza intelletto.

Gli uomini non hanno tempo per cose che considerano poco serie e irrilevanti. E i pochi iniziati si rifiutano di prendere atto di una poesia scritta in dialetto. Una dozzina di persone forse mi leggerà e, di queste, forse sei mi diranno il loro compiacimento.

Grado mi è costata in tutti i sensi cara: i gradesi finora mi hanno solo perseguitato – le poche eccezioni non contano – e in tutta Grado non vi ha un lettore intelligente della mia poesia. D’altro canto l’aver scritto nel linguaggio di Grado – che io ho fatto mio – mi è costato l’essere tenuto al margine dal resto degli italiani. Che non mi perdonano la pretesa che essi debbano fare un piccolo sforzo per immergersi nella comprensione dei miei testi.

Ma ormai cosa fatta capo ha e io resto fedele alle mie umili origini, al mio piccolo mondo, al mio povero linguaggio. Del resto non potrei fare altro e soprattutto di meglio. Devo accettare serenamente i miei limiti. La verità più fonda è questa: fossi stato un grande uomo, sarei stato capace di crearmi un mezzo adeguato al mio bisogno di espressione. E in questo senso non ho dubbi che ciò che ho fatto l’ho fatto bene, è ben fatto.

---

166 La raccolta *El mar de l’eterno* venne pubblicata nel 1967 (Milano, All’insegna del pesce d’Oro).

Naturalmente questa conclusione non mi può salvare dalla malinconia di sentirmi solo, isolato, ad onta della lunga opera.

Mi dicono che ho scritto troppo, che scrivo troppo. Non ho mai sentito rimproverare Tiziano o Tintoretto di aver dipinto troppo. Forse intenderanno di dire, che accanto a poche belle poesie, ne ho scritte molte di mediocri, rivelando così incertezza di gusto e di arte.

E qui forse hanno ragione: ma io ho sempre, prima di stampare, fatto leggere le mie cose, perché mi si dicesse chiaro, quali componimenti dovessi eliminare; e le scelte, poi, sono sempre risultate incerte e confuse.

Il primo a dirmi che scrivevo troppo è stato Giotti. Lo avevo pregato di scegliere lui le poesie che giudicasse più vive, per comporre il volume che fu poi "I canti de l'isola".<sup>167</sup> Mi restituì il pacco, senza aver fatto nulla, solo dicendomi che scrivevo troppo. Eppure la scelta per la "Girlanda de gno suore" l'aveva fatta lui,<sup>168</sup> esclusivamente lui, che aveva anche curato la stampa del libro, disegnando perfino il frontespizio.

Perché non mi fece dunque la scelta richiestagli, per mettere insieme "I canti de l'Isola"?

Tutti i miei amici lettori si sono trovati sempre in imbarazzo per arrivare a una scelta sicura dei miei versi, e se eccettuo un certo nucleo centrale, per tutti gli altri avevano pareri diversi; così io pubblicavo quasi tutto. La scelta pel volume che è ora in corso di stampa, l'hanno fatta: Todeschini, Vernier, la mia amica Cavazzuti, i due Scheiwiller, e in fine anche io.<sup>169</sup>

Magris l'avrebbe voluta ridotta a 50 componimenti quella cifra, così aprioristicamente fissata, mi offendeva. I componimenti a disposizione per la scelta erano 200; e io pensavo che bisognasse eliminare i non riusciti, senza preventivare un numero. Perché 50 e non 60, se tante fossero trovate le buone poesie?

---

167 Si tratta del volume pubblicato nel 1951 dall'editore Del Bianco di Udine.

168 È la seconda raccolta poetica pubblicata da Marin nel 1922 presso l'editore Paternolli di Gorizia.

169 Qui Marin fa riferimento a Fabio Todeschini, Alfredo Vernier, Maria Cavazzuti, Giovanni e Vanni Scheiwiller.

E poi la scelta fatta da Magris, non mi aveva persuaso. Ora le poesie stampate saranno 120. Troppa!? Forse sì; ma il lettore potrà scegliere lui quelle che gli sembrano le migliori.

Sono certo, per lunga esperienza, che i critici migliori, se lo facessero, farebbero scelte diverse.

Comunque, anche il sottobosco appartiene alla vita del bosco. Si riparerà di monotonia, di cose già dette, di rime troppo ripetute. E avranno ragione. Il mio mondo è piccolo; non sono un letterato; amore e morte, donna e Dio, sono le uniche realtà della mia vita; si aggiunga la terra con gli alberi e i fiori, le nubi, i venti, il mare e il canto dei merli e dei rosignoli, che fanno sfondo ai motivi principali del mio canto. Il buffo però è che se io vado in cerca di ciò che hanno cantato i poeti che mi sono più cari, sono gli stessi oggetti, gli stessi motivi.

Certo, essi hanno avuto più forza espressiva di me e un linguaggio più ricco. Il mio dialetto è troppo povero, e io già l'ho forzato oltre ogni dire.

L'errore è stato iniziale e ora non c'è più nulla da fare se non continuare. Ma è stato poi un errore?

Avrei potuto fare diversamente con il mio carattere, con la mia pigrizia a imparare, a uscire da me stesso, con la mia ottusità? Non lo credo, e tutto sommato e sottratto, davanti a Dio, dovrò dire: ecco questo è il peculio che ho messo insieme: ti prego, mio Dio, di accettarlo quale frutto dei talenti che mi hai dato.

E sono certo che Dio mi sorriderà un po' immalinconito della mia pochezza, ma anche intenerito dello sforzo amoroso da me fatto.

Perché, Dio santo, alla piccola musa mia sono restato fedele, e alla mia poca vita ho dato voce, come meglio potevo. Il risultato è troppo modesto, lo capisco anche io: ma, *ultra posse nemo tenetur*.<sup>170</sup> Mi duole solo di non aver raggiunto i cuori dei miei gradesi. Ché io ambivo essere il loro poeta, l'espressione della loro vita, della loro anima.

---

170 È una locuzione latina che significa "Nessuno è tenuto a fare cose impossibili".



L'eternità non si rivela che nella contingenza, vive nel tempo e quasi direi del tempo.

Un teologo tedesco, il Rahner, cattolico, lo ha detto anche lui, come ho letto ieri in una rivista.<sup>171</sup>

Ma sono persuaso che il Rahner non avrà tirate le conseguenze di così importante affermazione.

Che l'eterno è immanente nella realtà temporale, implica per lo meno un nuovo modo di pensare la trascendenza, che non può essere più concepita astratta, assoluta, ma correlativa alla temporalità.

Dio insomma non è “*in coelis*” ma qui sulla terra come nei cieli, che con la terra costituiscono l'universo. La Chiesa cattolica dovrà fare una lunga strada di conversione all'immanentismo, se vorrà salvarsi. Trascendenza sì, ma come complementarità dell'immanenza, legata all'immanenza, sorgente dell'immanenza, come questa da quella.

Non considererò mai un teologo un uomo onesto, perché egli piega sempre il pensiero a funzione utilitaria, per le sue costruzioni fantastico-concettuali: a servo della teologia.

Ora fanno gli intelligenti, questi delinquenti, e cercano di riprendere contatto con il laicato che sfidando i loro anatemi, la loro presunzione, è andato per la sua strada. Ora hanno paura di perdere le masse, di venir ridotti al margine, e s'affrettano al ricupero del tempo perduto.

E i loro becchi applaudono ai loro sforzi di ricupero, come si trattasse di grandi rivelazioni, di grandi novità.

Poiché nel mondo i becchi e le pecore prevalgono, la Chiesa avrà ancora facile gioco. Forse essa è, in fin dei conti, utile, per condurre al pascolo gli armenti.

È triste che così debba essere, ma così è fatta l'umanità. E la Chiesa, in fin dei conti, segue le mandrie.

---

171 Karl Rahner (1904-1984), teologo gesuita, dopo gli studi filosofici e teologici che lo misero in contatto con Heidegger a Friburgo, divenne professore di Teologia Dogmatica alle Università di Vienna, Monaco e Münster; fu uno dei protagonisti del rinnovamento della Chiesa, che portò al Concilio Vaticano II, e sostenne la necessità di una «svolta antropologica» del Cristianesimo.

I preti sono per funzione “mandrioli”. Funzione certamente utile, se fosse più coerente, se lasciasse da parte la teologia, e si dedicasse allo sviluppo della coscienza morale degli uomini. Se della teologia sapesse fare semplice e calda poesia. E concedesse a ogni suo prete la libertà di tradurre il Mistero secondo le sue possibilità concrete, e così il Magistero. Ma la Chiesa non può neanche pensare a questa libertà, vuole la conformità a prezzo della vita spirituale. Come ha detto Gesù a Pietro, essa ha intendimento solo per le ragioni di questo mondo, il mondo dell’utile e della potenza, e dello Spirito ha paura, perché sa che spira quando vuole e come vuole viene e va, senza chiedere l’autorizzazione alla gerarchia ecclesiastica.

La libertà democratica, se potrà durare, costringerà la Chiesa a molte revisioni e a molte rinunce. La rivoluzione industriale sta mutando i rapporti tra gli uomini e la Chiesa, sia pur con malizia, tenta di adeguarsi. Purtroppo non si deve farsi illusioni: le pecore non diventeranno uomini, per quante radio, per quante televisioni possano andare in funzione. Sarà un altro modo di essere pecore, ma sempre pecorile.

Ciononpertanto c’è da sperare in una crescita del numero dei liberi, dei “*sacerdotes*”, degli iniziati. La democrazia può suscitare il risveglio di intelligenze latenti, può creare un ambito più umano. Questa la mia speranza. La massa resterà sempre “*massa damnationis*”,<sup>172</sup> e l’esperienza cristiana ce lo dimostra. I postulanti del cristianesimo primitivo erano magnanimità; e quella magnanimità, e quell’entusiasmo di fede e di sacrificio, non hanno potuto impedire il riformarsi della psicologia gregaria, della psicologia della massa.

La forza spirituale agente nel mondo umano è assai piccola e si accontenta di umanizzare pochi uomini. Evidentemente, di più non può fare.

---

172 L’espressione deriva da Sant’Agostino che la usò in varie lettere, spesso dedicate alla polemica contro i pelagiani: tra esse ricordiamo l’Epistola 186 a Paolino di Nola e l’Epistola 194 al prete romano Sisto.

Sto rileggendo “Genesi e struttura della società” di G. Gentile. È stato l'unico maestro sufficiente per lasciare in me un'impressione definitiva.

Più lungo è stato invece il mio commercio con i suoi libri, con il suo pensiero fissato nei testi.

Devo a lui la mia religione, la mia mentalità, il mio modo di impostare i grandi problemi dello spirito. Non sono certamente un pappagallo della sua dottrina: per questo ho troppo poca memoria; la verità è invece che io, pur essendo, ciò che lui non era, un poeta di immagini – mentre lui era un grande poeta di concetti – gli ero e gli sono spiritualmente parente, vicino. I suoi discorsi io li capivo con tutto me stesso. Qualche volta non mi persuadeva: così p. e. non mi ha mai persuaso la sua sottovalutazione della realtà, della economia della realtà immediata.

Non mi ha mai persuaso la consequenzialità con la quale pretendeva di risolvere nel concetto suo di Stato la realtà storica, dove Hitler, pazzo, compiva il genocidio degli ebrei; dove Mussolini negava ogni dignità a gli italiani tutti, ma in modo particolare ai suoi avversari. Questo grande pensatore non era riuscito a risolvere il problema dello Stato in un concetto che salvasse la dignità di tutti i suoi componenti; che distinguesse chiaramente l'apparato di forza dalla realtà armoniosa della vita di tutti i cittadini. Aveva accettato che uno potesse dire: lo Stato sono io, solo perché accidentalmente aveva nelle mani la potenza.

Altro è lo Stato ideale; altro lo Stato reale.

Non tutti gli uomini investiti di autorità nello Stato reale, sono degni di quelle funzioni che dovrebbero e non possono esercitare. Non possono esercitarle, appunto perché non sono Stato.

Mussolini, Hitler, Stalin, non erano Stato. Uno che esercita il potere di capo dello Stato deve essere degno della funzione, perché la sua azione esprime lo Stato. L'abuso di autorità esclude *ipso facto* l'uomo dallo Stato, da essere Stato.

L'azione dell'uomo di Stato è statale solo quando essa è logica espressione della vita della collettività, e, in essa, tutti i cittadini riconoscono se stessi, la propria volontà.

Funzione questa difficile, e pertanto rari i veri uomini di Stato. Naturalmente, nella storia non esistono uomini di Stato puri; e spesso arrivano al potere persone incapaci di quella funzione.

Ho l'impressione che Gentile, di fronte a Mussolini, sia stato impari e abbia subito il suo fascino personale, perdendo la facoltà di veramente giudicarlo. Questa personale esperienza gli ha impedito anche di pensare con chiarezza la differenza tra Stato ideale e Stato storico, concreto, e lo ha indotto a confonderli.

Al Papa dicono "santità": ma la santità era di Francesco e non di Onorio,<sup>173</sup> o come il Papa di quel tempo si chiamasse. E la maggioranza assoluta dei Papi ha ignorato completamente la santità, pur reggendo l'Istituto ecclesiastico. Così avviene nello Stato: molte canaglie e anche molti imbecilli arrivano al potere; non per questo sono lo Stato, incarnano la dignità dello Stato.

Mussolini, giustamente l'ha detto a me tante volte Salvemini,<sup>174</sup> era un criminale, e pertanto il potere che egli esercitava, era illegittimo.

Né l'organizzazione statale, se le levi l'anima della libertà, è più degna di rispetto, perché si riduce a un mero strumento di tirannide.

Gentile, pur tanto grande di mente e di cuore, ha peccato grandemente di incoerenza verso se stesso, verso i propri principî.

Una volta qualcuno dovrà illustrare questo dramma, che ha però, a mio parere, la sua origine più profonda in un concetto insufficiente, e anche in una visione insufficiente della realtà storica.

La quale, appunto, ci mostra che si può divenire Papi essendo dei delinquenti o degli stronzi; che si può essere re o imperatori,

---

173 Marin allude a Francesco d'Assisi (1182-1226) e a Onorio III, papa dal 1216 al 1227, che approvò in via definitiva la "Regola seconda" dei frati francescani, con la bolla *Solet annuere*.

174 Gaetano Salvemini (1873-1957), storico e politico, socialista, insegnò nelle università di Messina, Pisa, Firenze, Harvard. Eletto deputato nel 1919, oppositore del Fascismo, venne arrestato nel 1925 per aver dato vita, con altri, al quotidiano clandestino *Non mollare!*; nello stesso anno espatriò, vivendo successivamente in Francia, Inghilterra, Stati Uniti, fino al rientro in Italia nel 1948. Fu tra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà. Marin conobbe Salvemini a Firenze, nel 1911.

essendo dei deficienti; che si può essere sacerdoti senza esperienza mistica del divino; che si può comandare un esercito senza aver la minima scintilla del genio militare, ecc. ecc.

E che un manigoldo abbia sul capo la tiara, non lo autorizza a nulla e non obbliga nessuno al rispetto. E questo vale per tutte le istituzioni. Posso ammettere la funzione delle divise e dei galloni; ma l'autorità è dell'uomo e non dei galloni, e se manca l'uomo, i galloni non valgono nulla.

Noi siamo normalmente pecoroni e subiamo il falso; poi vengono le ore gravi e subiamo le conseguenze della nostra viltà.

Lo Stato, proprio perché difficilmente può essere realizzato, va distinto dalle persone che lo rappresentano e che possono dire e fare "lo Stato sono io".

Ora, le persone a cui viene affidata l'autorità statale andrebbero sorvegliate a vista e eliminate non appena esorbitassero dalla loro funzione. Oggi, invece, nessuno sorveglia gli arrivati al potere e il delinquere è facile e diffuso.

Gentile sapeva bene chi era Mussolini e quanto torbido fosse il suo regime: lui stesso ne aveva sofferto; come poteva pensare che quello fosse lo Stato che si doveva rispettare, al quale si dovevano dare e beni e figli e vita?

Proprio perché lo Stato è immanente in ogni persona, come ideale, come funzione, la realizzazione esterna non può essere frutto d'arbitrio di chicchessia. Essa deve rispondere alle esigenze universali, in essa ognuno di noi deve poter ritrovarsi.

Perciò la sua legge fondamentale sarà da ricercare nell'adesione, innanzi a tutto, dei migliori, dei consapevoli. Quando si comincia a ignorare gli altri, coloro che la pensano diversamente da noi, si va verso la tirannide, che non è più Stato.

Lo Stato premette una società di liberi. Nella realtà della Storia, le organizzazioni politiche sono normalmente organizzazioni di coatti.

Possono dirsi Stato queste organizzazioni?

Sì, possono anche dirsi Stati: ma Stati per me spregevoli, espressione di popoli barbari, immaturi.

E c'è ancora una domanda: di fronte all'esistenza concreta di una organizzazione statale, siamo noi tenuti al rispetto?

La risposta è ovvia: sì, se siamo d'accordo con i padroni dello Stato; no, in caso contrario.

In caso contrario siamo tenuti a combattere lo Stato di fatto, con tutte le nostre forze, che sono sempre minime, sul piano materiale e perciò lo Stato, che ha una sua potenza, facilmente ci schiaccerà.

Ma se la nostra esigenza è umanamente più alta, anche se imprigionati o uccisi, noi finiremo per aver ragione. Naturalmente gli uomini della potenza usano con disinvoltura gli strumenti che hanno a loro disposizione, e difficilmente tollerano la critica e l'abiezione, e tutti i codici prevedono il caso dell'insurrezione contro l'ordine costituito, anche quando quell'ordine è l'ordine violento di criminali.

Lo Stato perciò, mentre rende più facile e sicura la vita dei cittadini, può essere anche origine di mortificazione, di avvilito. Lo Stato è una realtà tragica, proprio perché con la sua potenza incombe sulle nostre vite.

Lo Stato è un grande bene: ma solo se assolve i suoi compiti di umana essenzialità: se no è un male da combattere. Certo, costa sostituire un'organizzazione con una migliore, e gli uomini necessari non si improvvisano. La crisi dello Stato italiano negli anni '40-'47 ha rivelato la debolezza delle nostre strutture, ma più ancora degli uomini che avevano il dovere di farle funzionare.

L'esercito, o meglio le alte gerarchie dell'esercito, si sono rivelate senza nessuna sostanza. Non un uomo s'è rivelato adeguato. Solo gli uomini della Resistenza hanno rappresentato una volontà di vita, e una volontà statale, e, tra essi, in prima linea i comunisti. Lo Stato che il mio caro Maestro vagheggiava era solo una sua fantasia:<sup>175</sup> quando tenne il suo disgraziato discorso in Campidoglio, il 24 giugno del '43, lo Stato fascista era già morto nelle coscienze della stragrande maggioranza degli italiani, ed era assurdo richiamarli a una fedeltà che non aveva più oggetto.

---

175 Si tratta sempre di Giovanni Gentile: qui Marin fa riferimento al "Discorso agli Italiani", tenuto in Campidoglio il 24 giugno del 1943, con il quale il filosofo tentò di elaborare un nuovo e irrealistico programma di unità nazionale, ponendosi al di sopra dei contrasti.

E poi Gentile aveva sbagliato anche nella sopravvalutazione di ciò che egli chiamava Stato, e da tanto non lo era più, perché non esisteva più nella volontà dei cittadini.

Mussolini cadde, il Fascismo con lui, lo Stato fascista con lui; non per questo l'Italia è sparita e la libertà ha curato tutti i malanni inflitti alle cose. Quanto poi a gli uomini, la loro realtà è, almeno per me, imponderabile.

Certo è che siamo più ricchi di prima, che le masse vivono meglio di prima.

A correggere le deficienze del nostro carattere provvederà il tempo, provvederà la vita sofferta.

6 IV '67

Più procedo verso la mia fine, e più mi scandalizza tutta l'enorme struttura di menzogne costruita nei secoli dal Cattolicesimo.

Su premesse assolutamente fantastiche e che con la verità non hanno nulla in comune, o assai poco, si è costruito un mostruoso edificio di elucubrazioni teologiche, che incombono su gli animi di interi popoli, impedendo loro il libero esercizio del pensiero, cioè della libertà.

Le intuizioni profonde dei geni religiosi sono state fatte oggetto di speculazione astratta e così è nata e cresciuta l'opera immane dei teologi, di cui più non ci si può liberare.

Hanno ridotto Dio a una definizione; hanno ridotto la verità a delle preposizioni; hanno impedito che intuizioni di vita fossero vissute nella coscienza, che la verità fosse processo vivo del pensiero; che Dio fosse spirito, cioè azione creativa, onnipresente, e costitutiva dell'anima nostra. Hanno negato l'immanenza di Dio e perciò della verità, in ogni uomo; gli hanno interdetto il rapporto diretto, la dignità, la libertà creatrice. Insomma si sono proclamati incaricati da Dio ad amministrare la vita spirituale, a loro beneplacito, a loro giudizio. E gli uomini, becchi osceni, hanno accettato questa menzogna, questa tutela. In questa accettazione è, per me, un mistero di cui mi sfugge l'intelligenza. Per salvare la propria anima, si privano dell'anima, si privano dello spirito, si privano

della propria possibile umanità. E chiamano “fede” questa rinuncia all’umana dignità.

Ora che i becchi si comportino da becchi, lo posso capire e ammettere; ma come giudicare la mala razza degli speculatori dei bassi bisogni dei becchi?

Per essi, le chiese diventano vere e proprie associazioni a delinquere.

Ché la fede semplice, il bisogno di fingersi una qualche risposta alle domande che la vita impone, sia pur fantasticando, io li capisco.

Ma che si teorizzano le fantasie, per gabellarle quale verità, quale realtà, non dovrebbe essere permesso. Un lavoro analogo lo fanno oggi i critici letterari sulle opere di letteratura e i critici d’arte sulle opere dell’arte pittorica, come su quelle delle altre arti. Si scrivono e si dicono cose assolutamente arbitrarie, che con l’opera poetica illustrata, nulla hanno che fare.

Tutti si crede di poter affermare, inventare, perché in realtà l’ultima essenza del singolo atto di poesia è e rimane misteriosa.

Anche qui, alla realtà poetica si sovrappone la montagna delle masturbazioni intellettualoidi dei teologi dell’arte.

Quante sono le pagine di critica omerica, degne di stare accanto ai poemi omerici? Neanche una che io sappia. Io non nego la funzionalità biologica di certi bisogni che accompagnano la digestione, ma né la religione, né la poesia, né la verità hanno a che fare con il soddisfacimento di quei bisogni.

La teologia non può condizionare l’esperienza religiosa di un uomo; come la critica non può condizionare l’esperienza artistica. *Poeta nascitur*.<sup>176</sup> E i non poeti nulla possono aggiungere o togliere alla poesia del poeta.

Ora è successo che in tutti i tempi, in tutti i luoghi è nato il bisogno del prete, come il legittimo rappresentante dell’esperienza religiosa. Ma il prete normalmente non conosce l’esperienza religiosa, non la vive: ed è quindi costretto a sostituirla con la dottrina, con la speculazione, prima dottrinale, poi pratica, utilitaria,

---

176 È un attribuito a Cicerone e diventato poi proverbiale: “*Poeta nascitur, orator fit*” (“Poeta si nasce, oratore si diventa”).



sull'originaria esperienza religiosa. Grandi mediatori sono stati, in questo senso, geni religiosi che erano contemporaneamente geni politici. Così Paolo, così Agostino.

Essi hanno saputo fare dell'intuizione, dell'esperienza religiosa, un strumento della organizzazione politica, e a questa l'hanno subordinata.

La teologia è diventata così un sistema di mezzi pensieri, che doveva e deve giustificare la potenza. Ogni pensiero nell'ambito della teologia è privato della originaria sua dignità, è subordinato a elemento di difesa e di giustificazione dell'arbitraria mitologia religiosa.

Intendiamoci: ogni mito è arbitrario; ma i miti religiosi sono dichiarati veri e sacri e intoccabili. Quindi un arbitrio sempiterno offensivo di ogni spirito di verità, di ogni vita della verità.

Le verità delle Chiese, nella loro astrattezza, sono pure menzogne.

Tutto il sistema di credenze del Cattolicesimo e del Cristianesimo in genere si basa su degli assunti insufficienti e quindi falsi.

È falso l'assunto della divinità di Gesù; è falso l'assunto che le sue parole, per quanto alte e profonde siano, esauriscano la realtà della verità; è falso il sequestro del principio dell'incarnazione di Dio in favore di Gesù (Dio si è sempre incarnato, sempre si incarna, necessariamente, in tutti gli esseri viventi e non viventi!).

Non esistono popoli eletti, anche se vi ha dei popoli più geniali e altri meno geniali.

E figli di Dio siamo tutti, anche se permane il mistero della differenza, a volte assai profonda, tra uomo e uomo, tra genio e idiota.

Il concetto di un Dio, che non è lo stesso Dio per tutti, è blasfemo. La conoscenza di una realtà crea la realtà: ma la creazione di altri non deve essere necessariamente anche mia. Per secoli e secoli, i cinesi sono vissuti civilmente, creando molti valori nell'assoluta ignoranza del monoteismo giudaico e di Gesù e delle sue intuizioni. Ma c'è di più: le stesse intuizioni sono state intuite, in modo affatto indipendente, anche dai cinesi.

La verità è che c'è nell'Europa, nel Cristianesimo che è europeo, uno spirito di conquista, di imperialismo, di autoritarismo romano, che vorrebbe imporsi a tutti i popoli. Molto è già riuscito a fare e ancora farà per sottomettere gli altri alle proprie mitologie, se non sorgerà uno spirito adeguato di rivolta e di resistenza.

Il pensiero p. e. che i Giapponesi si convertono al Cattolicesimo, assai mi immalinconisce.

Essi sono arrivati a essere un grande popolo, moralmente sano, artisticamente efficiente, senza aver bisogno della mitologia cristiana.

Perché non continuano per la loro strada?

Sono sempre i poveri il grande alveo per il quale passa nei popoli il cristianesimo.

L'assistenza nei loro bisogni serve a contrabbandare poi la religione cristiana.

Non è il valore di verità della dottrina che s'impone, normalmente, ma la beneficenza.

Ma io perché m'arrovello tanto per cose che non dovrebbero riguardarmi? La verità è che mi riguardano assai e che la menzogna mi offende. Ora, sebbene io sappia che il Verbo si fa carne nella concretezza storica dei popoli e degli individui, so anche che uno solo è Dio, nelle sue infinite manifestazioni, e che in ogni particolare è immanente l'Universale. Non vi ha che la verità, immanente in ogni verità: non vi ha che una sola arte, presente in tutte le arti, non vi ha che un'unica legge morale, immanente in ogni moralità. Mi rivolto alla pretesa oscena dei cattolici, di possedere essi soli la Parola, la Verità, la via della spiritualità e della salvezza.

E non posso capire come gli altri popoli sopportino l'arroganza dei cattolici e non li sterminino.

Ché la tracotante superbia cattolica è omicida, e deicida, e costituisce sempre ripetuta offesa, per gli altri, individui e popoli.

#### 9 IV '67 – DOMENICA.

Pur sapendo che devo morire in quanto la mia età è già avanzata e la mia carne è stanca e più non risponde alle sollecitazioni, alla necessaria armonia di tutte le funzioni, pur dicendomi che è doveroso accogliere la morte con dignità, ciononpertanto le sue prime avvisaglie, il diabete, la ancora sopportabile disfunzione della prostata, l'arteriosclerosi, mi turbano.

Vorrei, in fin dei conti, ancora un poco vivere; e questo desiderio mi mortifica, perché contraddice a quello che io penso es-

sere l'esigenza del rispetto della legge. Evidentemente si tratta di vanità.

Bisogna che mi rassegni a subire il lungo processo di declino, di disordine nella carne, che normalmente è necessario al morire.

Molte noie e pena sono connesse con il morire. Certo, mi piacerebbe morire per lento esaurimento della forza vitale, senza il dramma di specifiche malattie di organi particolari. E morire sereno.

Mi vergogno del turbamento che mi prende, p. e. di fronte alla constatazione del persistere dello zucchero nel sangue ad onta che rispetti la dieta e mi sia ridotto a mangiare forse mezzo etto di pane al giorno, sebbene il pane tanto mi piaccia.

Per fortuna, non giova che mi turbi: la morte cammina lo stesso e finisce per persuaderci tutti.

Del resto posso ancora combattere, resistere, e, in questo tempo, ancora scrivere, lavorare.

Intanto verranno alla luce i due libri che sono in opera in tipografia a Milano: e avrò piacere di vederli; qualche altro potrò ancora farlo stampare col materiale che ho a disposizione, già pronto. Sono tutti atti ipotecari del futuro, nella speranza che valgano a farmi sopravvivere almeno per poco, almeno per Grado, così come un qualunque edificio di pietre o di mattoni, o magari di mattoni e cemento, come ora usa.

L'arcivescovo Paschini<sup>177</sup> – lo storico del Friuli – ebbe a dire dieci anni or sono, in occasione di un raduno a Grado della Deputazione di Storia Patria del Friuli,<sup>178</sup> che i gradesi, accanto alle chiese paleocristiane che onoravano l'isola, e delle quali essi giustamente si

---

177 Pio Paschini (1878-1962), ordinato sacerdote nel 1900, fu Magnifico Rettore della Pontificia Università Lateranense dal 1932 al 1957. Qui aveva iniziato a insegnare nel 1913. Nel 1904 venne pubblicato il suo primo scritto di storia ecclesiastica dedicato al Patriarcato di Aquileia (*Sulle origini della Chiesa di Aquileia*).

178 Si tratta dell'ente costituito il 15 dicembre 1918 con il compito di "raccogliere e pubblicare, per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli".

vantavano, dovevano porre anche la poesia di Biagio Marin. Così disse. E forse, così sarà col tempo. Ragione per cui io devo essere sereno e ringraziare devotamente Dio, per il tanto bene che nella vita mi ha dato.

Ma che cosa è veramente il morire, che in fondo mi preoccupa?

Mi hanno insegnato che l'anima è immortale: e così è, se per anima intendo lo spirito e non semplicemente la psiche. Ma lo spirito non si identifica con la mia persona esistenziale, la storia dei fatti, o meglio degli atti di coscienza, che costituisce tuttora il mio "io", opposto, o almeno immediatamente distinto da quello degli altri.

So bene che, pensandoci un poco, il mio corpo è costituito dall'Universo intero; e che il corpo dell'Universo è il corpo di Dio, che è eterno; so anche che il mio pensare non è un oggetto che si possa porre tra gli altri oggetti. Il pensare è mio, ma, nel contempo, universale, cioè è la divinità creatrice in atto. Ciononpertanto, a questo dissolvimento del pensare, che dico mio, nel pensare che dico Dio, ha bisogno di una mia azione, di un mio itinerario *mentis et cordis in Deum*: al di qua di questo itinerario, in una specie di limbo del pensiero, io distinguo il mio pensare da quello degli altri uomini, e anche da quello di Dio.

Ora il guaio è che noi, quasi tutti, ci indugiamo in questo limbo, in esso viviamo, in esso abbiamo gioia e dolore e anche disperazione.

Esiste un'economia di questo mondo che il Gentile chiama del logo astratto, e che noi diciamo invece mondo della realtà, e in questa economia esisto io e, accanto a me, e spesso contro di me, esistono gli altri. Né mi giova pensare: "*tat tvam asi*, questo sei tu",<sup>179</sup> perché questo pensare è solo un pensare astratto: ridurre gli altri, l'altro, veramente a unità con me, richiede un lungo e quasi miracoloso processo di assimilazione degli altri, nella loro integrità, che, per me, resta sempre misteriosa.

---

179 È un mantra della filosofia indiana vedanta, tratta dal *Chāndogya Upaniṣad*, con il quale si afferma di riconoscere e rispettare il divino in qualsiasi forma, entità o sensazione esso compaia.

Nessun sacrificio, neanche quello di Gesù, nessun rinnegamento di se stessi, basta a risolvere l'alterità storica, contingente, corporale, degli altri. I quali alla buona novella di Gesù hanno risposto, inchiodandolo alla croce.

Devo confessare che l'idealismo del Gentile comincia a sembrarmi insufficiente, e che la formula della priorità dello spirito, creatore, la considero vera, ma sento che andrebbe approfondita.

Il corpo, la natura, non si lasciano ridurre a momenti fantastici. Che cosa è la natura di fronte a Dio?

È lecito il dualismo materia-spirito? E che cosa si deve intendere per spiriti nella sintesi originaria? Si può veramente pensare a una priorità del fare sul fatto, che poi in realtà non è mai "fatto"?

Insomma non sarebbe il caso di tenere un conto più adeguato del pensiero che è immanente nel complesso, infinitamente complesso, della "natura", di quello che diciamo "corpo" o "materia"?

Così, il nostro pensare va a rischio di essere sul serio astratto e fatto di mere parole vuote di senso.

Il sempre nuovo riaffacciarsi delle esigenze materialistiche, nella filosofia, non è già un indice di una qualche insufficienza nel pensare degli idealisti?

Sta bene dire: l'individuo è lo Stato, quando poi si rovescia la proporzione dicendo lo Stato è l'individuo; ma la dolorosa storia degli sforzi degli uomini per convivere nel modo più razionale possibile, e i drammi e le tragedie, e le uccisioni e le rivolte, non sono contenuti nella santa semplicità di quella formula.

Gentile accusa spesso i suoi avversari di intellettualismo: ma anche lui peccava dello stesso peccato.

Quando si fa della filosofia si gioca con delle astrazioni, che non possono condizionare la vita della realtà.

Anche il detto di Kant, che la ragione prescrive alla natura le proprie leggi, è valido solo se per "natura" prendiamo una realtà intellettuale, meccanicamente determinata. Ma la vera natura, alla quale conviene dunque dare altro nome, ma la vera realtà è vita sempre creativa e irriducibile, una volta per sempre, a leggi intellettuali.

Istrumenti utili, tutti i miti; ma non di valore definitivo, assoluto. Sarebbe comodo poter possedere un sistema di concetti, che

risolvesse una volta per sempre il problema della vita. Ma allora non più della vita si tratterebbe, che, essendo creazione infinita, non si lascia definire, e in realtà è semplicemente ineffabile.

Esiste un mondo della fantasia; che posto ha? È concreto o è astratto? Forse il segreto della insufficienza della bipolarità materia-spirito, anima-corpo, è proprio nel non aver dato un posto adeguato al nostro vivere fantastico. La realtà in cui ci muoviamo è caratterizzata dal “come se” della fantasia.

Entità fantastica è il neonato, che isoliamo da padre e madre; entità fantastica il singolo che muore. Non appena li collegassimo debitamente con il contesto della vita, essi si ridurrebbero a meri fenomeni, a meri fantasmi. Nessuno può assolutamente nascere, e nessuno può morire.

E ciò che preoccupa me, sono ancora fantasmi. Chi è che può nascere se vive, eterno Dio? Chi può morire, fin che Dio vive? Perché, evidentemente, puramente fantastica è la realtà del singolo uomo, se la si separa dal contesto della vita, dove è tutt'altra cosa, da quella che a noi pare.

Io dunque non morirò anche se psicologicamente dovrò subire il gioco della fantasia, la cui realtà andrebbe però analizzata, definita, per quanto possibile. Forse qualcuno l'ha già fatto, ma io, nella mia ignoranza, non l'ho presente.

So che i romantici tedeschi hanno speculato sulla fantasia, ma non so che posto abbiano dato alla sua funzione, o, per lo meno, ora non lo ricordo.

La fantasia viene intesa dai Romantici come immaginazione creatrice, diversa da f. meramente riproduttiva.<sup>180</sup>

La f., diceva Novalis, è il senso meraviglioso che può sostituire per noi tutti i sensi.

Facoltà peculiare dell'arte, dunque, secondo Croce, nei Romantici.

---

180 È un'abbreviazione per “fantasia”, anche nella frase successiva.

Ma, chiude Abbagnano, nel suo “Dizion. di filosofia”: “*si tratta di un concetto magico-metafisico che non può essere utilizzato fuori del clima romantico che lo creò o predilesse*”.<sup>181</sup>

L'avevo sospettato: ma forse verrà una volta qualcuno capace di utilizzarlo, di modo che noi poveri uomini non si debba considerare astratta la realtà in cui viviamo e che a noi sembra concreta e così la diciamo.

10 APRILE '67 – LUNEDÌ

Mi è venuto in mente questa notte, che l'esigenza kantiana della “cosa in sé” debba o possa essere ancora uno stimolo a darci o a portarci a una coscienza della realtà che tenga conto più adeguato del passato che condiziona, nel tempo, la conoscenza nostra della realtà.

L'accusa di panlogismo deteriore che si fa a Hegel e si fa anche a Gentile, forse non è del tutto ingiustificata. Risolvere la realtà tutta nel pensare attuale, porta sì a una certa coerenza, ma ci lascia perplessi.

È o non è immanente nella vita un processo di cui, è vero, non abbiamo conoscenza se non nel pensiero conoscitivo, ma che è indipendente dal nostro conoscere?

C'è o non c'è divario tra la fantasia e il pensiero? È solo quello del predicato della realtà?

Esiste sì o no una storia della natura? Chi la determina? Forse solo il pensiero conoscitivo?

L'“altro”, che io posso ridurre a “me”, ma spesso non lo faccio, e mi si appare appunto come altro, lo creo io, o sussiste indipendentemente da me? O è solo un prodotto della mia fantasia?

L'errore universale del considerare la realtà come precedente al pensiero, anche se conoscibile, riducibile cioè a oggetto del conoscere, in valori umani, è proprio solo errore?

---

<sup>181</sup> La prima edizione del *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano venne pubblicata nel 1961 (Torino, UTET).

Se io dormo, certo, per la mia coscienza il mondo cessa di esistere; ma quando mi sveglio mi ritrovo nella mia stanza, che è la stanza di una casa che io non ho fabbricato, tra mobili che altri ha costruito e di qualcuno e quando e chi e dove.

Tutta pensiero la realtà; d'accordo: ma una sola la coscienza momentanea che ne ho, il giudizio che ne dò, sono attuali. Della libreria che ho davanti a gli occhi, immagine ora unitaria di libri scaffalati, io posso distinguere il legno, che so essere ciliegio, ciliegio toscano; e i singoli volumi hanno origini diverse, e contengono testi di filosofia europea, indiana, cinese, tutto un mondo, che è là, a mia disposizione, fuori del mio pensiero attuale.

Certo è che non si può prescindere dal fatto della nostra conoscenza; che questa conoscenza va distinta dal "conoscere" come funzione universale. Ma la riduzione della infinita possibilità dei conoscimenti, a gli elementi, alle semplici categorie del conoscere, fa perdere il grandioso e tragico dramma del conoscere dei singoli uomini nella storia. La riduzione pertanto della storia a filosofia, mi sembra inammissibile. Il particolare ha una sua funzione, una sua giustificazione nella storia, che non si può ridurre all'astratto gioco delle categorie. Una logica non sostituisce la storia.

Lo so bene che la mia ignoranza male mi permette di ragionare di queste cose. Ma devo pur partire da quello che so, da quello che sono. La storia, cioè la vita concreta, è qualche cosa di più di una sua riduzione in parole, o anche in vuoti astratti concetti. E ogni conoscenza, ogni esperienza tradotta in concetti viene svuotata della propria concretezza.

Per me e per i miei simili il *logos* concreto è dato dalla vita, che è più ricca, più vera, di ogni giudizio possibile.

Non ho raggiunto la chiarezza necessaria: non sono un filosofo e ignoro perfino l'armamentario dei filosofi, pur avendo letto anche libri di filosofia.

È questa la mia prima reazione all'attualismo gentiliano, che, come intuizione fondamentale, "*atto unico, e nell'eternità*", può giustificare molte cose, ma minaccia di farci perdere la chiara coscienza del dramma della vita umana qui, nel tempo, dove le con-



traddizioni sono infinite e ci fanno soffrire, e non giova il pensiero filosofico a toglierle dalla storia.<sup>182</sup>

Siamo ancora nella necessità di una filosofia interpretativa del reale, come esso si manifesta a noi nel patimento che soverchia l'azione.

Questi italiani che sono senza coscienza civile, e vivono in modo che a me dispiace, non li posso portare alla moralità, al senso d'onore, al bisogno di sottomettersi alla necessità della disciplina della vita associata, con la filosofia di Gentile, proprio perché in questa la realtà più viva, quella immediata, è considerata un'astrazione.

Forse che la filosofia non deve incidere sulla vita? Io penso che lo possa fare, anche se è vero che Platone è stato bocciato e da Dionigi e da gli ateniesi, e Hegel da Marx, e Gentile dalla nostra rivolta al fascismo.

Quale è la posizione della scienza di fronte alla vita? Esiste un conoscere la vita?

O veramente la possiamo vivere solo in sogno? Non supereremo mai l' "avidya" indiana?<sup>183</sup>

---

182 Marin allude alle idee sviluppate da Gentile in *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), un'opera nella quale il filosofo sottolinea la "negatività originaria dell'atto" e pone l'attenzione su uno spirito che, per "realizzare se stesso", nega la "natura" e realizza così la "libertà" del soggetto sottratto al limite e al "meccanismo del mondo".

190 183 Nelle filosofie indiane il termine sanscrito "avidyā" indica l'ignoranza metafisica o l'illusione individuale, una visione inadeguata della vita terrena e di quella ultraterrena, radice di tutti i mali: è la causa della permanenza nel *Samsāra*, il mondo materiale pieno di sofferenza e insustanziale.

# Il dramma della persona

GIANNI CIMADOR

La notte e la mattina presto sono per Biagio Marin momenti 'liminari', nei quali si acutizzano non solo il senso di insoddisfazione per i propri limiti e il turbamento per essere alla fine della vita, ma anche la consapevolezza del "dramma della persona" in generale, della tragica lotta di opposti in cui si risolve la vita che è "tutta ammalata" e "ha in sé il principio del male, della confusione, del contrasto, dell'assurdo" (3 marzo 1967): rispetto a una prospettiva così complessa e ambigua, Marin sente l'esigenza, in questo diario, di definire, come se si trattasse di un piccolo compendio, i nuclei fondamentali della sua spiritualità, tutt'altro che assiomatica e 'confessionale', partendo dal presupposto che l'originalità della persona richiede il martirio e la salvezza può venire soltanto dal "patimento della vertigine".

L'"istintivo bisogno di riflessione", di dialogare con sé stesso attraverso la scrittura diaristica, diventa per Marin quasi una forma di preghiera, lo porta a un serrato confronto con la sua interiorità e, nello stesso tempo, con la realtà esterna, dove prevalgono i valori economici e il conformismo sociale "conservatore delle condizioni atte a favorire la vita animale", ostili nei confronti di ogni espressione della creatività individuale: né la coscienza né la

poesia, per quanto miracolose possano essere, bastano a salvare dalla “vertigine del nulla”, e grottesca è la presunzione, dei singoli come delle ideologie e religioni, di salvare gli altri. Per il poeta gradese “ogni fede in quanto dogmatica, con la pretesa di assolutezza, è blasfema” (18 febbraio 1967), perché dà un valore eccessivo a ciò che è contingente, e comporta quindi livellamento, alienazione.

Marin prende nettamente le distanze dalla Chiesa Cattolica che non crede realmente alla spiritualità ma è rimasta “costantiniana” e ha sempre ostacolato in Italia la formazione di uno Stato moderno, con una vera classe dirigente, preoccupata del Bene comune e dotata di una solida disciplina morale: è un tema ricorrente nei diari, insieme alla polemica contro gli italiani che sono “figli di preti”, bigotti, ritualisti, mentre “la vera religione implica libertà di coscienza, di pensiero, di azione”. Il “connettivo cattolico” non ha stimolato un’evoluzione della coscienza civile, ma “è dovuto solo a secoli di terrore e di schiavitù nel terrore. Non ha nessun valore costruttivo. [...] Le masse vivono al livello dell’animalità. E non solo le masse. Tutti viviamo normalmente a quel livello. Storia naturale, fisiologia vegetativa” (23 novembre 1966).

Conformandosi alle leggi dell’animalità, invece di trascenderle, e riducendo la spiritualità a socialità, il cristianesimo ha ridotto il mistero della Grazia a strumento di pedagogia e di dominio, ha costruito per secoli una “enorme struttura di menzogne”, una “mitologia assurda [...] che fa di Gesù la condizione di ogni umanità, l’unica realtà umana pervasa dallo Spirito Santo” (6 aprile 1967): è un errore separare gli uomini, la loro esperienza, da Dio che è presente, in modi diversi, in ogni anima e non si può mai esteriorizzare o intellettualizzare, a scapito della vera vita, falsata da leggi imposte arbitrariamente e con la violenza a tutti.

Gesù è un ostacolo per arrivare a una visione più realista e universale del problema di Dio. Il cristianesimo, erede del platonismo, ha creato un mondo astratto, di cose separate, ed è ormai un relitto storico, senza vitalità: anche per Marin, che condivide pienamente il punto di vista di Karl Jaspers in *Nietzsche e il cristianesimo* (1947), l’origine del nichilismo europeo va ricercata nel cristianesimo stesso che, con la sua ossessione per la verità assoluta e con la riduzione dei contenuti della Fede a favole e menzogne,

ha generato una tensione spirituale che conduce paradossalmente alla sua negazione, senza il bisogno di adottare una prospettiva opposta. Quando, infatti, il sistema di finzioni elaborate fin dalle origini per il risentimento e lo spirito di rivalsa generati dalla perdita di Gesù appare evidente, non restano che il vuoto e l'incredulità religiosa, anche perché l'eternità è stata sostituita con la realtà terrena della Storia, con i dogmi e i riti, con la "lettera che uccide".

Sebbene gli uomini tentino in tutti i modi di limitare l'anarchia della natura e la causalità animalesca, la loro vita resta piena di contraddizioni e la tragedia affiora continuamente, perché non sono consapevoli dei loro limiti psichici e fisici, non sanno prescindere dalle particolarità e tendono sempre all'astrazione che fa perdere il senso dell'universale e dell'eterno: l'atteggiamento della Chiesa Cattolica è quindi 'umano, troppo umano', non si discosta da quello delle altre istituzioni mondane che rimuovono il "dramma della persona", instaurando "un regime di finzione, di più o meno vivace immaginazione", con "la presunzione di poter violentare, sostituire la realtà della vita con il sogno, con la fantasmagoria" (5 novembre 1966).

Da questa rottura dell'armonia tra l'uomo e il resto della Creazione, dovuta alle mistificazioni di una fantasia che nega la realtà della vita e la mitologizza, non considerando la "tragica legge della metamorfosi", derivano molti dolori e molti mali. Gli uomini finiscono per essere vittime di mitologie trasformate in verità eterne e vivono in una dimensione irrealistica, senza rapporto con il mondo che li circonda, come se fossero ciechi o addormentati: al riguardo Marin osserva che "La Chiesa Cattolica è certamente la più grande istituzione conservatrice che esista; ma anche là gli uomini sono diventati estranei al loro stesso mondo. Non è che la poesia, non è che l'arte, che qualche cosa possano salvare; ma la mutazione degli uomini rende problematica anche questa salvezza. La legge della vita è la mutazione e non la conservazione; e d'altro canto non vi ha umanità senza resistenza alla rapina, alla mutazione, al fluire, al disperdersi" (5 Novembre 1966).

La vita, considerata oggettivamente, è problematica, incerta, senza pace: di fronte alle sue continue mutazioni, quelle degli uomini sono lente, perché "gli uomini non amano pensare, perché il

pensare è funzione difficile ed estremamente dolorosa” (29 marzo 1967). È molto più facile affidarsi alle semplificazioni dei religiosi che “ignorano volentieri la profonda diversità esistente tra le anime, e, per comodità, si fingono una molteplicità di anime uguali” (13 novembre 1967).

I sacerdoti e le gerarchie ecclesiastiche sono dominati dal “demonio della distruzione” e sono responsabili di molte distorsioni, perché “Hanno negato l'immanenza di Dio e perciò della verità, in ogni uomo; gli hanno interdetto il rapporto diretto, la dignità, la libertà creatrice. Insomma si sono proclamati incaricati da Dio ad amministrare la vita spirituale, a loro beneplacito, a loro giudizio. E gli uomini, becchi osceni, hanno accettato questa menzogna, questa tutela. In questa accettazione è, per me, un mistero di cui mi sfugge l'intelligenza. Per salvare la propria anima, si privano dell'anima, si privano dello spirito, si privano della propria possibile umanità. E chiamano ‘fede’ questa rinuncia all'umana dignità” (6 aprile 1967).

In un altro diario, Marin scrive che “il cristianesimo è stato una disgrazia per la nostra umanità, perché in esso fariseismo e romanesimo hanno preso il sopravvento assoluto sullo spiritualismo profetico, compreso quello di Gesù. Perché come dice lo Jaspers, la superba pretesa di possedere l'assoluta verità, uccide la verità” (FM 15, 20 novembre 1961): *La fede filosofica a confronto con la rivelazione cristiana* di Jaspers (1960) è un saggio in cui Marin ritrova molte delle sue convinzioni, in primo luogo la critica alla “pretesa di assolutezza” della Chiesa Cattolica e l'idea che “La voce di Dio risuona in ciò che si rivela al singolo, aperto alla tradizione e al mondo che lo circonda, come propria persuasione. La voce di Dio si fa sentire nella libertà della persuasione e non ha alcun altro organo per comunicare con l'uomo”.

Dello Jaspers di *Origine e senso della storia* (1959), quando osserva che “le potenti forze della massa con le loro qualità mediocri, soffocano ciò che a loro non corrisponde, ciò che non concorre alla realizzazione del massivo, e non trova fede, deve sparire”, Marin condivide il disprezzo nei confronti delle masse e della loro psicologia gregaria, che le porta a odiare le persone creative, spirituali, e ad accettare invece la disciplina aprioristica di religioni e istitu-

zioni che desiderano un gregge duttile, coprendo il valore con la legge dell'utile e della potenza: come Marin rileva altrove, Gesù e Socrate sono esempi paradigmatici del fatto che "chi vuol scostarsi dalla collettività, chi non vuole conformarsi alla società in cui vive, deve essere disposto a pagare. L'urto è inevitabile. Lo spirito è tragico, non ha abbastanza forza per persuadere, far convergere, ricreare gli uomini. E la storia naturale, la legge della animalità prevalgono. Con quanta fatica il pensiero filosofico si sgroviglia dal mito religioso e dalla teologia. E quale difficoltà superare la primitività e semplicità dell'intuizione religiosa e il suo tono imperativo e categorico" (FM 17, 10 settembre 1964).

L'ideale degli organizzatori della società è il termitaio, dove il valore della vita e della personalità si risolve nell'obbedienza alla collettività, a un meccanismo ripetitivo che esclude ogni libertà e tende a uniformare pensieri, azioni, sentimenti, mentre "La dignità, la verità dell'uomo è nella sua creatività, nella sua spiritualità, che non può avere altra sorgente che nella persona individuale. L'altra vita è vita illusoria, negli schemi, nei riti, negli idoli prefissati. E poiché rari sono gli uomini che vivano, in una certa continuità, spiritualmente, e la massa vi arriva solo a baleni, poca è negli uomini l'umanità" (FM 42, 27 aprile 1975).

La tensione verso una spiritualità "capace di veramente polarizzare e assimilare i minori, e anche i maggiori, cioè i potenti, dell'ordine politico" (26 novembre 1966) si scontra continuamente con la constatazione che "Lo spirito della pesantezza governa la vita delle folle, e questa pesantezza è la ragione della loro inadeguatezza alla vita. Tutte le creature, animali e piante, sottostanno a impulsi di vita irrazionali, fuori di una economia ragionevole" (9 dicembre 1966).

Anche l'azione dei geni sulle masse è illusoria, perché il genio è l'antitesi di ogni principio della massa e la sua originalità non si può estendere e trasmettere a tutta una collettività, come non si può socializzare lo spirito che è unico ma "vive in noi in modi diversi. È questo il grande mistero della vita. Nessuna carità, nessuna forza riuscirà mai a mutare questa situazione, l'impotenza di Dio all'omogeneità, che sarebbe la morte di Dio e di ogni realtà vivente" (13 novembre 1967).

Per quanto la democrazia crei sicuramente una dimensione di vita più umana, stimolando il risveglio delle intelligenze latenti, per Marin la massa resterà sempre “*massa damnationis*”, con una fosca previsione sulla “moltiplicazione irrazionale degli uomini”, che “troverà necessariamente il suo correttivo nelle bombe atomiche. E di nuovo, il persistere di fedi antiche, di sentimenti fossilizzati porterà alla fine dei popoli. L’intelligenza è il risultato di lunghi patimenti, e non si sviluppa, disgraziatamente, in tutti gli individui in modo eguale. E il fenomeno dei ‘seguaci’, dei ‘fedeli’ è già tragico, perché le masse che così si costituiscono, seguono non la legge della creativa intelligenza, ma quella della gravità, dell’inerzia del sentimento” (9 dicembre 1966): anche in una società molto sviluppata dal punto di vista tecnologico, è sempre presente il rischio di improvvise e violente regressioni.

Un vero progresso spirituale è possibile solo quando si mette sempre in discussione tutto ciò che può limitare la libertà di pensiero dell’uomo, lottando duramente per affermare sé stessi contro i condizionamenti esterni. Solo la creazione continua è condizione di libertà, di dignità, e con essa si realizza, nello stesso tempo, “Il processo di affioramento del Dio che noi stessi creiamo. Simbolicamente si tratta del processo attraverso cui l’umanità si riappacifica con la propria carne, con il proprio corpo, rendendosi conto che esso racchiude la divinità, che la materia non è caduca e corrotta, effimera, ma è tutt’uno con l’eterno e con l’infinito. Noi siamo capaci di vedere tutta la verità” (FM 23, 17 luglio 1967).

Quando, in un altro diario, Marin commenta il Prologo del Vangelo di Giovanni, sottolinea che “Spirito e Verità sono la stessa cosa; e Spirito significa creazione di valore. Si adora Dio, il Mistero, incarnandolo in noi, dandogli forma e sostanza umana, ingravidandosi di lui e partorendogli figlioli. È questo il mistero glorioso dell’amore di Dio” (FM 17, 9 luglio 1964): in ogni uomo, non solo in Cristo, si rinnova quindi il mistero dell’incarnazione dello spirito che è principio di creazione immanente nella materia, attività, movimento, per cui “quando non siamo in moto creativo, siamo fuori dalla spiritualità, e viviamo nella mera animalità” (FM 42, 25 aprile 1975). Lo spirito è “processo vivo del pensiero”, “forza che crea ogni realtà, che crea in ogni momento me, e i versi in me. Che crea

il mondo senza il quale io non potrei esistere. [...] Ogni coscienza umana è prova vivente dell'operare di Dio" (2 dicembre 1966).

La convergenza di libertà, spiritualità e creatività e l'idea dello spirito come azione creatrice, atto di una coscienza che si attualizza nel soggetto che pensa, rimandano al pensiero di Giovanni Gentile, in particolare a *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* (1913) e a *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), due libri fondamentali nella formazione filosofica di Marin, ancora vicinissimo al suo maestro quando scrive che "Dio è pura attività e la verità, essendo Dio, altro non è che l'azione, il fare di Dio, il fare del fare, dunque. La verità s'identifica quindi con l'azione, non è qualche cosa, un oggetto, e non si distingue dall'azione" (14 novembre 1967).

Nello stesso tempo, Marin cerca di superare l'astrattezza della filosofia di Gentile, consapevole che fuori dalla concretezza umana non c'è salvezza e che "L'attualismo gentiliano minaccia di farci perdere la chiara coscienza del dramma della vita umana qui, nel tempo, dove le contraddizioni sono infinite e ci fanno soffrire, e non giova il pensiero filosofico a toglierle dalla storia" (10 aprile 1967). In questo senso, anche la "filosofia dello spirito" di Benedetto Croce è stata un punto di riferimento significativo per superare il dualismo tra spirito e materia, entrambe astrazioni di un'unica realtà: in una lettera a Giorgio Voghera del 1976, Marin scrive che "Certo l'idealismo ha influito molto sul mio pensiero: e il dualismo, nel pensiero idealistico mi è parso abbia superato l'astrattezza materialistica, come quella spiritualistica, affermando essere i due momenti, due astrazioni di un'unica realtà. [...] Non posso pensare una molteplicità, se non in necessario rapporto con l'unità. Non posso pensare una trascendenza, senza la compresenza dell'immanenza".

Oltre all'idealismo di Gentile e di Croce, per raggiungere una sintesi è stata fondamentale la filosofia esistenziale di Jaspers, che si articola attraverso l'"agire interiore del pensare", con l'obiettivo di "cogliere la realtà nella sua dimensione originaria e percepirla nello stesso modo in cui riesco a cogliere me stesso, pensando, nel mio agire interiore". Al di fuori di un processo spirituale, la coscienza non si può concepire: per Jaspers "Ciò che rimane senza



trascendenza, sembra come perduto; non fa che scorrere, non è conscio di sé, oppure è conscio di essere nulla. [...] La trascendenza è la potenza mediante la quale io divengo me stesso. Io sono, proprio quando sono veramente libero per causa sua. Il suo linguaggio più deciso si esprime attraverso la mia stessa identità”.

Lo spirito si storicizza, diventando una realtà contingente e autonoma in ogni uomo. La trascendenza è strettamente legata all'esistenza, ma non si esaurisce in essa: come osserva Marin, “Il mio corpo è costituito dall'Universo intero; il corpo dell'Universo è il corpo di Dio, che è eterno. Il pensare è mio, ma, nel contempo, universale, cioè è la divinità creatrice in atto” (4 aprile 1967). Nella dimensione della coscienza avviene la sintesi tra contingente ed eterno, particolare e universale: non si può quindi prescindere dalla “persona individua” che per Marin è il modo fondamentale dell'incarnazione divina, il coronamento della vita spirituale.

Sebbene la persona sia il tramite della rivelazione divina e in essa particolarità e universalità siano complementari, non deve tuttavia essere assolutizzata, perché, come Marin spiega altrove, “La realtà trascende l'individuo e tutti gli individui, cioè tutte le astrazioni. E se per un verso, con l'opera, si può divenire immortali, per l'altro ci si riduce a una astrazione, a un cadavere, destinato anche esso a sparire. [...] L'astrazione è mortale, ti acceca ti esclude dalla partecipazione della vita. Rimanere presenti alla vita, è forse solo un dono di grazia. La consapevolezza della infinita creazione di Dio è gloria suprema dell'uomo, della persona umana. Se la riduciamo alla durata temporale, falsiamo la sua essenza e subito la perdiamo” (FM 53, 5 maggio 1978).

La centralità che assumono la realtà della coscienza come atto originario e la persona libera e creatrice, oltre a rinviare esplicitamente all'Idealismo tedesco e in particolare a Schelling, fa pensare anche al personalismo, soprattutto quello di Jacques Maritain: come testimoniano vari passaggi dei diari, Marin è un lettore attento, e critico, di *Umanesimo integrale* (1936) e gli interessa molto il tentativo del filosofo francese di conciliare cristianesimo e umanesimo, di elaborare una filosofia capace di rispettare l'unità indivisibile e inoggettivabile della persona, costituita da materia e forma, che stimoli una nuova spiritualità come reazione alla naturaliz-

zazione della religione, rispettosa della “libertà di spontaneità”, ovvero della possibilità di agire seguendo la propria inclinazione interiore, senza essere vincolati da condizionamenti esterni.

Ciò che allontana decisamente Marin dal personalismo, oltre alle sue aspirazioni neotomiste e alle implicazioni sociali e politiche, è l'immanentismo, l'idea di una “coincidenza tra materia e spirito”: per il poeta gradese “Ogni forza è condizionata dall'esistenza della materia; ma la materia altro non è che l'energia creativa, quindi lo spirito. La materia, materiale inerte, non esiste. Come non esiste lo spirito astratto, che non si incarni continuamente. Principio di incarnazione lo spirito, principio di realizzazione di ogni fenomeno. I teologi aborriscono da questa identificazione, per il timore di perdere il loro Dio; ma neanche il loro Dio si può mai perdere, perché è un momento costitutivo della persona umana. La loro menzogna consiste non già nell'affermare la trascendenza di Dio, ma nel non affermare la sua immanenza con eguale energia e coerenza” (15 dicembre 1966).

Questa prospettiva, in cui l'eternità si rivela nella contingenza, implica di conseguenza “un nuovo modo di pensare la trascendenza, che non può essere più concepita astratta, assoluta, ma correlativa alla temporalità” (4 aprile 1967): non c'è una contrapposizione tra i sensi e la verità, Dio è nello stesso tempo eterno e temporale, una sola è la vita.

Quello di Marin è un realismo monista che guarda, da un lato, al panteismo trascendente di Spinoza e al naturalismo nietzschiano, dall'altro alla filosofia immanentistica e soggettivistica di Heidegger, filtrata attraverso Jaspers, affermando il carattere radicalmente profano della spritualità, condizionata sempre dall'esperienza sensibile: si tratta di riconoscere che “non siamo dèi, e uno solo è Dio, eterno, immortale: noi siamo mortali, ma non solo nel corpo che è un'astrazione, ma anche in quello che diciamo anima, e immaginiamo malamente come sostanza immortale, capace di vita propria” e che “solo il sinolo è reale, che anima e corpo sono un'unica realtà. Non se ne vuol sapere, non si vuole pensare, perché si vuole essere dèi, sebbene si proclami che Dio è unico. Gli uomini sono bestie caparbie anche quando si danno l'aria di grandi santi o grandi saggi, o anche solo di sapienti, e irrigidiscono a

dogmi gli atti provvisori di fede, che sono semplici momenti del travaglio della coscienza” (29 marzo 1967).

Marin mette a fuoco la sua idea di spirito e di unità divina anche grazie alla *Bhagavad-Gītā*, uno dei testi più antichi della tradizione indiana: l'identità tra Dio e anima, Uno e Tutto, rinvia a quella fra *Ātman* e *Brahman*, tra finito e infinito, anima e Dio come elemento universale che va al di là della realtà empirica. Come nel Taoismo, l'essenza divina che costituisce la realtà si oggettiva e si rende visibile nel divenire, nella continuità di manifestazioni sempre diverse e passeggere. La realtà non è quindi qualcosa di solido, statico, ma trasformazione imprevedibile, in cui la permanenza è un'illusione e si realizza una paradossale congiunzione degli opposti, la stessa che caratterizza la Via nel *Libro dei mutamenti*, o *I – Ching*, della cultura cinese antica, dove nel perpetuo movimento del mondo si alternano Yin e Yang.

Anche per il Buddhismo la realtà è un flusso incessante di mutazioni, nel quale l'uomo è una unità dinamica, “un vivente complesso continuo, che non rimane il medesimo per due momenti successivi, e tuttavia continua in un numero infinito di esistenze, senza divenire mai completamente diverso da sé stesso”, come spiega Sarvepalli Radhakrishnan. L'essenza divina è immanente a questo processo, la trascendenza si esprime nel Presente, in una spiritualità dinamica e senza sintesi, rivolta al continuo perfezionamento di sé stessi, alla ricerca del *Dharma*, e caratterizzata da un forte legame tra teoria e pratica, come quello di cui sente l'esigenza Marin.

Per quanto riguarda il mondo cattolico, che rifiuta ogni prospettiva immanentistica, oltre che con Piero Martinetti, Karl Rahner o Dietrich Bonhoeffer, il teologo con il quale Marin si sente in piena sintonia è Pierre Teilhard de Chardin che parla del “potere spirituale della materia” e confessa “una travolgente simpatia per tutto ciò che si agita nella massa oscura della materia”: si tratta di un amore mistico per la materia e per la vita, che vede nell'incessante mutazione un processo di progressiva spiritualizzazione della realtà o, come scrive Marin in un altro diario, un “lento ma costante processo di sublimazione dell'umanità e con essa della Terra tutta e più oltre dell'universo-processo all'infinito” (*FM* 17, 29 settembre 1964).

Bisogna quindi demitizzare il cristianesimo affinché esso recuperi la sua vera essenza: per Marin “La Chiesa Cattolica dovrà fare una lunga strada di conversione all'immanentismo, se vorrà salvarsi. Trascendenza sì, ma come complementarità dell'immanenza, legata all'immanenza, sorgente dall'immanenza, come questa da quella” (4 aprile 1967).

Suggerimenti derivanti dal pensiero di Teilhard de Chardin, letto soprattutto tra il 1962 e il 1963, sono presenti quando Marin scrive che “Noi siamo semplicemente espressione della Terra. Siamo nati dai sassi, dalle rocce, dalle sabbie, dal *humus*, dalle acque: attraverso un travaglio di trasformazioni, a un dramma che costituisce la vita di Dio. Un Dio onnipotente, ma vincolato al dramma della vita, e quindi non onnipotente” (25 dicembre 1966).

Come la vita è il risultato di una tragica lotta in cui la sofferenza e le contraddizioni non possono mai essere completamente superate e abolite, così anche l'incarnazione divina si realizza con grande travaglio: Marin sottolinea che “Il Dio immanente non è pura bellezza, pura bontà, puro amore, non è onnipotente. Il Dio immanente è la vita, con il suo bene ma anche con il suo tanto male. È un Dio che patisce oltre che affermarsi vittorioso. È un Dio drammatico, e anche tragico come la vita. È la vita stessa, eterno divenire, eterna lotta, eterno nascere ed eterno continuo morire” (15 dicembre 1966).

L'idea dell'onnipotenza divina, che si è fatta dottrina nel *Credo* di Nicea, è incompatibile con una realtà che diviene con pena e difficoltà, dove non ci sono mai continuità e coerenza: anche altrove Marin rileva che “La carne di Dio è tormentata” (*FM* 30, 15 gennaio 1972). È un tormento comune a tutte le cose, che si manifesta soprattutto nell'uomo, nel doloroso passaggio dalla molteplicità e immediatezza dei dati sensibili all'unità della persona. È una sintesi che non porta mai a un'armonia stabile e cristallina, perché la vita modifica continuamente l'esperienza e richiede di trascendere ogni sintesi via via costruita, per raggiungere un nuovo equilibrio: al riguardo, sempre in un altro diario, Marin osserva che “Animalità e personalità sono concetti limite, quasi astrazioni. Conta il movimento processuale che, se si arresta, fa subito sparire la sintesi ideale della persona, che è tutta nel processo sintetico. La

nostra dignità consiste nel non lasciarci travolgere dalla potenza del mondo, che è sempre solo caos, fin che noi non l'abbiamo assimilato nell'ordine nostro" (FM 45, 17 novembre 1976).

Nel dilemma della continua ricostruzione di un'armonia sempre precaria, della coscienza come autoposizione, creazione autonoma, è per Marin il nucleo più profondo della moralità: si tratta di un atto eroico, che richiama il dramma di Brand nella tragedia di Henrik Ibsen, incentrata sul ruolo della volontà nel conseguimento della salvezza e sulla tensione a una moralità che sia unità di 'idea' e 'azione'. Prendendo spunto dal personaggio ibseniano, altrove Marin sottolinea che "Lo stesso imperativo categorico kantiano è stato falsato quando gli si è dato un valore rigoristico. La molla del dovere e la misura del dovere sono nell'interiorità dell'uomo, sono immanenti alla sua realtà, proporzionali alla sua realtà" (FM 16, 1 aprile 1963). La moralità non può essere una prescrizione dogmatica e uguale per tutti, ma deve essere finalizzata all'armonia della persona creatrice della sua vita e dei suoi valori.

Nell'atto creativo originale di ogni persona si esprime l'essenza della realtà, che non è in una sostanza trascendente e immateriale né ha i caratteri della stabilità e della regolarità, ma è anelito, infinito patimento, confronto continuo con tutto ciò che limita la libertà creativa dell'uomo: perciò per Marin "La vita morale non può essere che il dramma dell'autonomia. Ogni eteronomia esclude la dignità della moralità. Moralità per me significa libertà spirituale, vita di creazione di valori. [...] Non si possono insegnare certe cose. Non si insegna l'essere. E l'essere è la premessa di ogni vita spirituale. *Poeta nascitur*" (FM 17, 5 luglio 1964).

Dio si rivela quindi nei processi della coscienza, è espressione-creazione dell'uomo intero: Marin la pensa come Meister Eckhart che parla della "*Wesende Gottheit*", del Dio che è tutt'uno con l'anima, spirito nello spirito, e non può essere definito, perché è movimento e vita.

Oltre che con Meister Eckhart, riconosciamo molti punti di contatto con il pensiero indiano delle *Upanishad*, con la sua ricerca di trasformazione spirituale e di liberazione, basate sulla concretezza dell'Assoluto, sulla soggettività della sostanza, sull'attualità dell'autonomia: solo attraverso l'esperienza concreta si

manifesta la pienezza dell'Essere e può avvenire la "realizzazione del Sé" che porta alla "luce interiore" e consente di cogliere l'essenza dell'universo.

Come nella tradizione orientale, per Marin la vita è un processo di polarità che devono essere accettate senza cercare scappatoie metafisiche, con la consapevolezza che "La Storia, cioè la vita concreta, è qualche cosa di più di una sua riduzione in parole, o anche in vuoti astratti concetti. E ogni conoscenza, ogni esperienza tradotta in concetti viene svuotata della propria concretezza. [...] il logos concreto è dato dalla vita, che è più ricca, più vera, di ogni giudizio possibile" (10 aprile 1967): non ci può essere separazione tra pratica e dottrina.

La singolarità della rivelazione divina, che avviene in ognuno in modi diversi, evidenzia quanto sia irreali la convinzione del cristianesimo che "si possa trasferire la spiritualità da una persona all'altra, che si possa redimere gli uomini dalla loro tragedia, che poi è la stessa tragedia di Dio" (FM 16, 23 gennaio 1963): le antinomie sono consustanziali alla condizione umana e quindi anche il male è costitutivo della vita, tutta divina e armoniosa, nei suoi aspetti più positivi come in quelli irrazionali.

Sempre in un altro diario, a proposito del problema del male, Marin, ribadendo che la vera rivelazione è quella che avviene in noi, fa riferimento alle riflessioni di Piero Martinetti sviluppate nell'articolo *Un cristianesimo dualista*, uscito sulla "Rivista di filosofia" nel 1936, dove il filosofo si confronta con le idee sviluppate da Wilfred Monod in *Il problema del Bene* (1935) e critica la sua filosofia della contingenza, non molto dissimile dalla mistica del panteismo e del naturalismo: "Come può conciliarsi con un Dio di carattere morale, infinitamente buono, la miseria del mondo? È inutile credere di poter superare la legge che condiziona la vita animale e perciò ogni altra vita. [...] E in questo senso, tutte le civiltà e tutte le culture sono da considerarsi già vittoria dell'umano sul bestiale. La difficoltà è quella di trovare un posto per Dio. [...] Dio è sempre presente, ma come principio ordinatore del caos: ma questo Caos non lo si riduce una volta per sempre a cosmo. Caos e cosmo sono due momenti coesistenti della realtà. Vogliamo dirli male e bene? Il male è tale solo in una coscienza giudicante. [...] Il

nostro Dio nasce in opposizione al Caos primigenio, e la sua azione è lenta e difficile, combattimento continuo contro il disordine. Il Caos non si elimina” (FM 17, 27 settembre 1964).

Per Martinetti, che considera l’esperienza di Dio una rivelazione interiore e immediata, indipendente da dogmi, bisogna riconoscere il dualismo tragico presente nella realtà e, sin dalle età preistoriche, nella storia; è impossibile stabilire una linea di demarcazione netta tra bene e male; non c’è un Dio onnipotente, infinitamente buono e creatore nel senso metafisico della parola, ma Dio è “lo sforzo per trasformare la realtà, sforzo intelligente, morale, doloroso, contrastato”; tutto l’apparato dogmatico delle religioni storiche ha solo un valore simbolico, come quello della mitologia, e quindi va relativizzato rispetto alla realtà della coscienza.

Martinetti affronta delle questioni molto care a Marin, sicuramente persuaso dall’idea del male come potenziamento dell’essere, attraverso cui esso acquista più sfumature, e di un Dio limitato nella sua potenza, che deve fare i conti con un principio che gli resiste ma in qualche modo fa parte di lui e che permette il male in modo attivo, perché le incoerenze e le brutalità del mondo richiedono una “prova morale” e danno così spessore all’uomo, producendo una evoluzione spirituale: anche nella *Bhagavad-Gītā* si afferma che “Coloro che si sono spinti in fondo al male sono liberi dallo smarrimento prodotto dai contrari”.

Il dolore è un problema ma non è uno scandalo: bene e male sono astrazioni, perché non riusciamo a definirli in sé, ma soltanto attraverso la loro contrapposizione.

In questa visione, in cui l’elemento negativo è principio dinamico, tutto il movimento della storia è un’ascensione continua, legata specialmente all’apparire delle personalità eroiche, geniali, creatrici, una serie di atti di libertà, di creazioni, che poi si ripercuotono nella vita sociale e generano nuove forme di vita, contrapponendosi alle forze che tendono a limitarli. È evidente il rapporto con la filosofia di Hegel e con la sua concezione del negativo che, interiorizzandosi e riflettendosi, diventa principio di movimento che costituisce il Sé: per Marin “Nessuna libertà è pensabile, se non come realtà della coscienza individua, realtà da instaurare in noi sempre contro l’autorità della società che ci circonda, del mon-

do universo che ci condiziona. Si tratta in realtà di una continua agonia” (12 marzo 1967).

Il male è quindi una realtà positiva, animata dalla stessa energia che muove il bene, espressione della duplicità e ambiguità della libertà che, per esercitarsi, ha bisogno di un termine negativo: come osserva Marin, “Il dolore è l’essenza di questa vita. [...] È il dolore che genera la coscienza, e, a sua volta, la coscienza genera il dolore. Destino supremo dell’uomo, la coscienza. Altro non vi ha; ma la coscienza gli rivela la sua nullità, di fronte a tutto ciò che lo trascende” (15 marzo 1967). Nel dolore è la fonte della verità come della poesia, estremo risultato del processo di transustanziazione dell’esistenza, attraverso il quale il dolore stesso viene convertito in valore: nell’autocoscienza prodotta dalla parola creativa si manifesta infatti, in senso fichtiano, la coscienza stessa di Dio e “Ognuno di noi può redimersi via via da una colpa concreta; non mai dall’immanenza in lui della possibilità del male” (FM 45, 14 ottobre 1976).

Sulla base di questi presupposti, Marin critica la Chiesa ma anche le società democratiche, che si illudono di estirpare il male attraverso la pratica sacramentale e l’organizzazione sociale. Emergono poi i limiti della scienza e della filosofia che ha sempre confinato il problema del male nell’ambito dell’etica, piuttosto che inserirlo in una prospettiva ontologica, con l’obiettivo di sopprimerlo e annullarlo, evitando ogni tipo di condizionamento emotivo che potesse mettere in crisi la coerenza e la comprensibilità delle formulazioni teoriche.

In contrapposizione alle astrazioni religiose e alla facile retorica democratica, Marin sostiene un pensiero tragico che vuole penetrare a fondo la serietà della vita, senza essere pessimista o disperato, evitando piagnistei e fughe in elaborazioni intellettuali consolatorie: è un pensiero profondamente realista, in cui la ‘potenza del negativo’ si colloca in una prospettiva dinamica, creativa, e che recupera non solo aspetti dell’Idealismo o principi dell’etica orientale, ma anche aspetti della filosofia occidentale antica (pensiamo soltanto a “l’opposto che coopera” di Eraclito).

A proposito della sfiducia verso le società democratiche, che favoriscono i mediocri ed escludono “ogni funzione coattiva dei limiti”, e ogni organizzazione sociale (“La vita sociale è sempre il-



lusoria, sempre istrumentale, spesso menzogna. Ed è menzogna quando uccide o riduce la vita originale della persona”, 7 marzo 1967), un punto di riferimento importante per Marin è la riflessione di Ortega y Gasset, che, soprattutto in *Spagna invertebrata* (1921) e in *Lo spettatore* (1943), denuncia la strumentalizzazione e falsificazione dei valori dello spirito attuate dalla società che si limita a essere “un’appaltatrice di servizi e l’organizzazione dell’utile”, in cui non si può esaurire la vita associata.

Tra vita spirituale e vita politica c’è una frattura insuperabile, perché ogni affermazione dello Stato comporta la negazione della libertà creativa degli uomini: Marin precisa altrove che “Senza libertà creativa della persona individua, nessuna società è più umana e quindi degna di vivere. La sintesi armoniosa tra le necessità sociali e quelle personali, la può fare soltanto la persona individua e non la si può istituzionalizzare” (FM 50, 24 marzo 1978).

È pertanto incolmabile, per quanto riguarda la concezione dello Stato e il rapporto con l’individuo, la distanza rispetto all’attualismo di Gentile che “non era riuscito a risolvere il problema dello Stato in un concetto che salvasse la dignità di tutti i suoi componenti; che distinguesse chiaramente l’apparato di forza dalla realtà armoniosa della vita di tutti i cittadini. Aveva accettato che uno potesse dire: lo Stato sono io, solo perché accidentalmente aveva nelle mani la potenza” (5 aprile 1967).

Le riserve di Marin non riguardano soltanto lo Stato totalitario ma anche quello democratico, che provoca la diffusione dell’anarchia: in un altro diario, Marin scrive che “L’attuale democrazia italiana è l’orgia di tutte le libidini plebee, in tutti i ceti. Democrazia sana implica instaurazione in noi della misura, della libertà, come armonia di vita, conquista continua di nuova armonia, di più bella armonia” (FM 23, 26 giugno 1968).

Si tratta quindi di “non lasciarci travolgere dalla potenza del mondo, che è sempre e solo caos, nella conquista di una chiara coscienza della realtà e dei valori della vita, nella costituzione di un ordine interiore derivato da un coerente processo di assimilazione di quanto ci succede da parte della ragione, senza idealizzare la vita, ma considerandola per quello che è effettivamente” (FM 45, 17 novembre 1976).

Anche il contatto con gli altri uomini, che “è spesso causa di dolore, di lotta”, per quanto “anche lotta e dolore sono necessari a dare senso alla vita” (16 marzo 1967)”, è reso difficile dalla necessità di tutelare l’unità della persona, che non è schematica e statica, ma sempre originale e diversa, per cui “Nessun sacrificio, neanche quello di Gesù, nessun rinnegamento di se stessi, basta a risolvere l’alterità storica, contingente, corporale, degli altri. I quali alla buona novella di Gesù hanno risposto, inchiodandolo alla croce” (4 aprile 1967).

Soltanto l’incontro delle persone nella loro verità e autenticità, senza altro scopo che non sia quello di un reciproco arricchimento spirituale, può fondare una società vera che “implica adesione e collaborazione non solo al fare degli altri, ma anche rapporto vivo con la loro persona. Fare comune, interessi comuni, ma non solo a fini utilitari, ma proprio al fine di un allargamento della propria persona” (7 marzo 1967).

La “tragedia della parola”, ovvero l’impossibilità di stabilire una vera comunione con gli altri, efficacemente illustrata da Charles Péguy, Benedetto Croce, Cesare Pavese, nasce dall’allontanamento dalla vita reale che solo una “parola creazionista” potrebbe cogliere, evitando i rischi della retorica: in un altro diario Marin scrive che “Tutta la fraseologia della quale normalmente ci serviamo, nasconde la nostra indifferenza, la nostra ignoranza, la nostra estraneità ai problemi più seri della vita. E la tragedia consiste in questo: nessun genio creatore può impedire che la sua parola viva, espressione di vita sofferta e creata, decada a moneta di conio, a frase fatta, a mito usato da tutti senza che nessuno più badi al suo originale significato. E mi domando se anche nei geni, la parola non sia già nata con la maledizione della retorica, con la maledizione del presso a poco che dà poi il via alle infinite sottigliezze con le quali l’uomo trasporta la parola altrui nella propria vita. Sono soprattutto gli uomini di religione che mi scandalizzano, con la loro idolatria delle parole, svuotate della realtà della persona, svuotate del dramma originario da cui sono nate” (FM 14, 30 maggio 1961).

Soprattutto a Grado Marin si è reso conto di quanto sia difficile accogliere e rispettare Dio negli uomini: paradossalmente,

proprio dove si aspettava di essere più vicino a loro, si è sentito più respinto e incompreso, e si è reso conto del fatto che “gli usi e costumi, i modi di essere, di sentire, di agire, sono cristallizzazioni che si formano lentamente e poi si possono sì modificare, ma altrettanto lentamente” (7 marzo 1967).

L'ostracismo dei Gradesi è dovuto a uno spirito egualitario che non accetta le individualità originali e creative. Allo stesso modo, gli uomini non amano le persone spirituali, condannate inevitabilmente alla sofferenza e alla persecuzione: come Marin scrive anche altrove, “Il contrasto sempre drammatico e che può divenire anche tragico è immanente nei due diversi momenti della vita: quello spirituale, che è sempre della persona individua, e quello conformista che è condizione di ogni vita associata. Esso si presenta non solo nella vita ‘politica’, ma in ogni altra forma di vita associativa. Così, anzi particolarmente violento, nella vita religiosa della Chiesa. Vera religione, vera filosofia, vera arte, non possono mai essere espressioni di una collettività. Naturalmente, nel contrasto, soggiacciono sempre gli uomini spirituali di fronte ai politici, che sono i rappresentanti delle masse, o meglio, per le loro male arti, dominano sulle masse e da esse ottengono il potere di fracassare qualunque ad essi si opponga, anche con il semplice essere diversi” (FM 30, 1 dicembre 1971).

Bisogna accettare che “La nostra vita è sempre condizionata dalla distruzione altrui. Qui è l'origine di tutti i peccati dell'uomo” (FM 30, 20 dicembre 1971), sebbene la distruzione, come nel caso dell'amore, sia anche un'esaltazione della vita. La cattiveria, la perversità degli uomini, per quanto possa sembrare assurdo, non si possono separare dalla realtà di Dio: “Mi ripugna pensare il male come momento di Dio: ma ne sono costretto. Tutta l'umanità è compresa nella vita di Dio, anche quella perversa. Grande mistero questo, ma che forse si può capire se si mette alla base della vita come sua legge il passaggio da uno stato a l'altro, la mutazione, il divenire. Il male è forse un momento di stasi, nel processo di continuo superamento, o semplicemente il momento superato. Ma il mistero del male non lo si risolve con le parole” (FM 41, 2 febbraio 1976).

Riflettendo su Cesare Pavese e sulla necessità di sacrificarsi per servire gli altri e la vita, Marin riconosce che “Non sono stato capa-

ce di capire gli uomini, di amarli intelligentemente. Sono stato un insofferente di ogni disciplina, di ogni sopportazione, di ogni penosa comprensione. Mi è mancata l'esperienza sofferta della terra, delle sue creature" (29 marzo 1967): non è semplice, soprattutto per un artista, uscire dal cerchio della contemplazione narcisistica, che può diventare una prigione, anche se si cerca, attraverso le proprie opere, di partecipare alla vita degli altri.

Marin è pienamente consapevole che "il patimento della solitudine non lo elimina neanche la buona volontà" (12 dicembre 1966) e che ogni avvicinamento agli altri è un'illusione, dovuto spesso alla necessità di limitare la loro aggressività: in un altro diario lo scrittore osserva, al riguardo, che "Vi ha una difficoltà nella vita: la dignità è sempre collegata all'aristocrazia della persona, e la persona aristocratica è sempre avvertita da gli 'altri' con invidia e con odio e perseguita ed estromessa. E non può essere diversamente. L'uomo di personalità distinta, per quanto possibile, deve nascondersi e intonarsi in minore, essere umile e anche caritatevole. Solo in questo caso gli 'altri' gli perdonano la sua diversità. Nel branco, il diverso viene sempre combattuto ed escluso" (FM 44, 24 gennaio 1977).

Se, da un punto di vista razionale, "ogni vivere è contrario al morire, anche quello necessario a pensare all'ineluttabilità, alla santità della morte. Di qua la triste necessità della violenza che ci mortifica" (29 marzo 1967), in una prospettiva più ampia rispetto a quella limitata dell'uomo, che è un "minimo incidente" nella vita del cosmo, si deve morire affinché Dio viva. La salvezza richiede l'alienazione, la perdita della propria anima: Marin è in piena sintonia con Meister Eckhart quando, nel *Libro della consolazione divina*, afferma che "Un uomo veramente perfetto deve essere così uso a morire a sé stesso, a spogliarsi di sé stesso in Dio, e a trasformarsi nella volontà di Dio, che tutta la sua beatitudine consisterà nel non sapere nulla né di sé stesso né d'altro che non sia Dio soltanto".

La scappatoia della Fede è un atto di disonestà. La tensione verso Dio non ha nulla a che fare con l'aspirazione a una realtà ultraterrena come può essere l'aldilà dei cristiani, ma si compie nel 'qui e ora' della vita stessa: in un altro diario, Marin sottolinea che "Ogni momento di vita implica il trascendere nell' 'al di là': la vita non è altro che una continua realizzazione, un rendere presen-

te il futuro, un portare qua l'aldilà. Un al di là che non si incarni ogni momento, non esiste. Ma il centro di espressione dell'al di là, è in noi, nel di qua. Io sono religioso nell'avvertire il dramma dell'incarnazione del mistero immanente in noi; sono irreligioso di fronte alle follie del fantasticare la realtà di altre realtà. Odio il farnetico mistico-teologale" (FM 16, 27 giugno 1963).

Questa paradossale coesistenza di morte e vita, essere e non essere, è anche al centro di *Essere e Tempo* di Martin Heidegger (1927) per il quale esiste la possibilità di incontrare l'Essere nell'atto stesso del morire: l'esistenza diventa quindi autentica, pienamente umana, quando l'uomo, comprendendo l'inevitabilità della morte, realizza la "libertà per la morte", prendendo pieno possesso di sé stesso.

Marin pensa, come Jaspers, che ciò che per la ragione è un limite, in realtà stimola un movimento, un cammino, verso l'essere che è sempre ulteriore, imponderabile, ed evita ogni forma di verità assoluta e di forma definitiva, ricreandole in continuazione: come il filosofo scrive in *Sulla verità* (1947), "Noi non viviamo immediatamente nell'essere, perciò la verità non è un nostro possesso definitivo; noi viviamo nell'essere temporale, perciò la verità è la nostra via".

Dal punto di vista razionale, l'incontro tra particolare e universale, dove l'individuo sembra una "fulminea accensione" in un "flusso perenne", resta comunque un mistero e in un passaggio da un altro diario del 1974 Marin esplicita la difficoltà di risolvere il problema: "La carne vive per sé, al di fuori della nostra persona: la persona la dobbiamo costruire noi, è dramma nostro. E mi si dirà: la grazia, in cui tu pur credi, dove la metti? Non certo nella semplice naturalità, nel meccanismo della vita vegetativa. C'è qui un dramma che instaura la nostra persona, nell'incontro del particolare con l'universale: quanto si debba nella crazione a Dio, al mistero, e quanto alla contingenza, alla particolarità dell'individuo, io non lo so. Io vagamente, perché sono un da poco, io vagamente sento e penso la presenza attiva della divinità, in ogni momento della vita. Se poi l'individuo abbia una sua realtà sostanziale da poter considerare oggetto, punto finale della grazia, non lo so. Solo avverto la tensione del Mistero che provoca il processo di individuazione. Non penso che l'individuo possa durare: finita

la sua momentanea funzione si sfa. Resta il problema, se prima o dopo il processo vitale, si possa immaginare o addirittura pensare l'esistenza di un nucleo sostanziale" (FM 34, 23 gennaio 1974).

Come avviene per gli individui, anche nel caso delle civiltà la trasformazione o la morte possono generare nuova vita: così la fine dell'Europa può portare a una nuova civiltà, a una sintesi superiore originale, che richiede la morte.

Dall'Oriente possono arrivare nuovi valori e, man mano che sempre più popoli entreranno nella storia e avranno coscienza di sé, ci saranno creazioni spirituali più grandiose, di livello planetario, stimulate da un umanesimo scientifico che diventerà la nuova religione dell'umanità: come Marin scrive altrove, "Mi sono persuaso che esiste una religiosità universale, che trascende ogni fenomeno storico religioso e ha la sua origine proprio nella umanità. Nell'intimo di essa è immanente ogni possibile realtà spirituale, Dio stesso. E perciò io posso venerare Gesù, posso ascoltare con rispetto le sue parole, cercare di vivere la sua esperienza: ma non mi è lecito darle un valore assoluto ed esclusivo. Ma poi, una cosa sola è veramente necessaria: che io arrivi ad essere persona coerente. Ma questa coerenza deve essere coerenza spirituale e perciò creatrice, e non esecuzione fedele di un programma propostomi" (FM 17, 9 settembre 1964).

L'aspirazione a una umanità futura capace di esprimere una spiritualità più universale e radicata nella vita, che richiama per alcuni versi la religione dell'umanità auspicata da Piero Martinetti in *Ragione e Fede* (1942), si accompagna sempre tuttavia alla consapevolezza che "L'umanità può durare a lungo, ma in fine dovrà spegnersi anche essa con la Terra che la esprime. È stata, e lo è ancora, una particolare fioritura di Dio. Ma tutto ciò che è nel tempo, passa" (31 marzo 1967).

Non bisogna quindi sopravvalutare l'identità, perché, come scrive Marin, "La vita è una sola, quella di Dio; e tutte le vite, di cui parliamo, sono mere astrazioni, perché in realtà si tratta solo di momenti della vita universale. Parlare di libertà, nel senso di una realtà che sorge dal nulla, e si afferma indipendentemente da ogni altra vita, è un vaneggiare. Ma gli uomini hanno bisogno di queste finzioni, di queste menzogne, solo per rendere responsabili i loro

simili, di quello che sembrano fare, quando questo 'fare' dà loro noia. Così, si eliminano i disturbatori e si ha la coscienza in pace. La persona individua, sostanza assoluta, non esiste. Non esiste neanche come costante approssimativa: è un divenire continuo della coscienza, come sintesi di infiniti elementi" (18 marzo 1967).

Solo la vita di Dio, come movimento di creazione infinito e metamorfosi continua del presente, è immortale, la singola persona è destinata all'annullamento: è questa la realtà delle cose, per cui quando, in un altro diario, Marin osserva che "La morte è il bene assoluto perché è la forma di Dio, quella senza dramma" (FM 11, 27 settembre 1960), il suo non è pessimismo, ma una presa d'atto che solo immergendosi umilmente nella realtà di Dio, lasciando che tutto avvenga, senza illudersi di avere una consistenza eterna, come anche senza disperare per la propria mortalità, l'uomo può trovare la sua vera essenza ed essere sereno.

La verità, tragica ma nello stesso tempo liberatoria, a cui approda Marin è quindi che, di fronte alla vita eterna di Dio, tutto quello che fanno gli uomini è creazione, finzione: la realtà in cui si muovono è caratterizzata dal "come se" della fantasia, dall'immaginazione creatrice, una dimensione che deve ancora essere esplorata, superando l'ossessione kantiana per la "cosa in sé" o quella gentiliana per lo spirito oggettivo.

Rispetto a questa prospettiva, per Marin la filosofia idealistica del romanticismo non ha ancora esaurito il suo ciclo speculativo e, qualora venga ridimensionata la "troppa teologia" che ancora persiste in essa, può essere il punto di partenza per una nuova "filosofia interpretativa del reale", che non ha pretese di assolutezza, ma è consapevole della vacuità di ogni fenomeno, del fatto che tutto è creato dalla mente. Le religioni stesse non devono essere assolutezzate, ma integrate e trasformate attraverso l'intuizione artistica e la filosofia concepita nei termini di una "poesia concettuale".

Anche altrove Marin osserva che "La vita non si lascia ridurre a oggetto di conoscenza perché è pura soggettività, è il Soggetto. Tutto il nostro mondo è poetico, è frutto di un nostro bisogno pratico e teoretico di costruzione" (FM 15, 13 gennaio 1962): è inevitabile pensare all'equivalenza affermata da Novalis tra "poesia" e "reale veramente vissuto" o alla centralità del soggetto creatore nel

pensiero di Schelling, nel quale l'io è principio di ogni conoscenza e realtà e l'immaginazione diventa natura.

Quando, sempre in un altro diario, riflettendo sul Romanticismo tedesco, Marin rileva che “Quello che conta per me è fare poesia, che – lo so – vuol dire oggettivare il mio spirito, definirmi, rinunciare di volta in volta all'anarchia, per mettermi nella legge che sola permetta la mia incarnazione, il mio farmi reale, nella poesia scritta in versi precisi, obbedienti a tante leggi” (FM 18, 8 novembre 1965), viene riaffermata la centralità del linguaggio come esperienza per entrare in comunicazione con lo spirito, nella quale si annulla ogni distinzione tra immanenza e trascendenza, forma e contenuto, e trionfa l'individualità creatrice, libera dai vincoli dell'utilità e della moralità, che riproduce la libertà dell'atto creatore divino.

La poesia è “il supremo fiore di tutto il grande e lungo processo della fiamma, della combustione, della metamorfosi” (22 gennaio 1967), il momento di massima espressione del soggetto, fuso con il mondo dello spirito che ha bisogno della finitezza, della parola, per riconoscersi: come Marin scrive altrove, “La Poesia non è che l'umanità trasferita nell'Eterno. Tutte le passioni umane, anche quelle politiche, sanno di sangue, di sterco e di urina; solo la spiritualità trascende le basse, se pur necessarie, premesse e fa respirare gli uomini nell'aria ferma dell'Eterno. La bravura è vivere nel proprio tempo trasformandolo in parola eterna. Bisogna opporre al mondano rumore la voce dell'Eterno. Solo questa rimane ed è vera sostanza dell'umanità; tutto il resto sparisce con le generazioni, anche quando la tradizione può dare l'illusione della durata. Lo spirito non è un oggetto che si tramandi: non è oggetto, è soggetto, cioè mera funzione, eternamente uguale, nella diversità dell'oggettivazione” (FM 53, 16 maggio 1978).

Il linguaggio poetico fonda quindi una nuova ontologia, diventa, in senso heideggeriano, “dimora dell'essere”, e, come scrive il filosofo tedesco nella *Lettera sull'umanismo* (1947), “In questa abitazione dimora l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa abitazione. Vegliando, essi portano a compimento il rivelarsi dell'essere, in quanto mediante il loro dire, portano al linguaggio e nel linguaggio custodiscono questa rivelazione”.



Prendere coscienza che il mondo materiale è un'astrazione, inconcepibile e intangibile come quello spirituale, e che tutto è creazione dell'individuo, può essere destabilizzante, perché non ci sono verità che salvino o riducano la tragicità della vita: ciò che la caratterizza è l'*Avidyā*, l'errore illusorio della dottrina bramana e buddhista, per la quale gli uomini sono immersi nella menzogna.

Se, tuttavia, si considera la creatività dell'immaginazione come una identificazione con Dio che è continua fantasmagoria, nel senso indicato anche da Meister Eckhart, e se la vita diventa pura creazione, coerente solo con la propria particolare singolarità, allora il "come se" della fantasia può metterci in contatto con la nostra più intima natura, nella quale sperimentiamo l'unità di tutte le cose, liberandoci dalla "vertigine del nulla".

# Indice dei nomi

## A

Abbagnano, Nicola, p. 121, 188.  
Agostino d'Ipbona (Santo), p. 120, 175, 182.  
Albanese, Maria (Maria, amica), p. 165.  
Alighieri, Dante, p. 8, 117, 120, 124, 153, 163.  
Amendola, Giovanni, p. 56.  
Ammiano Marcellino, p. 24.  
Andreoli, Aurelio, p. 77.  
Apollinaire, Guillaume, p. 13, 165.  
Aristotele (Filosofo), p. 149.  
Asco, Franco, p. 113.

## B

Battisti, Carlo, p. 36.  
Benco, Enea Silvio, p. 144.  
Bartoli, Giani, p. 36.  
Beethoven, Ludwig van, p. 76.  
Betocchi, Carlo, p. 13, 128.  
Bo, Carlo, p. 34, 97, 144.  
Bonaventura di Bagnoregio, p. 133.  
Bonhoeffer, Dietrich, p. 200.  
Bontadini, Gustavo, p. 74.  
Bruno, Giordano, p. 30, 120.  
Buddha (Siddhartha Gautama), p. 70, 120.  
Buonarroti, Michelangelo, p. 59, 155.

## C

Caligola, Gaio Cesare (Imperatore), p. 55.  
 Callicle (Sofista), p. 41.  
 Calvino, Italo, p. 72.  
 Camber, Giulio, p. 62.  
 Cambon, Glauco, p. 144.  
 Camerino, Aldo, p. 144, 145.  
 Canciani, Alfonso, p. 113.  
 Caproni, Giorgio, p. 144.  
 Carniel, Luisa (Gigetta), p. 60.  
 Cartesio, Renato, p. 149.  
 Catullo, Gaio Valerio, p. 24.  
 Cavazzutti, Maria, p. 172.  
 da Celano, Tommaso, p. 163.  
 Chruščëv, Nikita, p. 27.  
 Cicerone, Marco Tullio, p. 55, 181.  
 Coceani, Bruno, p. 62.  
 Crise, Stelio, p. 8, 14, 71, 76, 94, 153.  
 Critone (Filosofo), p. 97.  
 Croce, Benedetto, p. 104, 127, 187, 197, 207.

## D

De Gaulle, Charles, p. 63, 123.  
 De Grassi, Vigilio, p. 165.  
 De Martino, Francesco, p. 27.  
 De Sanctis, Francesco Saverio, p. 8, 127.  
 Di Giacomo, Nino, p. 47.  
 Dionisio I di Siracusa (Tiranno), p. 50, 52, 140.  
 de Dominis, Marco Antonio, p. 120.  
 Dostoevskij, Fëdor, p. 81.

## E

Englen, Alia, p. 19, 82, 90, 108, 163.  
 Englen, Gaia, p. 73, 89, 108.  
 Eraclito di Efeso, p. 68, 145, 205.

## F

Fanfani, Amintore, p. 28.  
 Fantuzzi, Alfredo, p. 90, 91, 92.  
 Farinacci, Roberto, p. 62.  
 Feltrinelli, Giangiacomo, p. 128.  
 Fichte, Johann Gottlieb, p. 127, 149.  
 Flora, Emanuele, p. 8.  
 Francesco d'Assisi (Santo), p. 133, 177.  
 Franco, Francisco, p. 136.  
 Fromm, Erich, p. 167.  
 Fubini, Mario, p. 16, 71.  
 Furlani, Giuseppina (amica), p. 114.

## G

Galilei, Galileo, p. 127.  
 Galsworthy, John, p. 81.  
 Garbari, Tullio, p. 161.  
 Gentile, Giovanni, p. 12, 115, 169, 170, 176, 177, 178, 179, 180, 185, 186, 188, 190, 197, 206, 207, 211.  
 Geremia (Profeta), p. 33.  
 Gesù Cristo, p. 30, 31, 32, 33, 34, 41, 45, 48, 54, 65, 73, 77, 78, 85, 116, 119, 120, 138, 140, 147, 162,

163, 168, 175, 182, 186, 192, 193,  
194, 195, 196, 207.

Giovanni (Evangelista), p. 30,  
72, 196.

Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe  
Roncalli, Papa), p. 44, 120.

Ginzburg, Leone, p. 80.

Giotti, Virgilio, p. 56, 128, 172.

Giulio III (Giovanni Maria  
Ciocchi del Monte, Papa), p. 111.

Gobetti, Piero, p. 61.

Goethe, Johann Wolfgang, p. 13,  
92, 117, 120, 150, 157, 159, 160.

Grego, Ferruccio, p. 62.

Gruber-Benco, Aurelia, p. 76, 77.

Guzzo, Augusto, p. 170.

## H

Hebbel, Friedrich, p. 13, 60.

Hegel, Georg Wilhelm Fried-  
rich, p. 48, 54, 81, 150, 188, 190,  
204.

Heidegger, Martin, p. 199, 210, 213.

Hildebrandt, Kurt, p. 65, 67.

Hitler, Adolf, p. 136, 176.

Hölderlin, Friedrich, p. 127.

Holthausen, Ferdinand, p. 62.

## I

Ibsen, Henrik, p. 13, 60, 61, 63,  
71, 202.

## J

Jahier, Piero, p. 56.

Jaspers, Karl Theodor, p. 192,  
194, 197, 199, 210.

Jemolo, Arturo Carlo, p. 43, 44,  
45, 80, 117, 123.

## K

Kant, Immanuel, p. 81, 149,  
186, 188.

Khayamm, Omar, p. 13, 92, 93.

Klimt, Gustav, p. 158.

## L

La Malfa, Ugo, p. 11, 147.

Leonardo da Vinci, p. 26, 155.

Lenardon, Eva (ex allieva), p. 100.

Li Tai Po, p. 92.

Loewy, Marcello, p. 61.

Luca (Evangelista), p. 33, 47, 72.

Lucio Accio (Poeta), p. 55.

Lukács, György, p. 13, 80.

## M

Machiavelli, Niccolò, p. 53.

Magris, Claudio, p. 13, 14, 57, 71,  
122, 172, 173.

Maier, Bruno, p. 144.

Malandrino, Giuseppe, p. 161.

Manzini, Guido, p. 35, 36.

Maran, Antonia, p. 71, 114.

Marco (Evangelista), p. 33.

Marin, Falco, p. 25, 66, 71, 82,

- 87, 94, 113, 126, 137, 139, 160, 163.  
 Marin, Gioiella (Lella), p. 19,  
 25, 82, 84, 90, 93, 108, 160, 163,  
 164, 165.  
 Marin, Marina, p. 25, 39, 82, 84.  
 Marin, Serena, p. 25, 51, 52, 82,  
 90, 93, 108, 160, 163.  
 Marini, Giuseppina (Pina, Pi-  
 nola), p. 25, 70, 82, 84, 93, 104,  
 106, 108, 109, 111, 160, 161, 162,  
 163, 165.  
 Marini, Marina, p. 161.  
 Marini, Remigio, p. 144.  
 Maritain, Jacques, p. 198.  
 Martinetti, Piero, p. 200, 203,  
 204, 211.  
 Marzari, Edoardo, p. 77.  
 Marx, Karl, p. 190.  
 Mascherini, Marcello, p. 113,  
 153, 154, 155.  
 Matteo (Evangelista), p. 33, 72,  
 73, 78, 102, 108, 139.  
 Mazzini, Giuseppe, p. 20.  
 Meister Eckhart, p. 147, 166,  
 202, 209, 214.  
 Michelet, Karl Ludwig, p. 48.  
 Mila, Massimo, p. 80.  
 Monciatti, Raffaello, p. 62.  
 Mondo, Lorenzo, p. 72.  
 Mondolfo, Anita, p. 161.  
 Mondolfo, Rodolfo, p. 35.  
 Montale, Eugenio, p. 13, 87, 88, 129.  
 Monod, Wilfred, p. 203.  
 Monti, Augusto, p. 80.  
 Morandi, Giorgio, p. 9.  
 Morante, Elsa, p. 13, 80, 81.  
 Moro, Aldo, p. 11, 147.  
 Musil, Robert, p. 81.  
 Mussolini, Benito, p. 12, 115,  
 136, 157, 176, 177, 178, 180.
- N
- Nerone, Claudio Cesare Augu-  
 sto (Imperatore), p. 31.  
 Novalis (Georg Friedrich Phi-  
 lipp Freiherr von Hardenberg),  
 p. 127, 187, 212.  
 Nenni, Pietro, p. 11, 27, 147.  
 Nietzsche, Friedrich, p. 13, 53, 60.
- O
- Omero, p. 81, 94, 117, 120, 129.  
 Onorio III (Cencio Savelli,  
 Papa), p. 177.  
 Orazio, Quinto Flacco, p. 128.  
 Origone, Agostino, p. 76.  
 Ortega y Gasset, Josè, p. 134,  
 137, 150, 157, 206.  
 Osea (Profeta), p. 42.  
 Ovidio, Publio Nasone, p. 24, 151.  
 Oxenstierna Gustafsson, Axel,  
 p. 111.
- P
- Pacinotti, Luigi, p. 149.  
 Pagnacco, Federico, p. 62.  
 Paolo VI (Giovanni Battista  
 Enrico Antonio Maria Montini,  
 Papa), p. 44, 76.  
 Paolo di Tarso (Santo), p. 31, 32,  
 33, 34, 78, 139, 182.

Papini, Giovanni, p. 56.  
Parmenide di Elea (Filosofo),  
p. 145.  
Paschini, Pio, p. 184.  
Pasiani, Margherita (Rita, amica), p. 84, 165.  
Pasolini, Pier Paolo, p. 14, 144, 145.  
Pavese, Cesare, p. 72, 73, 80, 82, 207, 208.  
Péguy, Charles, p. 207.  
Pellegrino, Michele, p. 76, 77, 78, 79.  
Pietro (Santo), p. 31, 175.  
Pighi, Giovanni Battista, p. 24, 145.  
Pivano, Fernanda, p. 72.  
Platone (Filosofo), p. 35, 41, 50, 52, 53, 54, 64, 65, 81, 83, 97, 127, 149, 150, 190.  
Plotino (Filosofo), p. 149, 150.  
Pocar, Ervinio, p. 91, 112.  
Prezzolini, Giuseppe, p. 20, 161.

## Q

Quasimodo, Salvatore, p. 13, 88.

## R

Radetti, Giorgio, p. 12, 115, 116.  
Rahner, Karl, p. 174, 200.  
Rasi, Pietro, p. 24.  
Rolland, Romain, p. 81.  
Roscellino di Compiègne, p. 32.  
Rossi, Aldo, p. 9.  
Rumor, Mariano, p. 28.

## S

Saba, Umberto, p. 13, 55, 56, 88.  
Saffo (Poetessa), p. 117.  
Salvemini, Gaetano, p. 12, 56, 177.  
Sarvepalli Radhakrishnan, p. 200.  
Scelba, Mario, p. 123.  
Scheiwiller, Giovanni, p. 172.  
Scheiwiller, Vanni, p. 66, 88, 110, 122, 128, 139, 164, 171, 172.  
Schelling, Friedrich, p. 198, 213.  
Schiffreer, Carlo, p. 76, 77.  
Schiller, Friedrich, p. 127.  
Schiller Canning Scott, Ferdinand, p. 157.  
Seborga, Guido, p. 80.  
Shakespeare, William, p. 120.  
Slataper, Anna, p. 89, 90, 93, 108, 163.  
Slataper, Guido, p. 62.  
Slataper, Scipio, p. 13, 56, 60, 61, 161.  
Socrate (Filosofo), p. 54, 65, 83, 86, 97, 116, 120, 195.  
Soffici, Ardengo, p. 56.  
Sofonia (Profeta), p. 163.  
Spaccini, Marcello, p. 77.  
Spinoza, Baruch, p. 30, 127, 199.  
Stalin, Iosif, p. 27, 136, 176.  
Stefani, Giuseppe, p. 62.  
Stuparich, Giani, p. 47, 161.  
Svevo, Italo, p. 113.  
Svevo Fonda Savio, Letizia, p. 114.

## T

- Tanassi, Mario, p. 27.  
 Teilhard de Chardin, Pierre, p. 200, 201.  
 Terenziano Mauro, p. 128.  
 Terenzio Afro, Publio, p. 67.  
 Tintoretto (Jacopo Robusti), p. 172.  
 Todeschini, Fabio, p. 47, 126, 144, 172.  
 Tolstoj, Lev, p. 81.  
 Tomizza, Fulvio, p. 76.  
 Tomizza, Nerio, p. 77.  
 Tommasini, Francesco, p. 62.  
 Traverso, Leone, p. 127.  
 Turollo, David Maria, p. 74.

## U

- de Unamuno, Miguel, p. 134.  
 Ungaretti, Giuseppe, p. 13, 88.  
 Ussani, Vincenzo, p. 24.

## V

- Valeri, Diego, p. 109.  
 Vajna de Pava, Eugenio, p. 161.  
 Vecellio, Tiziano, p. 155, 172.  
 Veluscek, Pino (amico), p. 112.  
 Vernier, Alfredo, p. 66, 71, 94, 172.  
 Virgilio (Publio Marone), p. 120.  
 Voghera, Giorgio, p. 197.

## Z

- Zeller, Eduard, p. 35.  
 Zuccoli, Luciano, p. 144.  
 Zweig, Stephan, p. 159.